



REALE OFFICIO

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio

XXV



Palchetto

Num.^o d'ordine

1951

NAZIONALE

B. Prov.

I

1031

NAPOLI

VITT. EM. III

8-a-30

B. P.

I

1031

x
x
x

100

COMPENDIO
DELLA
STORIA UNIVERSALE
ANTICA E MODERNA

TOMO XCIII,
I DELLA STORIA DELL' IMPERIO RUSSO.

CO. 15TH REGT.

1861

1000 1000 1000 1000

1000 1000 1000 1000

1000 1000 1000 1000

1000 1000 1000 1000





Rurik



607209

S T O R I A
DELL' IMPERIO RUSSO

COMPILATA

DAL CAV. COMPAGNONI

E PUBBLICATA IN CONTINUAZIONE

AL COMPENDIO DELLA STORIA UNIVERSALE

DEL SIG. CONTE DI SEGUR

CON UN SUPPLEMENTO

CHE GIUGNE SINO ALL' INCORONAZIONE
DELL' IMPERATORE ALESSANDRO I
OGGI REGNANTE

TOMO E

M I L A N O

DALLA TIPOGRAFIA DI RANIERI FANFANI
VENDESI DA FUSI, STELLA E COMPAGNI

1824.



105702

La presente Opera è posta sotto la tutela
delle Leggi.

LETTERA
DEL CAV. COMPAGNONI
AL SIG. ANT. FORT. STELLA.



Colla *Storia dell' Imperio Russo*, la quale voi avete voluto ultimamente che io compilassi, senza prevederlo eccomi divenuto fra noi lo Storico de' tre Imperii onde si onora l' Europa. E sono essi in vero degni che le origini e i casi loro si conoscano da chiunque ha alcun desiderio di erudirsi: massimamente che, oltre all' avere avuto tra loro in tante occasioni comuni e gli urti e le intelligenze, per l' ampiezza de' loro intraprendimenti hanno, quale in un tempo, quale in un altro, in diverse maniere fatta

sentire la loro potenza a tutti i rimanenti Stati di questa miglior parte del Mondo.

Dell'ordine tenuto da me nella compilazione di queste tre Storie poco occorre che io parli: delle prime due potendo gli uomini intelligenti avere a quest'ora giudicato da per se stessi; nè intorno alla terza avendo io deviato dal disegno da prima propostomi nello scrivere le altre.

Io ebbi prima di tutto da avvertire, che, dovendo esse far parte del *Compendio della Storia Universale*, qualunque fosse la moltitudine de' fatti e l'ampiezza degli argomenti che le vicende di que' tre amplissimi Imperii presentavano, primo debito mio era quello di stringere in discreto spazio la narrazione, con che però e tutta fosse perfettamente connessa la serie de' fatti, e, niuno degl'importanti omettendosi, in giusta proporzione ogn'uno d'essi venisse esposto. Nel pormi a scrivere queste tre Storie mi figurai a modo di uno scultore il qual debba rappresentare in minor contorno una statua colossale: chè mentr'egli necessariamente

l' abbrevia , non però le sottrae alcun membro , nè non ne fa esile , e l' altro esuberante. Nè per questa parte io temo rimprovero ; e chi mi ha dato a menda , che nella *Storia dell' Imperio Ottomano* io non abbia data la Vita di Maometto , non ha certamente riflettuto , che tale argomento era fuori affatto del soggetto mio , appartenendo propriamente alla *Storia del Basso Imperio* , non il farne la Vita , ma il parlare delle imprese del celebre fondatore dell' Islamismo , e più ampiamente a quella dell' *Imperio Arabo* , perciocchè agli Arabi , e non ai Turchi , Maometto appartiene ; e non è per le conquiste degli Arabi , come pare avvisarsi quel Critico , che sieno accadute quelle dei Turchi.

In secondo luogo sentii , che , essendo l' impresa vostra diretta a prestare specialmente alla gioventù italiana una opportunità di erudirsi , la brevità che nella esposizione di tanta moltitudine di avvenimenti voleasi , non dovea della storia fare un sommario , il quale di sua natura serve scarsamente alla memoria , e nulla all' intelletto ; molto meno

poi lasciar lacune, ed accostar fatti assai lontani tra loro senza le transizioni convenienti, che dai fatti intermedi solamente possono ottenersi. Perchè la storia erudisca uopo è ch' essa venga gradatamente svolgendo le accadute cose, premettendone le cagioni, o le occasioni, sviluppandone gli andamenti, esponendone le principali circostanze, e di poi indicandone gli effetti, e a questi congiungendo i susseguenti casi, i quali d' egual modo s' hanno a narrare. E la storia propriamente narrazione. La quale se poi debba unire le riflessioni morali e politiche, a cui i narrati fatti conducono l'ingegno di coloro che leggono con attenzione, voi sapete essere ciò stato grave argomento di quistione tra i dotti. L'arida narrazione a me non è mai piaciuta; e compatisco gli Storici i quali se ne sono contentati, come uomini o valenti solo per metà, fosse oio per mancanza in essi dell'esercizio del ragionare, fosse per pedantesca servilità, o prudenti estimatori de' pericoli che per ragione de' loro tempi avrebbero potuto

incontrare facendo altrimenti. Io tengo per impossibil cosa, che narrando uno scrittore assai gravi accidenti, contenga il senso che essi fanno sull'animo suo. Ben è vero però ch' egli dee temperare questo senso, e non correre ogni momento innanzi alla mente di chi legge: chè ciò potrebbe facilmente parere arroganza, o per lo meno creerebbe noia. Io mi proposi questa norma nello scrivere la *Storia d'America*; e sono stato più rigoroso nel compilare la *Storia dei tre Imperii*, di cui parlo presentemente, anche per certe ragioni che i discreti uomini possono vedere da sè.

Non voglio però dissimulare che lo spirito di filosofia, il quale dalla metà in circa del passato secolo ha recata tanta luce nella letteratura europea, e nella storia principalmente, ha condotti alcuni valentissimi e chiari ingegni a trattare quest'ultima, direi quasi, scientificamente: in quanto, meno narrando i casi delle nazioni, e i fatti degli uomini, che indicandoli, ne hanno composto un egregio impasto colla morale e colla

politica, ed hanno creato un genere di storia filosofica, o politica che vogliam dirla, ignoto affatto ai secoli precedenti; grave poi sopramodo ed importantissimo, il quale ha di di gran lunga abbreviata la strada all'ottenimento e alla diffusione di quella sapienza che col sussidio della storia dee condurre i grandi interessi dei popoli e dei monarchi. Ma questo è un lavoro riserbato alle forze di pochi, e alle felici circostanze di più pochi ancora; e chiunque dee approfittarne, uopo è che prima conosca nella sua semplicità e verità la serie delle cose avvenute, se egli ha da intendere le giuste ragioni dell'applicazione che la filosofia ne trae. Nè adunque al disegno del sig. di Segnr, la cui Opera voi vi proponeste da principio di accomunare all'Italia, nè al disegno vostro nel far supplire alla medesima nelle parti ch'egli non può compiere, si adattava quel genere di lavoro. Il che io non dico qui perchè supponga che alcuno da voi l'abbia richiesto, o il richiegga; ma bensì per rilevare l'egregio merito della

impresa vostra. Perciocchè, ben intendendo quale sia la maniera con cui dee presentarsi la storia perchè sia utile a chi la legge, assai vi siete confortato vedendo come dopo la sua *Storia Antica* lo stesso sig. di Segur si è più risolutamente accostato al vero scopo propostosi; e dove la impreveduta lentezza da lui posta in pubblicare la continuazione vi ha obbligato a rimedio, avete saggiamente, per quanto era da voi, provveduto che l'edizione vostra nelle surrogate parti corrispondesse a sì bel fine. Io spero di non avere dal canto mio delusa la vostra aspettazione.

Ritornando poi al conto che io intendeva darvi dei principii da me presi a norma nella compilazione delle Storie dei tre Imperii di cui parlava, in terzo luogo ho a dire de' fonti ai quali sono andato attingendo le materie esposte.

In quanto alla *Storia di Casa d'Austria*, voi sapete le ragioni per le quali dicemmo di compendiarla sulla voluminosa Opera di Coxe. Ma coloro i quali si prende-

ranno la cura di confrontare il mio lavoro con quello dello Scrittore inglese, non solamente vedranno temperate parecchie esposizioni ed opinioni di lui, le une meno esatte, e le altre meno giuste; ma, lasciando da parte l'Introduzione da me premessa come essenzialmente necessaria per aver ragione de' tempi e delle circostanze, ed in conseguenza ancora delle cagioni della nascita e della elevazione di sì grande Imperio qual è l'Austriaco, vedranno ancora molte importanti cose essersi tolte da altri accreditati Scrittori. Per lo che la nostra compilazione è ben lungi dall'essere un ristretto servile.

Il Critico, che mi ha dato a menda il non aver premessa alla *Storia dell' Imperio Ottomano* la Vita di Maometto l'altra mi ha data pure di non aver consultato nella compilazione della medesima che i pochi Italiani indicati nel frontispizio, dicendo tanti altri de' nostri avere delle cose turche parlato. E sono essi veramente stati molti, e d'ogni specie; e sarebbe grande peni-

tenza per lui, il leggerli, non perchè sia quella opera di assai lungo tempo, ma perchè, se si eccettuino gli Storici veneziani, i quali, riferendo i maneggi e le guerre dalla loro Repubblica avute colla Porta Ottomana, hanno sensatamente parlato de' Turchi, e con essi alcun altro che di alcuna parte delle cose di quella nazione ha scritto, i più, seguendo le prevenzioni dominanti ai loro tempi, e badando senza criterio a quanto udivano riferirsi da uomini apertamente pregiudicati, sarebbero guide ben magre, se non fors' anco pericolose, per chi avesse l'imprudenza di affidarvisi volendo gravemente e degnamente scrivere di tanto Imperio. Per lo che quella tanta serie di libri storici pertinenti alla Turchia, e magnificata da lui come abbondante non meno che splendida e giudiziosa, se avesse avuto a scorrerla non fidandosi de' frontispizii riferiti nelle bibliografie, in altro non vedrebbe risolversi, dopo l'eccezioni testè fatte, se non che in una massa di scritture per lo più insulse e miserabili, da gran tempo giu-

stamente cadute in dimenticanza presso ogni persona di buon giudizio. Egli è intanto bene, ch'egli sappia, non avere io per quel lavoro consultati soltanto gli autori nel frontespizio dell' Opera nominati, ma ben altri molti, de' quali sarebbe lungo il catalogo se occorresse darlo. Il che renderebbesi manifestato ad ognuno che, avendo tanta pazienza, volesse mettersi innanzi un centinaio di volumi, notando da quali d' essi io sia venuto con sicurezza traendo ora l' una, ora l' altra cosa. Con che intenderebbe per avventura anche le ragioni per le quali ho talora abbracciato più l' esposto dall' uno che l' esposto dall' altro di essi. Le quali cose qui non accenno se non per avvertire i leggitori di quella e di ogni altra Storia da me fatta, o compilata, che alla integrità e verità della medesima ho cercato di provvedere collo studio e colla diligenza di cui m' era addebitato incaricandomi di scriverla. E debbo sinceramente ringraziare il mio Critico della onorevole testimonianza che in ciò mi rende a proposito della *Storia dell' Imperio Otto-*

mano , dicendo d' essersene assicurato col mezzo di parecchi confronti da lui fatti. Con che se a sorte potesse da taluno riputarsi caduto in una certa incoerenza , da me al certo non sarà sospettato maligno.

Non minore studio e diligenza ho adoperato nella compilazione della *Storia dell'Imperio Russo*. Non era possibile pensare a un *Compendio di Storia Universale* senza pensar anche alla Russia , la quale da un secolo in qua va alzandosi poderosa tanto da mettere in apprensione tutto il Mondo. Il sig. di Segur s' avea proposto di stringerne la Storia in due volumetti ; ma da quanto ha poscia fatto riguardó al *Basso Imperio* , chiaramente si vede che da principio avea fallate le sue misure. Il solo Jonh-Bell ha creduto una volta possibile che un uomo fosse per entrare in una bottiglia di birra. Or parlando della *Storia dell'Imperio Russo*, è da avvertire, che nel corso de' settant' anni prossimamente passati due Francesi si sono procacciato nome trattando questo alto soggetto ; ed è per mezzo loro principalmente che si sono potute co-

noscere ne' paesi meridionali d'Europa le origini e le vicende di sì gran paese, che abbraccia tutta la estremità settentrionale dell' anteo Continente, e sotto i nostri occhi va con formidabil forza spingendosi verso il Mezzogiorno sì in Europa che in Asia. Que' due Francesi stettero molt'anni in Russia, e ne impararono la lingua. Ultimamente poi un Russo ha pubblicata nel suo nativo idioma una Storia di questo Imperio, meravigliosa singolarmente per la moltitudine delle memorie, delle cronache, e de' monumenti di ogni maniera, ch'egli ha presi per guida; ed era egli sicuramente sopra i due accennati Francesi in migliori circostanze per consultare le biblioteche e gli archivii del suo paese, per confrontare le tradizioni colle indicazioni positive che in mezzo a tante rivoluzioni e a tanta barbarie, onde la Russia è stata oppressa, possono essere rimaste. Egli ha inoltre avuto il sussidio de' tanti suoi nazionali che nel bel secolo di Elisabetta hanno data opera alla Storia Russa, secondo che si vedrà ne' capitoli

in cui ho preso a ragionare de' progressi della letteratura de' Russi da Pietro I in poi.

Ma le Opere di Levecque e di Leclerc sono troppo voluminose perchè possano facilmente avere un tal corso fra noi da renderci ovvia la notizia delle cose russe. poca fiducia poi è da mettersi nel primo di quegli Scrittori, nè fornito di molto criterio, e sviato da passioni; e il secondo, tutto che degnissimo di stima per la diligenza colla quale ha cercato di ben istruirsi, e pel giusto discernimento che il distingue, riesce troppo pesante a cagione del metodo tenuto nel suo lavoro. Imperciocchè, lungi dal tessere una narrazione svelta e seguente quale si vuole nella storia, egli ci presenta piuttosto una provvigione ben copiosa e preziosissima per compilare una storia; ed altronde non potrebbe seguirsi senza badare a parecchie inavvertenze, per le quali, a suo malgrado certamente, egli spesso comparisce smemorato, od oscuro. Il sig. Karamsin ha meglio inteso l'incarico assunto; ed ultimo de' suoi e de' forestieri che

fin, ora diedero mano alla Storia Russa, ha potuto approfittare de' tanti lumi sparsi su questo vastissimo argomento. Ma l'Opéra del sig. Karamsin, la quale non è ancora tutta comparsa alla luce; tanto per questa considerazione, quanto per la estensione che ha dovuto darle, non poteva far parte della edizione vostra, poichè alla pluralità degli studiosi che la odorano conveniva il giusto riguardo di dar loro in un discreto numero di volumi la *Storia dell'Imperio Russo* sul fare di quelle che si sono date loro di *Casa d'Austria* e dell'*Imperio Ottomano*. Io nel compilarla mi sono servito di ogni meglio fondata notizia che gl'indicati tre Scrittori potevano alla opportunità somministrare, consultando inoltre parecchi altri che delle cose russe, o di cose collegate con quelle, in diversi tempi e a diversi propositi hanno scritto.

Se non che dove le due prime ho condotte fino ai tempi prossimi a noi, in questa mi sono fermato più indietro, cioè alla morte della imperatrice Elisabetta; di che

vedrete accennata la ragione in uno degli ultimi capitoli. E spero bene che non disaproverete il fatto mio: imperciocchè voi dovete essere persuaso che la storia non può scriversi sulle Gazzette; che quanto più gli avvenimenti sono grandi e straordinarii, tanto più vogliono essere studiati nelle loro segrete ragioni; e che a ben conoscere queste, e a ben trarle dalla oscurità, in cui sì sovente esse si avvolgono, vuolsi e lungo e propizio tempo, il quale è mancato a me. Un certo abbate Perin, che ha fatto un *Ristretto della Storia della Russia* dalla sua origine fino a' nostri giorni per l'istruzione della gioventù, dichiara d'essersi creduto in dovere di tacersi sopra certi fatti troppo odiosi, e sui quali tiene per cosa pericolosa il fissare l'attenzione di un allievo. A me non è paruto potere imitare il suo esempio, a più alto officio credendo diretta la Storia da me scritta. Un altro Francese, il sig. Durdent, ci ha dato otto anni sono l'*Epoche e i Fatti memorabili della Storia Russa da Rurik, fondatore dell' Imperio, fino ad Ales-*

sandro I. Ma nè il suo libro è una storia, nè io era nelle circostanze sue. In ogni caso ognuno ha la sua maniera di pensare; e in quella che io ho adottata, avrà, io spero, chiunque legga le Storie dei tre Imperii da me compilate la prova migliore che io potessi dare del mio amore per la verità, e del mio rispetto pel Pubblico.

STORIA DELL'IMPERIO RUSSO.

CAPITOLO I.

Estensione dell' Imperio Russo. Primi popoli sarmati cogniti nella Storia. Tra questi si distinguono gli Slavi e i Russi. Stati degli uni e degli altri. Fondazione di Novogorod e di Kiovia. Rurik si fa padrone di Novogorod; e Oskold e Dir hanno il governo di Kiovia. Il Principato di Novogorod passa ad Igor, figlio di Rurik, sotto la tutela di Oleg. Oleg s' impadronisce di Kiovia, proclamando Igor Gran-principe di Russia. Spedizione di Oleg a Costantinopoli, e trattato fra i Russi e l' Imperador greco. Matrimonio d' Igor. Morte di Oleg. Igor contiene alcuni popoli che gli si erano rivoltati. Rimanda con doni, e poscia valorosamente respinge i Petscene-

gui. Sua spedizione contro i Greci, e sua disfatta. Rinnova la spedizione, e termina con un trattato. Ultime imprese d' Igor, e sua morte.

L' Imperio Russo, di cui prendiamo ad esporre la Storia, mette altissima meraviglia di sè a chiunque ne contempi la grandezza e vastità. Posto nella più elevata parte del vecchio Continente, esso si appoggia agli eterni ghiacci del Polo artico; il Mar di Finlandia, il Botnico e il Baltico ne bagnano le coste occidentali; e le orientali gli sono bagnate dal Grande Oceano interposto tra l'Asia e l'America; il lembo immenso che stende al Mezzogiorno, dopo lo spartimento delle provincie polacche, tocca gli Stati della Prussia e dell' Austria; indi radendo quanto esso ha ancor lasciato all'Imperio Ottomano, dal Pruth procedendo alle foci del Niester, copre metà del Mar Nero e del Caspio; in quelle vicinanze restringe la Persia; nè oltre ha più altri confini che quelli della Tartaria indipendente e della China. La sua superficie non presenta omai meno della ottava parte della superficie terrestre del Globo. I Geografi oggidì la reputano di un milione di leghe quadrate.

Mille generazioni diverse soggiornano in sì ampio

recinto, di sangue, d'indole, di lingua, di religione, di costumi ed usi differentissime. L'origine loro, e le catastrofi avvenute nelle varie parti di sì gran paese, giacciono sepolte nelle tenebre di età che a noi non è dato di penetrare. Ma tutto ci addita che terra e cielo un dì cambiarono colà d'aspetto, di virtù, d'influenza. Però appena c'è indicata qualche epoca meno remota, nella quale alcuna di tante generazioni diverse prese a smuoverne altre dalle loro sedi, precipitandosi verso climi più miti di quelli sotto cui dianzi abitava. Per tale cagione ci si sono renduti cogniti i Cimbri, i Varegii, gli Alani, i Geti, i Goti, gli Unni, gli Slavi, i Russi; ma d'onde venissero que' distinti nomi, a quali differenze corrispondessero, noi l'ignoriamo. Se qualche scrittore ha preso a fare la Storia di tutte queste razze, egli in sostanza non ha potuto che raccogliere una serie mal connessa di fatti per lo più isolati, pe' quali appunto quei popoli sono stati noti ai Greci e ai Romani, il cui Imperio, calando esse dai loro orridi paesi, finalmente rovesciarono. Gli Antichi tutti que' nomi diversi confusero sotto quelli di Sciti e di Sarmati: noi vi abbiamo sostituito quello di Tartari, più veramente nelle loro lingue chiamati Tatári.

Al tempo di Costantino Porfirogeneta distin-

guevansi i Russi dagli Slavi; e tenevansi per due popoli di sangue e di linguaggio diversi. Noi non sappiamo veramente se si fosse allora in istato di ben conoscere quella supposta diversità; ma ciò che senza temerità possiamo congetturare si è, che non sapevasi se nel corso di tanti secoli preceduti combinazioni di assai maniere non avessero per avventura renduti stranieri l'uno all'altro que' due popoli, altronde discesi da uno stesso stipite. Checchè di ciò sia, alcuni riguardano i Russi come un ramo di Unni stabilitisi sulle sponde del Boristene, e fondatori della città di Kiovia. In prova di che, dicendo essersi gli antenati di quegli Unni sparsi sotto il nome di Ugri dai lidi del Mar Glaciale sino in Livonia, osservano, che avanzi della lingua degli Unni trovansi tra gli Ungheri, i Laponi, i Finii, gli Estonii, i Permiani, i Tsceremissi, i Tsciovasci, i Samojedi e i Voguli d'oggi; e che il dominio dei Russi di Kiovia chiamavasi il Kunigard, che vuol dire appunto il paese degli Unni. Aggiungono eziandio, per confermare la loro opinione, che i Principi russi indicavansi anticamente col titolo di Kagan, titolo con cui appunto si distinguevano i Capi de' Kozari, razza d' Unni, da cui vuolsi che sieno discesi i Turchi. Più: le an-

tiche Croniche russe chiamano Ugoria il paese degli Unni; ed Ugorskolè, che vuol dire piazza degli Unni, era chiamato il luogo in cui seppellivansi i Principi di Kiovia. Potrebbe darsi però che tutte queste cose non si appropriassero ai Russi per altro che per avere questi occupati i paesi tenuti dagli uomini di razza unna.

Intorno alla origine degli Slavi, ecco ciò che vien detto. Da prima furono confusi cogli Sciti; e i Greci, bene, o male informati che ne fossero, lasciarono scritto, che, venuti que' popoli dall'Oriente, si stabilirono sulle sponde del Caspio, e sulla Palude Meotide, d'onde poi passarono in Russia. Procopio è quegli che li additò col loro particolar nome. Dicesi poi che stabilironsi sulle sponde del Volkof, e presso il lago Ilmen. Aveano da principio fabbricata una città chiamata Slavensk, che per due volte, a cagione di guerra e di malattie contagiose, rimase distrutta; nè la seconda volta la riedificarono; ma in vece fabbricarono Novogorod: e ciò fu verso il secolo V. Gli Slavi però di Novogorod non erano che i principali del corpo di loro nazione: più verso oriente altre porzioni eransi stabilite, che gli Ugri della Siberia obbligarono a spargersi verso oriente e mezzodì. Col tempo di là passarono alcune loro orde a

prender sede sul Baltico; altre, inoltrandosi, giunsero ad invadere terre dell'Imperio Romano; e suddivise quindi popolarono a mano a mano la Bulgaria, la Servia, la Dalmazia e la Schiavonia, l'Ungheria, la Boemia e la Pomerania. Gli Slavi di Novogorod fino da principio, forse per essere comparativamente alle altre orde più numerosi, conservatisi liberi, e datisi al commercio, divennero potenti. Il loro commercio consisteva in pelliccerie, in pesci salati, in mele, in cera; e i Greci, i quali, stando al detto del Porfirigeneta, trattavan con essi, davano in cambio vino, riso, frutti secchi, panni di lana, stoffe di seta e di cotone. Essi erano giunti a sottomettere alla loro dominazione i loro vicini; ed erano nel secolo IX tanto formidabili, che correva per proverbio: *Chi avrebbe ardimento di attaccar Dio e la grande Novogòrod?* Si dice che giungesse a contare quattrocentomila abitanti.

La potente Novogorod, che nel IX secolo reggevasi a comune, corrotta dall'abuso della sua buona fortuna, cadde in iscompiglio, e per interne discordie, e pel risentimento de' popoli, de' quali faceva mal governo. Per provvedere alle cose sue prese il cattivo partito di chiamare in aiuto i Principi d'Ingria, che regnavano sopra i Varegii, onde questi calmassero le turbolenze

intestine, tenessero in rispetto i nemici della Repubblica, ed amministrassero la giustizia. Quei Principi erano Rurik, Cinaf e Truvor, i quali, figli di uno stesso padre, governavano d'accordo il loro paese. Ma di che razza erano essi e il popolo che loro ubbidiva? È strana cosa il vedere che, i più diligenti investigatori delle antichità russe, e Leclerc medesimo, più studioso di tutti, stabiliscano a quest'epoca nella Sarmazia europea due sole dominazioni, le quali ottimamente circoscrivono: quella degli Slavi di Novogorod, e quella de' Russi in Kiovia; e parlino intanto di una terza nell'Ingria senza metterla in conto, e senza dire come si fosse formata: mentre pure è chiaro che l'Ingria non poteva riguardarsi fuori della Sarmazia. Noi non siamo in caso di riempire questa lacuna. Considerata la fiducia che il popolo di Novogorod pose ne' Principi de' Varegii, siamo tentati a credere che i Varegii fossero una razza di Slavi anch'essi; udendo poi il discorso di Oleg, che riferiremo più abbasso, ci vien forte sospetto che i Varegii fossero Russi; od almeno che fosse russo Rurik, e che intanto la distinzione de' Russi e Slavi a quel tempo e in que' paesi fosse tolta. È cosa strana ancora che Leclerc dica, come, per assicurare la sua libertà nel tempo che

comibetteva il suo governo a que' tre Principi, il popolo di Novogorod avea pattuito che non riscedessero nella sua città, e che assegnò Ladoga a Rurik, Bielo-Ozero a Cinaf, e Izborsk a Truvor. Osservando la situazione di queste tre stazioni, Novogorod, che rimane in mezzo, veniva a sottoporsi ad un blocco. Vero è nondimeno, che da que' tre ponti, che ben presto i Principi varégii muniti, inalzando in ognuno d'essi una città, facevano fronte ai nemici, contro i quali doveano difendere i cittadini che li aveano chiamati in loro soccorso.

Cinaf e Truvor mancarono di vita due anni dopo che preso aveano posto nel nuovo loro stabilimento. Rurik, rimasto loro erede, e solo nell'autorità, non tardò a far da padrone. I cittadini di Novogorod vollero liberarsi dal giogo di Rurik, e vindicare i loro diritti; ma, venutosi al fatto d'armi, rimasero soccombenti: tutto fu a discrezione del vincitore, e la vittoria giustificò la sua usurpazione. Egli distribuì le città e le terre ai principali de' suoi guerrieri, affidò le piazze di frontiera a' suoi amici, e stabilì la sede del suo Imperio in Novogorod. Da quel momento non vi fu più altro potere che il suo, nè altra legge che la sua volontà: e il suo giogo fu tanto duro, che molti de' suoi

stessi guerrieri l'abbandonarono. Tra questi la Storia nota due Signori varegii, Oskold e Dir, i quali ritirandosi in Kiovia, non volendo, dicevano essi, passare per complici, od essere schiavi del despota. Intendevano essi di mettersi all'avventura, portando le armi contro i Greci; ma gli abitanti di Kiovia, i quali trovavansi allora travagliati dai Kozari, abitanti nel Chersoneso Taurico, li impegnarono a rimanersi presso loro, sottoponendosi al loro governo. Rurik visse tranquillo nel suo Regno per diciassette anni. Egli era andato a Novogorod nell'862; e morì nell'879, lasciando un figlio di nome Igor, il quale non avea allora che quattordici anni, e al quale diede per tutore Oleg, suo parente.

Oleg avea i principii stessi di Rurik; ma li mise in opera con assai prudenza. Egli si affezionò i Varegii che Rurik avea condotti seco; forse ne fece venire degli altri: e di questi compose la sua guardia; e come a tutti usò molta liberalità, e ai Capi diede i principali impieghi, fattosi con tal mezzo sicuro, non tardò a pensare di estendere i suoi domini. La prima impresa che tentò, fatto un buon esercito di Slavi, di Varegii e d'altri vicini Sarmati, fu quella di Kiovia, il cui Stato intendeva d'aggiungere a quello di Novogorod. Egli condusse

seco il giovine Igor; e, prese per via Smolensko e Lubetz, s'incamminò verso Kiovia, sotto le cui mura giunto di notte, occultata una parte de' suoi, alla mattina manda alcuni uffiziali ad Oskold e a Dir, annunziando loro ch'egli era mosso verso i Greci, e pregandoli come amici e concittadini la venire a parlare un momento con esso lui. Que' Principi, non sospettando di fraude, vanno alla sua volta; ma appena furono fuori della città, che vennero circondati dai soldati di Oleg, il quale con fiero tuono, preso per mano Igor, dice loro: *Voi non siete nè Principi, nè di razza di Principi: ecco il figlio di Rurik, il sovrano solo della Russia.* Dietro queste parole li fa mettere in pezzi. Entrato in Kiovia colà tutta la sua gente, facilmente ne fu il padrone; e vi tenne la sua residenza. Egli fondò ne' contorni alcune città; e tre anni dopo avea fatti suoi tributarii i Drevliani, i Severieni e i Radimichi, popoli vicini alla provincia di Kiovia.

Ma non era questo il segno a cui la sua ambizione si contentasse di limitarsi. Egli aspirava a niente meno che ad impossessarsi di Costantinopoli. I Varegii, abitando sul Baltico, conoscevano l'arte del navigare, ed erano abituati a corseggiare. Egli adunque fa costruire due-

mila barche, tra grandi e piccole, e lasciato Igor in Kiovia, le riempie di soldati: chè altro non erano i suoi Varegii, e gli altri che il seguivano, usi tutti a non paventare alcun pericolo; e dopo meravigliosi sforzi di fatiche e di costanza, passa le molte cataratte del Boristene per cui movea, e giunge colla sua flotta alla foce di quel fiume, prendendo terra ad un'isola che è tra la punta d'Oczakow e quella di Kilkarn. Ivi acconcia le sue barche, lo stesso fa giunto alle foci del Danubio; e trovata alla imboccatura del Bosforo una barriera di grosse e radoppiate catene, egli fa tirare a terra i suoi legni, e vi adatta delle ruote, per trasportarli oltre: finalmente arriva sotto le mura della Capitale dell'Imperio greco. Non è possibile dire gli orrori che i suoi Russi commettono: essi levano, o distruggono quanto cade sotto le loro mani avide e feroci; il saccheggio si estende dalle case e dai templi fino ai sepolcri; e fanno passare i Greci per ogni genere di supplizii che la barbarie più atroce possa mai immaginare. Era allora imperadore Leone detto il Filosofo. Egli non ebbe altro scampo contro quel flagello che venendo a patti con Oleg; e i patti furono di pagare una certa quantità di monete d'argento a ciaschedun sol-

dato, di dare il vitto giornaliero per sei mesi ai mercatanti russi che venissero a trafficar nell'Imperio, di esimerli da ogni gabella; e ritornando questi in Russia, l'Imperador greco si obbligò pur anche non solo a somministrar loro le provvigioni occorrenti, ma ogn'altro soccorso. Oleg, non contento di questo, volle ancora alcune contribuzioni particolari in favore di alcune delle sue città governate da' suoi favoriti. Leone giurò quest'accordo sulla croce; e i Russi lo giurarono sulle loro spade, invocando il Dio del fulmine e delle greggie.

Oleg e i primarii suoi uffiziali partendo di Costantinopoli appesero alle porte di quella città i loro scudi; e giunti a Kiovia col bottino, l'esito dell'impresa fu riguardato come l'effetto di una cagione soprannaturale. Oleg venne tenuto per mago: e questa idea presso un popolo ignorante e superstizioso, com'era il suo, servì a vieppiù confermare la sua autorità. Otto anni dopo questa spedizione, essendo nati de'dubbi sul trattato conchiuso, egli mandò Ambasciatori a Costantinopoli per farne stendere un secondo, che togliesse ogni difficoltà. Non dispiacerà l'aver sott'occhi il tenore di quel trattato, giusto oggetto di curiosità considerato il tempo in cui fu fatto, e la rozzezza de' Russi di quel secolo. Eccolo.

« Tra Russi e Greci sarà pace ed amicizia
 « inviolabile; nè uno darà occasione all'altro
 « di rompere la buona intelligenza. Si nominer-
 « ranno arbitri per terminare le differenze che
 « potessero insorgere tra le due nazioni; e l'at-
 « tore sarà creduto sul suo giuramento. Se un
 « Greco ammazza un Russo, o un Russo ammazza
 « un Greco, il colpevole sarà punito di morte
 « sul luogo stesso del delitto. Nel caso che
 « l'omicida si salvi, i suoi beni e sua moglie
 « apparterranno al più prossimo parente del de-
 « funto. Se l'omicida è povero, e si nasconde,
 « si cercherà e si punirà. Chi batterà, o ferirà
 « uno de' suoi compatriotti, sarà condannato ad
 « una multa di cinque libbre d'argento. Un
 « povero darà tutto ciò che possiede, e per-
 « fino gli abiti che ha indosso, e giurerà che
 « quello è tutto ciò che possiede, e che non
 « ha altro al mondo; e questo sarà tutto il
 « gastigo che avrà. Se un Russo sorprende un
 « Greco in flagrante delitto, o un Greco sor-
 « prende un Russo, e lo ammazzi, l'uccisore
 « non sarà punito, e si ripiglierà quanto gli
 « era stato rubato. Se il ladro non si difende,
 « restituirà il triplo di quanto avea rubato: la
 « stessa pena avrà chi ruberà a mano armata.
 « Se una nave greca da fortunale sarà gottata

« sulla coste della Russia, verrà posta in luogo
 « sicuro, e si presterà ogni necessario soccorso
 « alla ciurma. Lo stesso faranno i Greci rispetto
 « ai Russi. Se il caso porta che un Greco trovi
 « un Russo, od un Russo trovi un Greco prigio-
 « niero in paese estero, ne pagherà il riscatto,
 « salvo a farsene fare il rimborso. Si riscatte-
 « ranno per simil modo i prigionieri di guerra.
 « I prigionieri di truppe ausiliarie saranno ri-
 « lasciati mediante venti pezze d'oro per loro
 « riscatto. I Russi avranno diritto di rivendi-
 « care i loro schiavi ovunque li trovino, o
 « sieno essi fuggiti, o sieno stati rubati, od
 « anche sieno stati comprati; e il compratore
 « sarà tenuto a restituirli. Chi impedirà che si
 « cerchino in casa sua, sarà tenuto come se li
 « avesse rubati, e si riguarderà come colpevole.
 « Se un Russo al servizio dell'Imperadore verrà
 « a morire senza testamento, e non abbia pa-
 « renti sul luogo, si manderanno i suoi beni
 « a quelli che può avere in Russia. Se ha fatto
 « testamento, i suoi beni si consegneranno al
 « suo erede. I malfattori che di Grecia passe-
 « ranno in Russia, o di Russia in Grecia, sa-
 « ranno arrestati, e rimandati al loro paese ».

La pace fu di tale maniera Russi e Greci
 stipularono, tenne quieti i due popoli per ven-

totto anni. Oleg intanto, giunto che fu Igor a maturità di forze, gli diede moglie; e fu questa una donzella di rara bellezza, alla quale impose il nome suo, chiamandola Olga, quasi figlia del suo affetto. Dicesi che tanto concorresse a tal matrimonio il voto della nazione, che si trova scritto, *dalla nazione medesima essere stata al giovin Principe assegnata*. Poco dopo queste nozze durò a vivere Oleg, che il morso di una vipera trasse al sepolcro nel 913. Egli governò la Russia col titolo di reggente per trentaquattro anni; e come avea tratti alla sua ubbidienza i varii popoli della Sarmazia e Scizia europea, e con forte braccio li tenne sotto la sua autorità, della morte di lui si fecero lieti, sperando di recuperare la loro indipendenza, poichè Igor, che avea vissuto per tanto tempo sotto tutela, non faceva loro presumere grande opposizione.

Primi ad alzare lo stendardo della rivolta furono i Drevliani, negando ad Igor il tributo eh' erano stati costretti a pagare ad Oleg; ma l'ardimento loro non fruttò per essi che un tributo più grave. Lo stesso avvenne ad alcune altre tribù che vollero imitare i Drevliani. Maggior resistenza fecero alle armi d'Igor gli Uglitchi, abitatori della sponda meridionale del

Boristene. Igor mandò contro loro un valoroso capitano di nome Sventaldo, il quale dopo tre anni d'assedio, essendo sul punto di prendere d'assalto la loro città principale, li obbligò a cedere: e stipularono che ogni famiglia pagato avrebbe ogni anno per tributo una pelle di martore.

Ma appena Igor poté rallegrarsi di questo trionfo, che gravissimo nembo gli venne addosso, e inaspettato. Un popolo più barbaro dei Russi, degli Slavi e di quanti stavano intorno, partitosi dalle sponde del Jaik e della Volga, venne a gittarsi sulla Russia: ed era quello dei Petscenegui. Per la forza e pel numero questo popolo avrebbe soggiogata la Russia, se l'avesse mirato a far conquiste; ma esso non tendeva che a bottinare: ed Igor trovò modo di venire con esso a patti, e di rimandarli contenti. Però dopo essersi tenuti quieti per cinque anni i Petscenegui, sperando nuovi guadagni, mossero verso la Russia: se non che avendo Igor questa volta preveduto il caso, si pose in istato di reprimerli; e si vigorosamente li assaltò, che per molto tempo abbandonarono il pensiero di nuovi tentativi.

Parea che Igor, rispettato da' suoi, e glorioso per le imprese condotte a felice fine, dovesse starsi tranquillo a goder della pace, e a

ben provvedere al buon governo de' suoi popoli; ma l'esempio di Oleg il traviò. Egli volle arricchirsi a spese de' Greci come fatto avea il suo tutore; e dicesi che per la spedizione meditata mettesse insieme diecimila barche, piena ognuna di quaranta uomini. Nè tanta turba di ladroni dee far meraviglia, poichè la cupidigia ne poté trarre da tutti i paesi della Sarmazia ove penetrò la fama di quel disegno; nè dee pure far meraviglia se quella turba felicemente giunse sul Bosforo, poichè Oleg ne avea additato il cammino. Le provincie della Paffagonia, della Bitinia, del Ponto, sono ad un tratto devastate. I Greci aveano da vendicare e questi insulti e i passati. Radunano eserciti da ogni parte; piombano addosso a que' Barbari, i quali a grande stento corrono a rifugiarsi nelle barche. Ma nel mentre che sperano sicurezza sul mare, vien loro sopra il patrizio Teofane coll'armata, e versa loro addosso un diluvio di fiamme con quel fuoco artificiale di cui i Greci aveano saputo provvedersi a supplemento della virtù militare, che non aveano più. Orrenda fu la ruina de' Russi; perciocchè quelli che non perirono sulle barche, avendo cercato un rifugio in terra, ebbero ivi a soffrire nuova strage. Igor non ricondusse a Kiovia un quarto

della gente che avea partendone; e i suoi non altro sapevano dire, se non che i Greci erano maghi aventi per armi baleni e fulmini. Igor però disse, ch' egli avrebbe trovato modo di rompere quella magia. Fa nuovi preparativi; ed assicura i suoi del bottino, che non aveano potuto dianzi trasportare al paese. Regnava allora in Costantinopoli un Principe pacifico di carattere, apprezzatore degli uomini, delle scienze e delle arti, che conosceva i secreti della politica, e sapea con quali mezzi si potevano vincere Barbari formidabilissimi. Era questi Costantino Porfirogeneta. Avvisato dell' arrivo d'Igor nel Chersoneso Taurico, gli manda a dire, che avrebbe pagato il tributo pattuito con Oleg; ed Igor preferì una pace onorevole ai pericoli di una spedizione che poteva riuscirgli male. Si fece un trattato non meno degno di considerazione che quello che abbiamo riportato; e per quanto della sapienza delle cose stipulate voglia farsi onore ai Greci, forza è riconoscere, che i Russi, anche in mezzo alla barbarie profonda in cui viveano, non erano spogli di buon senso. Esso fu del seguente tenore.

« Igor, gran-principe di Russia, e i suoi
 « diti suoi conserveranno amicizia inviolabile
 « coll' imperador Costantino finchè il Sole splen-

« derà, e durerà la Terra. Se alcuno ardisce
 « rompere questa buona intelligenza, se egli è
 « cristiano, possa provare la vendetta di Dio
 « onnipotente e in questa e nell'altra vita; e
 « se non è battezzato, possa perdere l'assistenza
 « del suo dio Perun: il suo scudo più nol co-
 « prà; si scanni colla sua propria spada; e
 « cada nella più obbrobriosa schiavitù ».

« In virtù di questo accordo sarà permesso
 « ad Igor e a' suoi Bojardi di mandare in
 « Grecia quanti vascelli vorranno con uffiziali
 « e marinai, ognuno de' quali avrà le sue com-
 « missioni suggellate: cioè i primi con un sug-
 « gello d'oro, e i secondi d'argento. Nelle
 « lettere verrà specificato il numero de' va-
 « scelli; e quelli che presenterannosi senza let-
 « tere, saranno tenuti in prigione finchè se ne
 « sia dato avviso al Gran-Principe di Russia;
 « e i refrattarii saranno puniti senza aspettare
 « risposta. I piloti renderanno conto all'Im-
 « peradore di quanto nel corso de' loro viaggi
 « abbiano osservato ».

« Rispetto ai Russi che andranno a Costan-
 « tinopoli per tutt'altro che per traffico, l'Im-
 « peradore non sarà obbligato a mantenerli per
 « un mese, come è obbligato a fare rispetto
 « agli altri. Essi non cometteranno alcun atto

« ostile ne' paesi di dominio greco; ed abite-
 « ranno nel loro quartiere a San-Mama ».

« I Russi al loro arrivo si daranno in nota :
 « e con ciò verranno somministrati alla gente
 « di mare i viveri che occorreranno ; e si con-
 « segnerà agli uffiziali il tributo destinato a
 « Kiovia, a Tzernikow, a Perciaslaw e ad al-
 « tre città. Essi non entreranno in città che in
 « numero di cinquanta per volta, e saranno ac-
 « compagnati da gente dell'Imperadore. Se avven-
 « ga che offendano qualcheduno, s'avrà cura di pu-
 « nire i colpevoli secondo l'esigenza del caso. »

« I Russi non insulteranno alcun abitante, e
 « non acquisteranno stoffe che pel valore di
 « cinquanta pezze d'oro. Gli uffiziali dell'Impe-
 « radore visiteranno le mercanzie che avranno
 « comprato, e vi apporranno un sigillo. Alla loro
 « partenza darannosi loro viveri, munizioni e cor-
 « daggi, secondo che n'avran bisogno, giusta il già
 « convenuto, e si darà loro anche una scorta.
 « Non sarà loro permesso di passare l'inverno
 « a San-Mama ».

« Nel caso che uno schiavo si rifugii in casa
 « di un Greco, questi sarà tenuto a consegnarlo
 « al suo padrone. Se non si trova, se gli daranno
 « due pezze di stoffa. Se un marinaio nasconde
 « qualche cosa audacemente, e si trovi data in

« pegno, verrà condannato ad una multa di due
 « pezze d'oro. Se un Russo invola qualche cosa
 « ad un Greco, o un Greco ad un Russo, verrà
 « punito severamente; e se avrà usata violenza,
 « si condannerà a restituire il doppio di quanto
 « ha involato: cioè gli effetti e il loro valore in
 « denaro. Nel caso che le robe sieno state ven-
 « dute si restituirà il doppio, e si punirà secondo
 « le leggi della Grecia, e gli usi di Russia ».

« Il riscatto de' prigionieri sarà, pe' giovani e
 « per gli uomini fatti, di dieci pezze d'oro;
 « per quelli d'età mezzana, di otto; pe' vecchi
 « e fanciulli, di cinque. In caso che un Greco
 « abbia presso di sé uno schiavo russo, sarà per-
 « messo di riscattarlo per dieci pezze d'oro; e se
 « lo ha comprato, gli si darà ciò che gli costa. »

« I Gran-Principi di Russia non porteranno la
 « guerra nel paese dei Korsuneri (popoli del
 « Chersoneso); e non vi eserciteranno alcuna
 « giurisdizione, dipendendo quel paese dell'Im-
 « perio Greco; così non impediranno a que' po-
 « poli di pescare alle foci del Nieper. I Russi
 « non passeranno l'inverno nè in quelle foci,
 « nè sul Mare di Beresof, nè all'isola di Santa-
 « Eleuteria, situata alle foci del detto fiume;
 « ma ritorneranno alle loro case. I Gran-Principi
 « di Russia non permetteranno ai Bulgari ucr di

« commettere alcuna ostilità sulle terre dei Kor-
 « suneri; ma se i Russi saranno in guerra con
 « altri popoli, i Greci somministreranno loro
 « le truppe di cui possano aver bisogno ».

« Se qualche vascello greco rompe sulle co-
 « ste della Russia, non verrà preso; e se ciò
 « vien fatto, e se ne tolgano le merci, e
 « vogliansi porre gli uomini in ischiavitù, i
 « colpevoli saranno puniti secondo le leggi e
 « gli usi delle due nazioni ».

« I malfattori greci non saranno soggetti
 « alla giurisdizione de' Gran-Principi di Russia;
 « ma si manderanno ai loro Sovrani perchè li
 « facciano punire essi medesimi. In quanto agli
 « omicidi si osserverà ciò che è detto nel trat-
 « tato concluso con Oleg ».

« Nel caso che l'Imperador greco debba so-
 « stenere qualche guerra, ed abbia bisogno di
 « truppe, il Gran-Principe di Russia sarà te-
 « nuto a somministrargliene tante quante ne
 « domanderà, onde gli stranieri sappiano che
 « regna amicizia tra i Russi e i Greci ».

« I Plenipotenziarii russi giurarono l'osservan-
 « za di questo trattato per Perun loro dio, e
 « per le loro armi; e quando andarono a Kiovia
 « Ambasciatori greci perchè Igor lo ratificasse,
 « egli recossi alla cima della montagna, ov'era

il dio Perun; depose ai piedi di quel Dio le sue armi e il suo scudo; e in presenza di quegli Ambasciatori, de' suoi Bojardi e de' suoi Generali il confermò con giuramento.

Doleuti i Russi che la spedizione contro i Greci fosse loro sì mal riuscita, stimolarono Igor ad assaltare i Drevliani, onde questi pagassero le spese perdute. Quantunque egli fosse assai avanzato in età si arrese alla domanda dei suoi guerrieri, assaltò quel popolo, lo vinse, ed aggravò il tributo che dianzi pagava. La facilità con cui mise fine a quella impresa, l'indusse a mandare indietro una gran parte delle sue truppe. I Drevliani informati di ciò gli tendono un'imboscata, l'avviluppano da ogni parte, ne scannano i soldati, e tagliano la testa a lui. Questo fu il fine d'Igor, il quale regnò trentadue anni, e morì nell'età di sessantotto.

Sviatoslaw I succede ad Igor suo padre; sotto la reggenza di Oglà. Mòdo con cui questa Principessa vendica la morte di suo marito. Fondazione di Pleskow. Oglà va a farsi battezzare a Costantinopoli; ma non può indurre a farsi cristiano Sviatoslaw. Indole guerriera di questo Principe. Sua spedizione contro i Kozari. Sua guerra come ausiliario de' Greci fatta in Bulgaria, ove mette la capitale del suo Imperio. Kiovia assediata dai Petscenegui, i quali fuggendo sono sbaragliati da Sviatoslaw. Egli spartisce i suoi Stati fra i tre suoi figli, riserbando a sè l'autorità suprema, e le conquiste di Bulgaria che ricupera. Per queste nasce guerra tra i Greci e i Russi. Sviatoslaw assedia Adrianopoli. La sua gente è rotta: egli perde la Bulgaria, e fa pace coi Greci. Ritirandosi in Russia, è assaltato dai Petscenegui, sconfitto ed ucciso. Discordie tra i suoi figli. Oleg resta morto; e Volodimiro va a cercar soccorso dai Varegii. Jaropolk s'impadronisce degli Stati di entrambi; ma, tradito da un suo cortigiano, si-

nisca coll' essere trucidato. Premio che Volodimiro dà al traditore.

Igor morendo lasciò un figlio di nome Sviatoslaw, il quale era in età ancor bassa; ed Ogla, sua madre, prese le redini del governo. I Drevliani credettero di potere approfittare della minorità di Sviatoslaw onde ricuperare la loro indipendenza; e pensarono di procurare il dominio di Kiovia al loro Principe naturale, facendo ch'egli sposasse Ogla. Con questo disegno mandarono venti de' più distinti uomini di loro nazione a Kiovia, i quali giunti innanzi alla vedova Reggente francamente le dissero: *Noi abbiamo ammazzato Igor perchè egli pretendeva da noi un tributo troppo superiore alle nostre forze, e perchè, lungi dal contentarsene, voleva divorarci come un lupo affamato. Abbiamo un Principe prudente e saggio, che arricchisce i suoi Stati colla coltura; e tu non puoi fare miglior cosa quanto che sposarlo.*

Ogla, sentendo la debolezza del sesso, alla forza, che le mancava, sostituiva l'astuzia e l'inganno. Era essa tanto lontana dal voler prendere per marito il Principe dei Drevliani, che anzi andava seco stessa macchinando come to-

gliergli la vita per così vendicare il suo sposo. Quindi rispose: *Lo sposo mio è morto; e per quanto me ne dolga, il dolor mio non può richiamarlo alla vita. La proposta che voi mi fate, merita riflessione: io ci penserò. Voi tornate alle vostre barche; e venite domani, chè per farvi vedere il caso che fo del vostro Principe intendo di ricevervi alla presenza del mio popolo nel modo che meritate.* Il giorno dopo mandò a pregarli che entrassero in Kiovia; e nel tempo stesso ordinò che al loro arrivo fossero que' venti Ambasciatori precipitati entro una profonda fossa, che avea fatta scavar a bella posta, e in essa sepolti vivi. Quindi spedì Deputati a' Drevliani, chiedendo che fossero inviate persone distinte, tanto per conchiudere il suo matrimonio, quanto per condurre lei al loro Principe, temendo, diceva essa, che gli abitanti di Kiovia si opponessero alla sua partenza. I Drevliani mandarono cinquanta de' loro ufficiali primarii, che giunti a Kiovia, ed invitati incontinentemente da Oglà a prendere un bague, furono da lei fatti abbruciar vivi. Dopo ciò spedì altri Russi per dire ai Drevliani ch'essa era in cammino, pregandoli a recare alla tomba d' Igor dell' idromele e de' viveri, volendo essa ivi fare un gran convito in onore del pri-



Ogla



mo sposo innanzi di dare la mano al secondo. I Drevliani tutti lieti fecero i preparativi occorrenti, e andarono a Iskoretz. Oglà giunse colà con poche persone, le quali erano a parte de' suoi segreti disegni. I Drevliani andati ad incontrarla l'accolsero con trasporto di gioia; e domandando de' loro Deputati, udirono cosa facile a credersi, cioè ch'essi erano rimasti indietro per iscortare il denaro e il bagaglio della Principessa. Intanto, fattasi condurre alla tomba d'Igor, vi piause sopra, e vi fece innalzare un monumento. Indi, vestitasi degli abiti nuziali, andò al convito già preparato. In esso i Drevliani ebbero senza misura; e i Russi tanto solamente quanto bastava per richiamare il coraggio di cui aveano bisogno pel colpo meditato. I primi adunque, immaginandosi in mezzo alla loro ebrietà d'essere già i dominatori dei secondi, dimenticaronsi del rispetto che doveano alla Principessa, ed osaron tenere discorsi oltraggiosi alla memoria d'Igor. Ad un segnale di Oglà, i Russi, piombando sopra quegli ubbriachi, ne fecero un macello. Se si ha da credere agli Storici russi, le vittime sacrificate ad Igor furono verso cinquemila. Oglà ritornò a Kiovia; levò un esercito, e marciò contro i Drevliani prima che avessero tempo di riaversi

dalla loro sorpresa. Conduceva l'esercito il valoroso Sventaldo, ed avea seco il giovane principe Sviatoslaw. Questi, venutosi a fronte dei nemici presso Iskoretz, cominciò la battaglia gittando un giavellotto che ferì un cavallo de' Drevliani; e tolto il fatto a buon augurio, i Russi attaccarono la zuffa con tanto impeto, che i Drevliani non poterono resistere, e si volsero in fuga. Quelli che non vi perdettero la vita, inseguiti dai Russi, andarono a ripararsi nella loro città; e vi sostennero l'assedio per un anno. In fine, assicurati da Ogla, che, contenta del tributo, non avrebbe fatta altra vendetta su quel popolo, cedettero; e fu giurata pace. Fu dopo quella pace che, visitando essa le varie provincie di suo dominio, fondò la città di Pleskow; e fece costruire diversi borghi e villaggi.

Nel giro che diciamo fatto da lei, dicesi che udì da qualche Cristiano, il quale trovavasi ne' suoi Stati, parlarsi della Religione de' Greci; e che, invogliatasi di conoscerne i dogmi, ritornata a Kiovia, trovò persone che d'ogni cosa la istruirono, a tal che gli venne desiderio di farsi battezzare. A questo fine si recò a Constantinopoli. Ivi fu tenuta a battesimo dall'Imperadore, che le diede il nome di Elena. Alcuni del suo corteggio imitarono l'esempio di

lei; ma non potè indurre ad imitarla il figlio, quantunque foss'egli pieno di assai deferenza per essa. Avea Ogla potuto ispirargli, mentre era ancora idolatra, orrore della mollezza e della intemperanza; ma quel Principe, che avea il maschio e coraggioso carattere di suo padre, sprezzando i Greci come un popolo avvilito e corrotto, non potè persuadersi che la religione che i Greci professavano non avesse influito ad avvilirli e a corromperli. Ogla morì nel 955.

Sviatoslaw, mentre sua madre reggeva le cose dello Stato, passava il suo tempo a radunar truppe, ad esercitarle, e ad ispirare ad esse un coraggio feroce. Venuto alla testa del Governo, il palazzo gli parve una prigione, e il campo divenne l'abituale suo soggiorno. Ivi nulla il distingueva dal soldato: l'ordinario suo cibo era un pezzo di carne di cavallo malamente arrostita sui carboni, all'uso dei Calmuchi e de' Tartari; non avea tenda; dormiva sulla nuda terra, appoggiando la testa alla sella del suo cavallo: e queste erano le sue delizie. La guerra adunque dovea essere la sua occupazione più gradita; e così fu.

La prima sua impresa fu contro i Kozari, popolo, come abbiain detto, di razza turca,

il quale nel sesto secolo valicò il Caucaso, e si piantò sul lido orientale del Ponto Eusino. Di là passò nel Chersoneso Taurico; e si sparse ne' pàesi posti tra il Tanai e il Boristene. Andò adunque contro quel popolo, lo sbaragliò in piena campagna, e s'impadronì di Sarkel, chè così chiamavasi la sua città principale.

Due anni dopo Niceforo Foca domandò soccorso a Sviatoslaw in virtù del sussistente trattato, dandogli de' sussidii perchè facesse guerra ai Bulgari, i quali secretamente favorivano le incursioni degli Ungheri sulle terre dell'Imperio. Egli marciò contro i Bulgari; prese le città ch'essi possedevano sul Danubio; e trasferì la sua residenza nella città allora chiamata Pereislaw, oggi Jamboli. Ma nel mentre che stava sì lontano dal centro de' suoi Stati, i Petscenegui invasero la Russia, e andarono a mettere l'assedio a Kiovia. Questa città, ove trovavasi la famiglia di Sviatoslaw, era sul punto d'arrendersi, quando la salvò il coraggio di un giovine, che parlando la lingua de' nemici poté attraversare impunemente il loro campo, e correre a dar l'avviso delle angustie in cui essa era, a Pretitz, capo di una grossa partita di Russi. Pretitz imbarca frettolosamente le sue truppe: il clamore de' soldati, e il rim-

hombo degl' istrumenti musicali, a cui rispondono gli assediati con grida di gioia, fanno credere ai Petscenegui che s'avvicini Sviatoslaw: onde, colti da timor panico, si mettono in fuga. Poco dopo Sviatoslaw giunge veramente col grosso del suo esercito: assalta i nemici, li sconfigge, gl' insegna; e finisce coll' accordar loro la pace. Ma per mettere a coperto i suoi Stati da altra invasione, li spartisce tra i suoi figli. Dà Kiovia a Jaropolk; il paese dei Drevliani ad Oleg; e Novogoròd a Volodimiro, suo bastardo: a sè però riserbando l'autorità suprema; indi ritorna alla nuova sede del suo Imperio. Ma le circostanze eransi non mediocrementemente cambiate. Avendo egli nel moversi contro i Petscenegui condotte seco tutte le sue truppe, di tale suo fallo approfittaronò i Bulgari, i quali al momento che Sviatoslaw s'appressò alle mura della città, usciron fuori, e l'assaltarono con tanto impeto, che i suoi Russi, vedendosi perduti, non pensarono più che a vender cara ai nemici la loro vita. Questa generosa loro risoluzione però fu la loro salute: perciocchè i Bulgari, non potendo resistere ad una truppa divenuta furibonda, abbandonarono la vittoria e la città a Sviatoslaw, che per la seconda volta in tale maniera diventò padrone di quel Regno.

Era però questa una usurpazione, poichè per tutt'altro che a fine che s'impadronisse egli della Bulgaria l'Imperadore lo avea chiamato a far la guerra in quel paese. Non tardò quindi la Corte di Costantinopoli a spedirgli un Officiale per invitarlo a rammentarsi del trattato fatto, e ad abbandonare quel paese. Al Messo egli rispose alteramente, che se l'Imperatore insistesse su quella domanda, sarebbe ito egli a Costantinopoli per dargli la risposta. La guerra s'accende adunque tra l'Imperadore e il Russo; e questi, volendo prevenire i Greci, messo insieme un formidabile esercito, che alcuni Storici fanno salire a trecentomila uomini, entra nella Tracia, e ponendo tutto a ferro e a fuoco, va ad accamparsi innanzi ad Adrianopoli. Comandava il presidio di quella città Barda-Sclero, uomo di finissimo ingegno, il quale supplì coll'astuzia ai deboli mezzi ch'egli avea per sostenere tanta forza. Prese egli adunque tutte le apparenze di un capitano che sente come presto sarà forzato ad arrendersi: il che fec'egli con tant'arte, che i Russi, contenti di lasciare intorno alla città una parte del loro esercito, col rimanente sbandaronsi in tante partite per bottinare all'intorno. Barda-Sclero allora uscì gagliardamente, rovesciando i neghittosi assedia-

ti; e s'impadronì del loro campo: sicchè i Russi ebbero a buona ventura il rifugiarsi in Bulgaria. Nell'anno successivo l'Imperadore andò contro loro, e prese Pereislaw d'assalto; indi altre piazze. Nel qual frattempo Sviatoslaw, non avendo potuto salvare la nuova sua capitale, intese vendicarsi di quella perdita sopra i Bulgari, facendo crudelmente scannare tutti quelli che gli erano sospetti. Non gli rimaneva più sul Danubio altra piazza che quella di Durostola, che i Greci bloccarono per terra e per mare: e la fame incominciava a mietere le vite dei difensori. Per lo che Sviatoslaw, preso da disperazione, deliberò di uscire con tutta la sua gente, facendosi chiudere le porte alla schiena, onde o vincere, o morire. I Greci erano appostati in tal sito che non dava loro di spiegare le forze come comportava il bisogno per venire a giornata con sì fiero nemico. L'imperatore Giovanni Zemisca, che li comandava in persona, li fa retrocedere per prendere più opportuno posto: ivi spiega i suoi battaglioni; e mentre con grossa parte de' medesimi si mette a fronte de' Russi, altri ne manda alle loro spalle; e si viene poi alle mani: nè vittoria fu mai disputata con maggior coraggio. Ma finalmente essa toccò ai Greci; e

Sviatoslaw fu costretto a domandare la pace. Narrasi che i Greci spogliando i Russi morti sul campo, trovaronvi donne in numero quasi eguale a quello degli uomini; il che dimostra certamente la ferezza della nazione che combattevano. E forse non fu questa l'ultima delle ragioni che trassero l'Imperator greco a venire a patti. Il trattato allora fatto, non contiene che la dichiarazione, per parte di Sviatoslaw, di promettere, con giuramento qualmente egli, i suoi Bojardi e i suoi sudditi vivrebbero in perfetta unione coi Greci sudditi dell'Imperatore di Costantinopoli; che non commetterebbero alcuna ostilità sulle loro terre; e che riguarderebbero i nemici de' Greci come nemici proprii, e soccorrerebbero i Greci in tutte le guerre che avessero a sostenere.

Sviatoslaw ritornando in Russia, invece di prendere la via di terra, come nel consigliava il vaivoda Svenaldo, volle navigare pel Boristene, ove giunto alle prime cateratte di quel fiume, trovati que' luoghi presi innanzi dai Petsenegui, fu obbligato a fermarsi, ed a passar l'inverno presso quegli scogli. E come poi per mancanza di viveri la sua gente era in pericolo di morire di fame, avendo voluto aprirsi il passo a traverso de' nemici che il ser-

ravano da ogni canto, soprafatto dalla moltitudine, perdè la maggior parte de' suoi; ed egli medesimo venne ucciso. Il solo Syenaldo e un piccol numero d'uomini salvaronsi dal macello; e giunti a Kiovia altro non ebbero a riferire a Jaropolk che l'infortunio della Russia, e la funesta morte del padre di quel Principe. Sviatoslaw non avea che quarant'anni quando cessò di vivere; e ne regnò ventisette. Le sanguinose sue guerre sul Danubio si sono rammemorate di età in età. I Principi russi che il precedettero ebbero spose e concubine parecchie: di lui non si sa che avesse che una damigella di sua madre, chiamata Maluca, e una monaca greca cadutagli in mano come prigioniera. Egli la diede poi a Jaropolk, suo primogenito; e in appresso passò donna di Volodimiro.

Abbiam veduto come Sviatoslaw spartisse i suoi Stati fra i tre figli che avea. Il primogenito, Jaropolk, morto lui, si presunse erede della sovrana autorità che il padre si era riservata; nè Oleg e Volodimiro, suoi fratelli, poteano pretendersi suoi eguali pel grado. Ma Jaropolk, uomo senza carattere, non era buono che di fare il male anche senza volerlo: non operando mai che per l'impulso altrui; e

considerata l'indole sua, egli era dolce e crudele a sbalzi. Oleg, principe dei Drevliani, non è cognito che per un vile assassinio, che fu poi cagione della sua morte. Volodimiro solo, che regnava in Novogorod, differente dai due fratelli, avea un carattere tutto suo, in quanto delitto alcuno non lo spaventava, nè soffrir poteva alcuna lentezza nell'eseguimento de' suoi disegni. Jaropolk avea l'appoggio di quello Svenaldo che abbiamo veduto l'amico d'Igor, il consigliere di Olga, e il compagno d'armi di Sviatoslaw. Sarebbesi egli mai creduto che con tante virtù che il distinguevano, Svenaldo dovesse essere il motore di orribili vicende nella famiglia regnante? Eppure questo è ciò che la Storia dimostra. Oleg era un giorno alla caccia ne' boschi drevliani, quando il caso portò che per lo stesso oggetto, partito da altra parte, s'internasse in que' boschi il figlio di Svenaldo, ed inaspettatamente s'incontrasse in quel Principe. Questi ne fu punto, e domandò chi fosse il cacciatore temerario che tanto permettevasi. Il giovane palesò il suo nome, e scusossi. Ma i cortigiani di Oleg dissero la cosa essere premeditata: Svenaldo sprezzare il Principe, e questi doversi vendicare del padre sul figliuolo. Oleg si getta addosso al gio-

vino, e lo fa in pezzi. Svenaldo non pensa più che a trar vendetta di quell' assassinio; e come egli era potentissimo sull' animo del debole Jaropolk, lo induce a far guerra al fratello, assicurandolo della vittoria. Oleg è vinto; e nella fuga passando sopra un ponte troppo ingombro dalla folla che cercava salvarsi, perisce rovesciato nel sottoposto fiume. Testimonio dell' orrendo spettacolo il vincitore che lo inseguiva, vien preso dal rimorso. Invano domanda il fratello; accusa se stesso, accusa Svenaldo; ma presto si racconsola ponendosi al possesso degli Stati del morto. Volodimiro crede nuncia della sua ruina quella di Oleg; e non avendo esercito con cui difendersi, corre a ritirarsi presso i Varegii. Allora Jaropolk s' impadronisce degli Stati abbandonati da Volodimiro; e li distribuisce a' suoi favoriti. Ma i Varegii si mettono dalla parte di questo Principe; e il conducono a Novogorod; ov' entra senza trovar resistenza. Di là egli manda a dire a Jaropolk che andrà a fargli visita alla testa di un possente esercito. Passaron però tre anni prima ch' egli potesse mettere insieme l' esercito di che parlava. Se non che intanto cercò di ottenere colla corruzione ciò che non poteva allora ottenere colla forza. Avea Jaropolk per suo confidente un

certo Blud, ampiamente da lui beneficato; e questo scellerato si vende a Volodimiro. Il primo suo passo è d'ispirare a Jaropolk una profonda sicurezza in mezzo ai pericoli che gli sovrastavano. Erasi per lui domandata in isposa la figlia del Principe di Polotsk, Rogvolod di nome, il quale fece arbitra lei della scelta fra i due fratelli che la chiedevano; ed essa apertamente dichiarò non volere scalzare il figlio di una schiava, e preferire Jaropolk. Sviatoslaw avea avuto Volodimiro dalla cameriera di Olga; e dalla risposta della fanciulla apparisce l'usanza che correva allora in Russia che le spose il primo giorno delle nozze scalzassero i loro mariti. Volodimiro, irritato del rifiuto, s'arma contro Rogvolod, lo sbaraglia, ed inseguitolo, ammazza lui e i suoi due figli; e sforza la giovinetta a ricevere la sua mano bagnata del sangue della sua famiglia. Indi va verso Kiovia per vendicarsi di Jaropolk. Kiovia avea valorosi guerrieri che la difendevano; e resisteva da alcun tempo a Volodimiro. Blud, per compiere il tradimento incominciato, rende sospetti a Jaropolk i migliori che combattevano per esso lui; e, spaventandolo colla supposizione di una congiura fatta per darlo in mano al fratello, l'induce a prender la fuga. I sudditi abbaudo-

nati dal loro Principe aprono le porte di Kio-
via a Volodimiro, e si sottomettono a lui. Ma
Volodimiro non è pago della sua fortuna: egli
insegue Jaropolk da luogo a luogo; e Blud,
impaziente d'ottenere il premio del suo tradi-
mento, finisce con persuadere quel Principe mi-
serabile a darsi in mano al fratello, assieuran-
dolo che sarà salvo. Egli fu trucidato a' piedi
di Volodimiro. Per tre giorni Volodimiro col-
mò d'onori lo scellerato; poscia: *Ho adempiuta,*
gli disse, *la mia promessa. Ti ho trattato da*
amico: le tue dignità sorpassano i tuoi deside-
rii. Non ho dunque più alcun debito verso di
te; ma, come giudice, oggi proscrivo il traditore
e l'assassino del suo Principe. E sull'istante
Blud fu messo a morte. Questa morte sì ben
meritata non solleva però gli animi nostri,
troppo profondamente soprapprèsi da tanti orrendi
fatti, nè Volodimiro, a forza di delitti fatto
signore de' Russi, è per presentarci sì presto
cosa che temperi l'acerbità di questi orrori.

Incontinenza di Volodimiro; sua perfidia verso i Varegii; sue conquiste e sua ferocia. È eccitato a cambiar religione. Perchè preferisca quella de' Greci, e come procede per ottenere sposa, battesimo e preti. Gran tentazione in lui dopo che si fu fatto cristiano. Bel carattere del Metropolita stabilito in Russia. Ma Volodimiro usa violenza nel rovesciamento dell' antico culto, e nello stabilimento del nuovo. I Petscenegui rinnovano la guerra, che allora finisce con un duello, e colla rotta de' medesimi; ma poi ricambiano Volodimiro, che si salva a stento. Disgrazia di Volodimiro. Spartisce fra i suoi figli gli Sluti. Juroslav, uno di questi, ricusa di pagarli il tributo, e si arma contro il padre, che muore di tristezza. Belle opere di questo Principe. Regolamento di cui il Clero russo lo suppone autore. Confronto tra Volodimiro e Costantino. Considerazioni sulla Mitologia de' popoli antichi.

Volodimiro, senza rivali, senza nemici, senza rimorsi e senza timore, s'abbandona a-

gli eccessi della incontinenza. Egli avea cinque spose, e un numero grandissimo di concubine. Ma in mezzo alla voluttà il fiero suo animo non si ammollisce. I Varegii, che l'aveano riposto sul trono di Novogorod, gli domandano in ricompensa un tributo sopra i Russi di Kiovia: ed egli, che conosce quanto pericolo correrebbe nel ricusarlo, il promette loro a certa epoca determinata; ed intanto aumenta le sue truppe, e si pone in istato d'intimorirli. Essi non hanno più altro spediente che di cercare che sia loro permesso d'ire a tentar fortuna presso i Greci. Dà loro questo permesso; e nel medesimo tempo scrive all'Imperadore di Costantinopoli perchè li disperda: onde colla loro ruina assicurarsi del beneficio non rimeritato. Nel tempo delle discordie tra i figli di Sviatoslaw molte popolazioni s'erano sottratte alla loro ubbidienza: egli ve le costringe colle armi. Nè a ciò limita le sue vittorie: egli fa conquiste sui Polacchi, allora governati de Miecisław I, e si rende tributari i Jatviggi, popolo bellicoso, che abitava sul Bog, e varie orde di Bulgari sparsi nelle contrade di Kasan. Tutti gli prestano giuramento di fedeltà.

Vittorioso dappertutto, vuol rendere grazie a' suoi Dii del favore che dato aveano alle sue

imprese, ma non è contento di sacrificare ai medesimi i prigionieri di guerra. I suoi sacerdoti e i suoi cortigiani dicono volersi una vittima nazionale. Si fa cadere la sorte sul figliuolo di un Varegio, il cui padre era cristiano: e perchè questo padre infelice ricusa di dar questa vittima, egli è fatto in pezzi insieme col figliuolo a' piedi dell' esecrando altare.

La ferocia di Volodimiro il rendeva formidabile al pari delle sue vittorie: e molti Principi desideravano di farsene un alleato, eccitato ognuno da speciali motivi. Ma riputandosi la religione il mezzo più sicuro per rendere salde le relazioni che si fossero formate con lui; i Principi cattolici, e dicesi anche il Papa, gli mandarono Ambasciatori per trarlo alla credenza religiosa ch'essi professavano; e così fecero anche i Greci. I Bulgari gli proposero che abbracciasse l'Islamismo, a cui essi erano attaccati; ed alcuni Ebrei, che vivevano nel paese dei Kozari, andarono a slegargli la Legge di Mosè. Il più distinto fra i varii apostoli che con questa mira gli si presentarono, fu un Metropolita greco mandatogli da Michele Crisobergo allora patriarca di Costantinopoli, ed unito all' Chiesa latina. Costui, se nol convertì, almeno ne guadagnò la confi-

denza, e in qualche modo l'amore; e ne parti colmo di dopi. Mosso dai savii discorsi di quel Metropolitano, e nel tempo stesso ricordevole di quanto delle loro religioni rispettive detto gli avevano gli altri, prima di deliberare sul cambiamento a cui era stato eccitato, volle essere ben istruito de' principii e de' riti d' ognuna. Dicesi che a tal fine scegliesse, tra' suoi, dieci sapienti uomini, e li mandasse sui luoghi. I loro primi passi furono diretti presso i Bulgari maomettani; ma non trovarono nell' Islamismo cosa che facesse loro impressione. Andati in Alemagna, nelle chiese povere che incontrarono non videro che cerimonie semplici, destitute di ogni magnificenza. Ma la superba basilica di Santa-Sofia in Costantinopoli li empì di meraviglia, e rimasero attoniti veggendo la pompa de' riti che in quella patriarcale si usavano. Nell' estasi del loro stupore gridarono: *La vera credenza è quella che si annanzia con tanto splendore e con tanta maestà*; e ritornati a Volodinniro, non d' altro gli seppero parlare che delle mirabili cose vedute presso i Greci; e, prostisi a' suoi piedi, vivamente il supplicarono che per grazia permettesse loro di ritornare alla imperial città. Su queste prove egli e i Bojardi del suo Consiglio dissero: *la religione*

de' Greci essere la vera, non tanto perchè que' dieci sapienti la commendavano di quella maniera, quanto perchè la prudente Olga non l'avrebbe già abbracciata se creduta non l'avesse la migliore di tutte. Volodimir risolve di diventar cristiano. Se per avventura sembra strana una tale risoluzione in sì importante argomento non sopra altra cosa fondata se non sulla relazione di quanto que' sapienti Russi avevano veduto, più strano assai riuscirà ad ognuno il modo col quale quel Barbaro si avvisò di eseguire il suo disegno. Egli raduna il suo esercito, e si move verso il Chersoneso Taurico, improvvisamente mettendo l'assedio a Teodosia, che i moderni hanno poi detta Caffa. Non avendo presso di sé Preti greci che battezzino lui e i suoi, voleva procurarsene colle armi; e la sua religione dovea essere una conquista ottenuta colla vittoria. Per avere poi questa vittoria egli prega Dio così: *Fammi la grazia che io prenda questa città, onde possa condurme via Preti e Cristiani, i quali istruiscano me e i miei popoli, e rechino la vera religione ne' miei Stati!* Per sei interi mesi fa un orribil macello degli abitanti di Teodosia, che cercano di difendersi, e perde un numero maggiore de' suoi: nè ancora può ottener la

città. In procinto di abbandonare l'impresa disperata che la sua preghiera non sia accolta, per sua fortuna da ignota mano vien gittata nel suo campo una lettera raccomandata ad una freccia, nella qual lettera gli si dice essere presso il suo accampamento una fontana, che per canali sotterranei somministra l'acqua agli asse-
diati, e della quale ove rimangano privi sarà forza che si arrendano. Egli fa immantinentemente cercare di quella fontana: la trova; ne rompe i canali: e Teodosia cade in suo potere. Padyone d'essa e del Chersoneso intero, ha dunque quanti Preti gli possono occorrere per venire addottrinato nel Cristianesimo, e per farsi battezzare. Ma ciò non basta per essolui: egli vuole imparentarsi coi Cesari; e non teme punto un rifiuto. In conseguenza di che spedisce agli impecadori Basilio e Costantino, domandando in isposa una loro sorella; e per ammogliarsi usa la violenza come per farsi battezzare, e minaccia Costantinopoli della sorte stessa di Teodosia se si ardisce rigettare la sua domanda. Esitano gl'Imperadori; la Principessa è disperata. Gli si risponde che innanzi tutto egli facciasi cristiano; ma egli insiste; e non avendo forza da opporgli, gli si manda la giovane Principessa. Allora quel fiero leone diventa

un agnello mansueto. Si fa istruire della fede cristiana; riceve il battesimo prendendo il nome di Basilio; sposa la Principessa; restituisce le conquiste fatte; e ritorna ne' suoi Stati col trionfale convoglio di vasi sacri, di missali, di paramenti di chiesa, d'immagini, di reliquie, e lunga processione di Archimandriti e di Popi.

Volodimiro da idolatra era duro e feroce; battezzato, diventò uom dolce e trattabilissimo. Riconoscendosi pel più gran peccatore de' suoi Stati, siccome lo era di fatto, non ardisce più condannare a morte nemmeno gli assassini e i ladroni pubblici. *Chi sono io mai*, dicea egli, *da condannare degli uomini alla morte?* Egli mandava i rei al Metropolità di Kiovia perchè questi li giudicasse; nè per avventura potea far nulla di meglio, giacchè Siro sapea punire il delitto, e premiar la virtù. Quel Prelato è degno della venerazione della posterità: imperciocchè non riconobbe mai, per opera cristiana quella barbara intolleranza, amaro frutto di uno zelo estermiatore, che offende ad un tempo le ragioni dell'uomo e della politica. Ma Volodimiro fu violento contro l'antico suo culto; come lo era stato a favore del medesimo. Dappertutto corse a rovesciare i suoi idoli; e

Perun, il dio principale de' Russi, fu da lui trattato con maggiore ignominia degli altri. Lo fece legare alla coda di un cavallo, e strascinar fino al Boristene, ordinando intanto a' soldati che per la strada il battessero con grossi bastoni. Così un' adorazione insensata, dice un savio Storico, dovea finire con una stravagante profanazione. Dobrinia, suo zio, che nel principio del suo regno avea avut' ordine d' alzare in Novogorod una superba statua a questo Dio del fulmine, ora fu incaricato di precipitarlo nel Volkof. I Russi abbandonarono il culto dei loro idoli colla stessa sommissione con cui li avevano venerati; ed avendo tutti gli abitanti di Kiovia avut' ordine di recarsi in un determinato giorno sulla sponda del fiume per esservi battezzati, ubbidirono, dicendo, che *se tal cosa non fosse stata buona, nè il Principe, nè i Bojardi l'avrebbero fatta*. Egli avea dichiarato che chi perseverasse nella idolatria sarebbe riguardato come nemico di Gesù Cristo e del Principe. Il metropolita Siro temperò il crudel fanatismo di Volodimiro, veggendo che un tal ordine non avrebbe fatto che crear de' ribelli, e de' martiri alla idolatria. *Lungi, diss' egli, ogni persecuzione. Lo zelo che porta gli uomini ad odiare chi non pensa com' essi intorno al*

culto, dispiace al vero Dio. Un tale zelo non è che la maschera della crudeltà; e un tal fanatismo è un furore. Non bisogna perseguitare i tuoi sudditi per un acciecamiento che i dolci modi e la persuasione possono agevolmente far cessare. Tu hai un mezzo sicuro per fare i Russi cristiani e felici: merita il loro amore, e seguiranno il tuo culto. Volodimiro non perseguitò più nessuno; nè più fec' egli scorrerie sulle terre de' suoi vicini.

Ma se avea rinunziato a portar la guerra nei paesi non suoi, non però soffrì che gli stranieri inquietassero le sue provincie. I Petscenegui ed altri Barbari aveano approfittato della circostanza che egli scorreva la Russia per far battezzare i suoi popoli; ed egli andò contro loro con grosso esercito. È singolare il fatto in quella occasione avvenuto. Erano le truppe di ambe le parti a fronte, quando il Capo dei nemici mandò a dire a Volodimiro, ch'era bene risparmiare il sangue d'entrambi i popoli, e definire la querela col combattimento di due campioni, sicchè il partito vinto si stesse tre anni a non prendere le armi contro l'altro. Volodimiro accettò la proposta; ma non sapea chi dal canto suo destinare all'impresa. Quando un vecchio, che avea seco all'esercito quattro

figli, dice a Volodimiro averne un quinto, dotato di una forza soprannaturale. Si manda per esso lui, e per esperimentarne le forze, s'irrita con ferri roventi un robustissimo toro; e il giovine atleta gli si fa innanzi, lo arresta nel suo corso, l'abbatte, gli strappa la pelle e le carni. Va poscia a misurarsi col campione nemico, che quanto s'era presentato superbo, tanto poi è costretto a cedere al Russo, il quale, abbrancatolo, il getta a terra, e lo strozza. I nemici atterriti si mettono in fuga, ed inseguiti dai Russi sono sterminati. Il vincitore avea nome Pereislav; e Volodimiro edificò in memoria del fatto una città di questo nome.

Ma prima di tutto avrebbe dovuto stare ai patti; e lasciar gire tranquilli i Petscenegui. Ben vi stettero essi, che non si mossero contro i Russi se non dopo il triennio convenuto. Allora ne assediaron una città, alla cui difesa essendo Volodimiro accorso, fu vinto e ferito, nè salvò la vita se non nascondendosi sotto un ponte. Questo rovescio fu il presagio d'altri, che doveano controbilanciare i fausti successi dianzi ottenuti. Alla morte di un figlio prediletto, e alla perdita della sposa, che grandemente gli era cara, ed era Anna, la greca Principessa, che dopo il battesimo ritenne sola,

abbandonando le cinque spose, e le trecento concubine che dianzi avea, s'aggiunse la perfidia di un figlio ingrato. Inoltrato nella età, deliberò di spartire tra i suoi figliuoli i suoi Stati. Ne avea ancora dieci; e nel suo cuore preferiva a tutti Boris, stato suo costante compagno in ogni militare impresa. A lui avea conferito il Principato di Rostow, designandolo gran-principe: il che vuol dire suo successore al trono principale di Russia. Novogorod fu la parte di Jaroslaw; Gleb, che risiedeva a Murom, ebbe il Principato di Volodimir; e Sviatoslaw quello dei Drevliani. Mestislaw fu signore di Temruk al mezzogiorno del Boristene. Altri paesi vennero assegnati agli altri figli. Ma Jaroslaw, acconciatosi nella sua signoria, ricusò di pagare a Volodimiro il tributo che gli era imposto come vassallo; e cercò aiuto dai Varegii per far fronte a suo padre. Forzato questi a muoversi contro il figlio ribelle, morì per istrada di dolore. Egli avea regnato trentacinque anni, se debbono far fede le medaglie russe: le Croniche della nazione gliene aggiungono dieci di più.

Il carattere di Volodimiro, soprannominato il Grande, si appalesa dai fatti fin qui riportati. Ma se abbiamo parlato delle sue azioni atroci,

giustizia vuole che riferiamo ancora alcune belle sue opere. Egli prese gran cura perchè vasti deserti fosserò messi a coltura; egli fondò molte città; egli istituì scuole per la istruzione della Russia; e come chiamò precettori di Grecia, nè chiamò pure architetti ed altri artefici: sicchè il paese potea incominciare a mutar faccia, e la nazione ad uscire della barbarie. Ma questa avea troppo profonde radici. Le scuole, i collegi, i maestri furono pei Russi tanti oggetti di esecrazione; e poichè si obbligavano le famiglie a mandare i loro figli in educazione in quegli stabilimenti, i padri o le madri insensate gridarono contro la tirannide. Se in assai migliori tempi abbiain veduto in colte nazioni simile smarrimento di buon senso, non ci meraviglieremo de' Russi contemporanei di Volodimiro. Egli era troppo vecchio quando tentò d'incivilire i suoi popoli; e vorravvi assai tempo prima che con miglior successo altri s'accinga all'impresa.

Il Clero russo attribuisce a Volodimiro un Regolamento che stabilisce a spese dell'autorità sovrana una preponderanza negli Ecclesiastici di Russia, stata per molti secoli funesta a quel paese, come lo è stata a molti altri ogni simile disorbitanza accordata loro. Il regola-

mento , che dicesi opera sua , portava : 1.° che s' avesse a prelevare la decima parte delle rendite dello Stato su quanto ogni settimana il commercio pagava ; 2.° che nè i suoi figli , nè i loro discendenti potessero immischiarsi nel giudizio degli affari ecclesiastici , i quali , dicevasi , non appartenevano nè ai Principi temporali , nè ai Bojardi : la cognizione d' essi essendo esclusivamente riservata ai Metropolitani ed ai Vescovi ; 3.° che le preghiere , le promesse nuziali , i matrimonii , le dissensioni fra gli sposi , il ritardo del battesimo de' bambini , i matrimonii tra parenti e compari , gli amori delle persone consacrate a Dio , la poligamia , l' adulterio , il ratto , lo stupro , le infrazioni dei digiuni comandati , le grandi quaresime , le profanazioni delle chiese , le divinazioni , i sortileggi , i malefizii , gli avvelenamenti , le eresie , gl' insulti fatti ad alcuno trattandolo da eretico , o da mago , i delitti de' figliuoli che battono i lor genitori ; e delle nuore che hanno battute le suocere , il furto nelle chiese , le azioni indecenti commesse nelle medesime , le preghiere dirette al sole , alla luna , alle stelle , alle nubi , ai venti , alle foreste , ai fiumi , alle montagne , agli animali ; il giudaismo , l' apostasia , il bastardismo , il delitto delle ragazze

che distruggono il loro feto ; i litigii sui pesi e le misure : tutte queste cose , e moltissime altre , s'intendessero di giurisdizione immediata de' Giudiei ecclesiastici. 4.^o Che i Vescovi , gli Archimandriti , i Decani de' Monaci , le Badesse , i Popi e le loro donne , i Diaconi e le Diaconesse , i Monaci e le Religiose , i Campanari , gl' Inservienti di chiese , quelli che ne custodiscono le porte , quelli che abbruciano l'incenso ; le vecchie , le vedove , i poveri , gli ammalati , e quelli che ne prendono cura , e tutte le persone appartenenti alla chiesa , dovessero godere dei privilegi del clero , e dipendere unicamente dalla giurisdizione del medesimo. 5.^o Che le rendite provenienti dai giudizii in affari civili dovessero essere divise in dieci parti , nove delle quali fossero del Sovrano , e la decima della chiesa. 6.^o Che onde la chiesa non venisse defraudata di questa porzione , fosse proibito di giudicare veruna causa civile senza che fossero presenti ed intervenissero Giudiei del Metropolita.

L' illustre Scrittore che ci somministra questo documento dice non essere esso certamente dettatura del metropolita Siro , ma opera posteriore a lui , e di quel tempo in cui in Occidente della Russia T. I.

cidente avea preso piede la monarchia pontificale. Sarebbe assai difficile indicar l'epoca in cui la Chiesa di Russia e i Sovrani di quel paese tanto si fossero accostati ai Latini, dai quali anzi continuamente sono stati disgiunti, da accoglierne le istituzioni giurisdizionali, state all'opposto per molto tempo in Alemagna gravissimo oggetto di scandali, di contese e di guerra. Nè, se abbiain veduto il metropolita Siro contenere Volodimiro negli slanci a che naturalmente il traeva contro i principii della sana morale il fervore dispotico di un mal misurato zelo, dobbiamo per ciò conchiudere che fosse perverso a radicare nella ecclesiastica gerarchia le giurisdizioni in questo regolamento indicate. Esse partono da un principio di ascetismo, che nel Clero di tutti i paesi cristiani ha in ogni tempo avuto promotori e seguaci. Ne poi, se troppo grava accusare Volodimiro di un' imprudenza, della quale non è il solo Principe di recente convertito al Cristianesimo che n' abbia dato l'esempio, manca una buona ragione per fargli un merito di queste istituzioni. Quantunque sieno esse assai lontane dalle opinioni nostre, ed incompatibili coi lumi de' nostri tempi, in Russia, al tempo di Volodimiro, ove mancava ogni buona legisla-

zione, ove i popoli e i Governi giaceano nella più profonda ignoranza di tutte le utili cose, questo barlume d'ordine diventava una specie di beneficio. Gli Ecclesiastici erano i soli che avessero una specie di codice, e che potessero sapere applicarlo. Non può addursi a laude di Costantino quanto, ottenuto l'Imperio per aiuto de' Cristiani, e deliberato di fare d'essi un appoggio alla dinastia che mirava a stabilire nell'Imperio romano, accordò al Clero in fatto di giurisdizione; ma, se rettamente si giudica, può addursi a laude di Volodimiro quanto forma il soggetto del presente ragionamento. Entrambi poi colsero il frutto della loro benemerenzia, poichè l'uno dal Clero greco, l'altro dal russo, furono messi nel numero dei santi. Per simil motivo la Chiesa di Francia tenne in tal numero Carlo-Magno.

Ma giacchè parlando di Volodimiro abbiain nominato Costantino, non vogliamo omettere un giusto parallelo che di questi due grandi Principi ha fatto l'ingegnoso Scrittore di cui ci è paruto di potere esaminare l'indicata opinione, senza che per ciò ci nasca pensiero di diminuire la stima che a molti riguardi gli è dovuta.

« Costantino fatto padrone dell'Imperio ro-

mano mette fine alle persecuzioni, e fa trionfare il Cristianesimo sulle ruine della Idolatria. Volodimiro cristiano distrugge il culto degli idoli, e tempera il dispotismo suo, dopo avere concentrato in sè solo l'Imperio russo ».

« Costantino vuole che tutti i figliuoli dei poveri sieno nutriti a sue spese. Volodimiro ordina che i poveri sieno nutriti a spese sue, e nel suo stesso palazzo ».

« Costantino permette ai Cristiani di fabbricar chiese, e di prenderne gli occorrenti fondi sui beni della sua Corona. Volodimiro ne fa costruire egli stesso pe' suoi popoli, e colla propria cassa ».

« Costantino permette d'emancipare gli schiavi nelle chiese in presenza de' Vescovi e de' Pastori: la quale cerimonia non erasi praticata fino a quel tempo che alla presenza de' Pretori. Volodimiro dà a' suoi schiavi più della libertà sottomessa alle leggi, perciocchè permette loro tutto purchè si facciano cristiani ».

« Uno zelo mal inteso guida Costantino assai spesso ad immischiarsi negli affari della Chiesa, e qualche volta contro i suoi proprii interessi. Volodimiro trascura gli affari proprii e quelli dello Stato per non occuparsi d'altro che di conversioni. Ognuno sa che il primo dovere di

questi due Principi era di provvedere ai bisogni de' loro Imperii ».

« La gloria da Costantino acquistata col suo zelo per la religione rimase sul fine de' suoi giorni oscurata dalla debolezza ch' egli ebbe servendo al furore degli Arianî contro i loro più illustri avversarii. Lo zelo di Volodimiro fu portato troppo lungi quando dichiarò che quelli i quali perseverassero nel culto degl' idoli, sarebbero riguardati come nemici di Cristo e del Principe: con che non faceva che creare ipocriti ».

« Costantino accorda a tutti la libertà di quietarsi de' suoi Officiali; promette d' udire egli medesimo le deposizioni, e di premiare gli accusatori, se le querele sieno provate. Lo stesso fa Volodimiro rispetto ai Russi cristiani ».

« Qualità più grandi dei difetti hanno coperta una parte de' falli di Costantino. La religione, i saggi consigli, la volontà del bene hanno gettato un velo sugli eccessi di Volodimiro idolatra ».

« Papa Silvestro, o i suoi successori, per lungo tempo hanno tenuto che Costantino facesse dono a quel Pontefice della città di Roma, e di parecchie provincie d'Italia. Michele

Crisobergo, patriarca di Costantinopoli, sotto Volodimiro acquista un' autorità suprema in Russia; e i suoi successori un potere, siccome vedrassi, superiore a quello de' Grandi-Principi ».

« Finalmente, la posterità ha rimproverato a Costantino il Grande l' errore d' aver diviso l' Imperio tra i suoi figli. La Russia ha ragione di aver fatto eguale rimprovero a Volodimiro, perciocchè dall' avere spartiti i suoi Stati fra tanti figli nacquero le lunghe calamità che vedremo avere afflitto quel vasto paese ».

Ma prima di metterci ad esporre i successivi avvenimenti della Russia, ragion vuole che gettiamo uno sguardo sul culto rovesciato da Volodimiro; e che descriviamo l' antica Mitologia degli Slavi di Novogorod. Essa sarà dilettevole per tutti i nostri leggitori; e ne chiamerà molti a considerazioni assai importanti.

È facile comprendere come l' uomo spoglio d' ogni cognizione, ovunque videsse forza superiore alla sua e a quella degli esseri viventi come lui, l' idea si formò di una potenza, o virtù, talora propizia, talora avversa, e l' una e l' altra formidabile. E le prime parole inventate da lui a rammentargli il concetto astratto

che s'avea formato di tale potenza; ove fossero cognite, ci condurrebbero facilmente a vedere, che inventandole avea seguito il senso eccitato in esso lui dagli effetti ch'è ne avea osservato. Nè così s'ingannò: ch'è veramente era buono, o cattivo tutto quello che vedea tornare in suo male, o in suo bene. Ma per giudicare di queste potenze non avea altro tipo ch'è se medesimo. Quindi scese ad animare quanti elementi e quanti fenomeni conosceva. Non era poi ammaestrato a modo che gli si rendesse facile collegare sotto l'idea o di un solo essere, o dell'azione di un solo essere quanto di diverso gli si veniva presentando innanzi; e molto meno di conoscere la concatenazione di tutte le cose, e l'ordine ch'esse hanno nella grande opera del Mondo. Dalle quali cose viene, che, rispettando e paventando codeste potenze o virtù superiori a lui, non potè correre sì naturalmente, come parecchi credono, a ridurle all'unità, e così formarsi l'idea di un Dio; ma piuttosto fu tratto a vedere più Dii: sotto il qual nome confusamente intese la forza irresistibile, di cui sentiva gli effetti. Questa è l'origine del Politeismo. Che se stiamo ai termini ne' quali è compresa la condizione dell'uomo quale ora il contempliamo, in due classi principali, to-

sto che incominciò a riflettere, pare essere stato condotto a collocare tutte codeste diverse potenze e virtù, espresse sotto i nomi di Principio buono e di Principio cattivo, poichè apertamente sperimentava che nella serie dei grandi fenomeni che il colpivano, gli uni giovavano a' suoi bisogni, gli altri li contrariavano. Quando ne' primi rozzi movimenti suoi l'ingegno dell' uomo non lo avesse tratto a questa conclusione, anzi che a tutt' altra, sarebbesi condotto a dire, che l' ordine e il disordine da lui ravvisato nel complesso delle cose, non erano che un fortuito e succedentesi miscuglio di cieche combinazioni, impossibili ad affrontarsi da lui, e a divenire soggetto de' suoi calcoli.

Sempre nelle investigazioni di queste potenze o virtù, dal cui imperio vedea non potersi sottrarre, tenendo per tipo se stesso, agevolmente potè procedere al sentimento che in generale diciam religione; il quale nella sua fondamentale idea comprende timore e riverenza: ond' è che come cogli altri uomini gli giovavano e preci, e sommissioni, e doni, così immaginò con que' suoi Dii utili le preghiere, le prostrazioni, le offerte; i gradi delle quali cose, e le diversità, nacquero poi dalle diverse

circostanze in cui l'uomo trovasi. E questa è l'origine del culto.

Queste però non erano che le prime tracce di una intelligenza povera d'ogni sussidio. Essa cercandone, invece di tentare le proprie forze, ricorse alla immaginazione: la quale non credette a scarseggiare di materiali, afferrando quelli che l'intelligenza nei ristretti limiti per noi considerati la presentava; e sopra i medesimi fece il lavoro che noi diciamo Mitologia, personificando le potenze o virtù divenute il soggetto del culto dell'uomo, e sovente vestendole di forme umane. Che tale sia stato l'andamento delle cose, pare persuaderlo l'osservazione, che tutte le Mitologie a noi note fondansi sopra concetti comuni a tutti gli uomini; e che, eccezione fatta tra la maggiore, o minore ampiezza che un popolo ha dato rispetto all'altro alle sue esposizioni, secondo che miglior clima e più felice costituzione gli ha potuto permettere, mirabilmente consentono tutti in certi principii. Prova ne sia la evidente similitudine che trovasi tra gli amori di Alfeo ed Aretusa esposti da' Greci, e quelli che raccontano i popoli del Kamtchatka della Montagna Duiakujatk, che è una rupe scoscesa, posta in un'isoletta deserta all'occidente di Po-

romondir, la seconda delle Kurilli. Quella montagna anticamente, dicono essi, era, in mezzo al gran lago Kurillo sulla punta del Kamtchatka; ma siccome la sua cima toglieva la luce alle altre montagne vicine, esse le fecero la guerra; e la costrinsero a cercarsi un asilo in disparte entro il mare. Con grande rincrescimento abbandonò essa il diletto suo lago; e in prova della sua tenerezza per lui, gli lasciò il cuore. Questo cuore, detto il cuor della rupe, che tanto significa la parola *Utahitchi*, non è che uno scoglio, che tuttavia si vede in quel lago. Ma il lago, tocco da tanto amore, volle renderle la pariglia; e quando essa si levò del sito, le corse dietro, aprendosi uno sbocco verso il mare: ed oggi ancora vedesi il letto del fiume detto Dozerhaia.

Egli è ben da credere che, come tutte le cose inventate dagli uomini, anche le Mitologie delle varie nazioni hanno avuto bisogno di molto tempo per ricevere quella forma che ci presentano; e a diversi periodi debbono essere sorti begli ingegni, a mano a mano concorsi a perfezionarle. Non è nostro officio cercare, se vengano tutte da un solo popolo primitivo, ed espresse poi, od applicate conforme comportarono le circostanze locali. Diremo bensì, che sup-

porle finzioni inventate per velare i sensi di un' arcana dottrina, che a modo nostro comprenderebbe tutta la teologia naturale, tutta la filosofia morale e politica, e tutta la storia della natura, è un partito che possono prendere solamente gli ingegni irriflessivi. Una tale supposizione è tanto assurda quanto è assurdo il credere che l'età in cui gli uomini necessariamente seppero meno, sapessero di più, e che tale sia l'andamento dello spirito umano, che quando è giunto a conoscere le più importanti verità, fa ogni sforzo per velarle sotto emblemi non atti di loro natura ad altro che a farne perder le traccie. Un uomo che si lasci avvilire da vergoguose passioni, può cadere in tanta corruzione; ma non è così del genere umano.

Le cose ragionate fin qui somministreranno un qualche filo a chi voglia meditare sulla Mitologia degli Slavi di Novogorod, che noi crediamo il più bel monumento che ci si presenti dalla Storia antica della Russia. Si vedrà come essa siegua i bisogni primitivi dell'uomo, ed esprima le potenze superiori per le quali era dato agli Slavi di soddisfare ai medesimi. Il primo bisogno degli Slavi fu di sussistere; il secondo fu il riposo, che domanda un rifugio; il terzo fu il vestire; il quarto quello della com-

pagnia, che procura soccorso; il quinto quello di godere. Questa però sarà la prima parte della Mitologia di cui parliamo. Sarebbe a modo nostro di dire la teologia speculativa, o dogmatica. L'altra parte sarebbe il rituale, ossia la teologia pratica.

CAP. IV.

Antica religione degli Slavi abolita da Volodimiro: Loro varie Divinità. Relazioni delle medesime coi principali bisogni comuni a tutti gli uomini. Ampliazione delle Divinità. Misteri e riti diversi. Culto di Sviatovida.

Il primo dio degli Slavi era chiamato *Znitch*, ossia *fuoco sacro*. Era dunque il loro Apollo. Da principio lo espressero con un fuoco perpetuo; poscia gli consacrarono le spoglie de' nemici, e gli sacrificarono i prigionieri di guerra. *Znitch* non potea essere che l'immagine del sole vivificatore di tutta la natura; e ai tanti motivi che tutti gli uomini hanno avuto per tenere gli occhi fissi in questo astro benefico, negli Slavi aggiungevasi anche quello che, posti sotto rigido clima, più degli altri abbisognavano del favore di questo Dio. È curiosa cosa che questi popoli univano a *Znitch* un altro dio chiamato *Korcha*: ed era per essi ciò che pei Greci era Esculapio; con questa particolarità, che la parola *Kortchit*, da cui viene il nome di

Korcha, vuol dire restringere, accorciare, probabilmente i mali, per cui s'invocava il suo aiuto. Forse ancora così il chiamavano perchè restringesse, od accorciasse le ferite e le piaghe, prima parte della medicina delle nazioni antiche: e per ciò tenuto il Dio delle guarigioni. Un popolo abitualmente guerriero avea bisogno di questo Dio.

Bog era il Dio delle acque. Così era divinizzato il fiume di questo nome. Ma gli Slavi aveano divinizzati altri fiumi per la considerazione della utilità che recano le acque alla terra e agli uomini. Non si accostavano al *Bog* che in aria di un devoto rispetto, riguardando come una profanazione lo sputare nelle sue acque. Così offrirono de' sacrificii al *Don*, ossia Tanai. Quelli che abitavano l'isola di Rugen riguardavano una divinità il lago di Studenetz, il quale, quantunque copiosissimo di pesce, riverivano tanto, che s'astenevano scrupolosamente dal pescarvi. Facevano sacrificii sulle sue sponde, e molte preci usavano dovendo attingerne acqua. Era grande loro solennità la festa degli Dei delle acque, che celebravasi allo sciogliersi de' ghiacci.

Domoviè-duki erano i Genii tutelari delle case. I Russi, forse confondendoli cogli Angeli cu-

stodi, li hanno in venerazione anche oggi-giorno. I serpenti erano nella classe di questi Dii domestici: facevano loro de' sacrificii di latte e d'uova; e punivasi severamente, e fin colla morte, chi ne avesse ammazzato alcuno.

Voloss era il Dio protettore del bestiame. *Voloss* significa *pelo*, o *capello*. Anticamente era in somma venerazione per la grande importanza di che il bestiame era per loro. Non diventò divinità secondaria, posto anche dopo *Perun*, se non che in secoli posteriori. Sotto i regni de' Principi varegii i trattati giuravansi per le armi, pel dio *Perun* e per i bestiami. Il tempio principale di *Voloss* era in *Kiovia*.

Zenovia era la Dea della caccia. Era dunque la Diana degli Slavi. La loro Mitologia la fece di tre teste; ed avea un tempio nelle campagne di *Kiovia* per indicare la sua influenza sui raccolti. Le foreste riguardavansi sacre a *Zenovia*; e gli Slavi di *Novogorod* attribuivano alle foreste medesime una specie di divinità.

Dagoda era lo stesso che *Zetiro*: il Dio che col grato e dolce suo spirare riscaldava la terra, e recava i giorni sereni. *Pozvid* era il nemico dichiarato di *Dagoda*. Egli era quello che suscitava col violento suo soffio le burrasche e le tempeste.

Lada, o *Lado*; *Lelia*, o *Leliu*; *Did*, o *Dido*; *Polelia*. Quando l' uomo ha di che soddisfare ai bisogni della fame e della sete, e di che difendersi dal caldo e dal freddo, e può gustare il riposo in un asilo protetto dai Genii tutelari, non ha più a desiderare che di unirsi alla donna, e riprodursi. *Lada*, o *Lado*, era per gli Slavi la Dea che presiedeva ai piaceri dell' amore. Questa loro Venere avea parecchi figli. *Lelia*, o *Leliu* era un Dio fanciullo, che faceva nascere l' amore ne' cuori; egli avea per avversario *Did*, o *Dido*, il quale estingueva ne' cuori le fiamme accese da *Leliu*. Il terzo figliuolo di *Lada* era *Polelia*, ossia quegli che viene dopo *Leliu*: significava adunque l' Imeneo de' Greci. *Lada* e i suoi figli aveano de' ricchissimi tempj in Kiovia e in altri luoghi; ed è naturale che doveano avere gran concorso, e copiosissime offerte. Le antiche canzoni de' Russi parlano di queste divinità, come quelle dei Greci, de' Latini e le nostre parlano di Venere, di Cupido, d' Imeneo. Ma l' amore della riproduzione creò due altre divinità: una fu *Iliphea*, proteggitrice delle donne sterili, invocando da lei la fecondità; l' altra avea la protezione de' parti.

La Mitologia de' Greci univa Venere a Marte.

I beni della vita vogliono essere sostenuti dal valor militare. Lo stesso principio fu sentito anche dagli Slavi. *Led* era il loro Marte; ma non lo espressero che per la idea del terrore con cui agghiaccia i cuori: chè agghiacciamento significa la parola *laed*, da cui *Led*, o *Leda* sembrano derivati. Ma non poterono gli Slavi dissimulare a se medesimi che non s'invoca il Dio della guerra chè per avere la pace; e la pace ben merita d'essere dovuta da un Dio. *Kaleda* fu per essi il Dio della pace. Ne festeggiavano circa il solstizio d'inverno la solennità; e s'hanno ancora antiche canzoni ove questo Dio è celebrato. Gli Alani, slavi d'origine anch'essi, ed anche nelle Storie nostra famosi, per lungo tempo non ebbero nè idoli, nè templi, nè sacerdoti; ed ebbero nondimeno un culto. Questo culto consisteva in piantare la loro spada in terra, e genuflettersi innanzi ad essa come innanzi al Dio padrone assoluto di tutti gli Dei, e de' paesi ove essi andavano a portare la guerra. Idea stravagante e sublime, che comprendeva insieme l'amor della gloria, e la speranza del bottino. Questo popolo portò il furore marziale al di là d'ogni credibil confine; e la Storia il prova nel racconto che fa delle immense conquiste ch'esso fece.

Dopo che gli uomini nel primo periodo, in cui li abbiamo contemplati, classificarono le potenze superiori secondo i loro essenziali bisogni, furono naturalmente condotti ad immaginare un ordine di comunicazione tra queste potenze ed essi. Di qua^o vennero i Rituali del culto, che costituiscono una seconda parte della loro Mitologia. Noi diremo di questa rispetto agli Slavi.

In ogni nazione, per quanto essa sia rozza, ignorante, barbara, nacquero sempre uomini più sottili d'ingegno, più arditi, più ambiziosi degli altri; e sono quelli dai quali derivarono le prime istituzioni d'ogni maniera. Un più coraggioso si mise alla testa degli altri per resistere ad una turba che li assaliva; ed insegnò che per condurre una guerra è necessario un capitano. Tale altro osservò, che non dappertutto possono trovarsi sassi da lanciare contro gli aggressori; e che staccando dal ramo di un albero un grosso bastone, con questo si può assalire il nemico da presso. Un altro, più tardi, abbruciò l'estremità di quel bastone per renderlo più atto ad offendere; e così via discorrendo di tutte le arti umane. Non fu sentito menò il bisogno di fermar gli uomini nella confidenza delle potenze superiori; e chi poté

giungere a trovarne il modo, fosse dalla propria illusione a ciò spinto da principio, o vi fosse spinto dal desiderio di regnare sulla opinione degli altri, diventò il primo mago, il primo sacerdote, il primo saggio. Probabilmente s'incominciò dal profetizzare avvenimenti che sono nell'ordine della natura, e la conseguenza giusta di cause la cui la moltitudine non avea badato. Il felice successo de' primi intraprendimenti, che ben fruttò in mille maniere all'uomo accorto, alzatosi sul volgo, gli suggerì a mano a mano tutta la serie di quegli artifizii, ne quali veggiamo essere stata compresa l'arte della divinazione, degli oracoli, de' sortileggi, degli auspizii, degli augurii; e tutta quella impostura che fu chiamata mistero. Consultate la Storia; essa in questa parte è una sola.

Ma non si stabilisce presso una ignorante moltitudine il mago e il sacerdote senza ampliare gli emblemi delle potenze superiori, i cui secreti costui dà ad intendere di conoscere, e sulle cui volontà pretende di potere influire. Come tutto ciò si osserva verificato per le Mitologie di tutti i più noti popoli, è pure verificato per la Mitologia degli Slavi. Presso questi, agli Dî che abbiamo accennati, altri col tempo s'aggiunsero, che giustamente di-

remmo il compimento del loro sistema mitologico. Noi verremo accennandone i più notabili.

Biéloi-boc e *Tckernoï-boc*, cioè il *Dio bianco* e il *Dio nero*, dovettero essere distinti innanzi a molti altri, poichè uno riputandosi autore del bene, e l'altro autore del male, la credenza in essi trovavasi già preparata sugli spiriti, giusta le considerazioni che abbiamo premesse. Questi erano adunque l'*Óromazo* e l'*Arimano* de' Persiani. Gli Slavi nel loro *Biéloi-boc* e *Tckernoï-boc* potevano facilmente ravvisare in compendio tutte le potenze o virtù superiori che dianzi aveano individualmente indicate. Ma non bastarono i concetti primi. Volevasi colpire l'immaginazione, e fissarla in ispeziali simboli più materialmente determinati. Dopo avere adorato il fuoco come principio universale che secondava la natura, si andò a pensare che questo fuoco poteva essere l'attributo di una potenza superiore a tutte le altre: e si espresse pel concetto del *fulmine*; e in tale aspetto si presentò il dio *Perun*, il quale abbiamo veduto come ai tempi di Volodimiro era tenuto dagli Slavi pel loro Dio principale. I sacerdoti gli diedero umana forma, e ne fecero la testa d'argento, i mustacchi e le orecchie d'oro, il torso di un legno incorru-

tibile, e le gambe di ferro, con in mano una pietra tagliata a foggia di un baleno guizzante. Innanzi a Perun ardea un fuoco continuo, alimentato con legne di rovere; e il sacerdote che dovea conservarlo, sarebbe stato arso vivo, come nemico del Dio, se la fiamma, che dovea essere perpetua, fosse venuta ad estinguersi. Non era però confuso con Perun il *Dio forte*, dagli Slavi chiamato *Clinoi-boc*, che rappresentavasi sotto l'immagine di un uomo nerboruto e robusto, con una lancia nella destra, ed avente un globo d'argento nella sinistra, ed a' piedi teste d'uomini e di lioni. Questo non era che l'emblema della forza umana: e ad intendimento simile gli Slavi riverivano de' giganti sotto il nome di *Voluti*; e sotto quello di *Polkran* rappresentavasi anche un centauro, a cui davano forza sorprendente, e somma velocità nel corso.

Gli Slavi rappresentaronsi anche de' Satiri, uomini dal mezzo in su, ma colle corna, le orecchie e la barba da caprone, e dal mezzo in giù simili affatto a questo animale. Per essi questi Satiri erano gli Dei de' boschi; e i boschi erano per loro reverendi. Ma i boschi, come pure i fiumi e i laghi, aveano altre divinità inferiori, chiamate *Ruskalki*; ed

erano le Driadi, e le Naiadi de' Greci, simboli degl'innocenti piaceri della natura, a cui si offerivano sacrificii conformi all'indole dolce ed amena di che supposevansi ornate. In Kiovia veneravasi sotto il nome di *Tur* un dio, che noi diremmo Priapo; v'era un dio androgino, detto *Isciur*, poco, o nulla differente dal dio *Termine*, o dalla dea *Cerere* de' Romani, poichè era ad un tempo il protettore de' confini, de' campi e dell'agricoltura. *Zimtferla* era la dea di primavera; e *Marjana* delle messi.

Potrebbeasi sospettare che gli Slavi fossero perseguitati da sogni funesti, poichè *Kikimora*, la loro Dea de' sogni, mandava sulla terra i suoi fantasmi, ch'erano i suoi figli, unicamente per ispaventare i mortali; ed essa veniva rappresentata sotto la forma di uno spettro orribile. Era essa dunque uno de' simboli del Dio nero. Tale pure era *Nia*, dio sotterraneo, o dio dell'inferno. Più tremenda ancora era la divinità di *Jaga-baba*, infernal donna, che rappresentavasi scarnata, e co' piedi di puro osso: essa era armata di un grosso palo di ferro, in atto di voler far crollare il piedistallo su cui posava. Non si sa bene a che più alludesse, come s'ignora il culto che le si prestava. V'è

talora nell' uomo un delirio di furente disperazione, per cui attenta alla sua stessa vita. Jaga-baba potrebbe esserne stato l' emblema.

Ma se questa divinità era tremenda, gli Slavi n' avevano altra atta sommanente a confortarli. Era questa *Zolotaia-baba*, che vuol dire la *donna d'oro*. Riguardavasi come la madre degli Dii; ed avea in braccio una hamlina, la quale dicevasi sua nipote; e le stavano a' piedi molti strumenti di musica. Avea essa singolarmente culto presso le tribù che stendonsi dalla Peizora sino in Finlandia. Essa rendeva oracoli per mezzo de' suoi sacerdoti; ma nissuno le si poteva accostare senza qualche offerta; e chi non avea altro, distaccavasi qualche pelo dalla barba, per farne presente a quella Dea. Il tempio che avea in quelle parti era un santuario visitato devotamente da tutti i popoli slavi dei circonvicini paesi.

Alcuni d'essi popoli avevano divinità particolari. I Varegii adoravano una Dea de' frutti e de' giardini, sotto nome di *Siva*, o *Seva*. La sua forma era quella di una donna nuda, non d'altro coperta che de' suoi capelli, i quali le giungevano sino ai garretti. Avea nella destra una mela, e un anello nella sinistra. Gli stessi Varegii, i Vandali, i Pomerani avevano un' altra

divinità secondaria chiamata *Prono*, collocata sopra una quercia altissima; con intorno una moltitudine d'idoli, ciascheduno avente due, o tre faccie. Innanzi alla quercia stava un altare, su cui faceansi i sacrificii. I Varegii inoltre avevano un Dio protettore della città, che chiamavano *Radegast*: l'immagine di questo Dio teneva colla destra uno scudo, con cui coprivasi il petto; e sul medesimo era scolpita la testa di un toro. Nella sinistra teneva una picca; e l'elmo era ornato di un gallo. Que' Barbari sacrificavano a *Radegast* e a *Prono* i Cristiani che avessero fatti prigionieri di guerra. Il sacerdote, che immolava quelle vittime, ne beveva il sangue per predire con più certezza le cose future; e quegli atroci sacrificii erano accompagnati da un grande banchetto, e da musica e ballo.

Ma presso gli Slavi fu famosissimo sopra tutti *Sriatovida*, il Dio del so'e e della guerra. L'idolo suo era di una smisurata grandezza; ed era fatto di durissimo legno. La testa rappresentava quattro faccie, ciascheduna delle quali indicava una stagione, e uno de' punti cardinali del mondo. Questo Dio era senza barba, ed avea i capelli ricciuti all'uso degli Slavi di Rugen; l'abito era cortissimo; teneva nella sini-



Sviatovida

stra un arco, nella destra un corno di metallo, e portava al fianco una grande sciabola col fodero d'argento. Gli si era eretto un gran tempio nella città d'Akron; e la statua di Sviatovida vi stava in mezzo come in un santuario coperto da cortine di ricchissima stoffa. A poca distanza dell'idolo era appesa una sella ed una briglia, entrambe di straordinaria grandezza, le quali erano destinate al cavallo bianco a lui consacrato. Era poi quel cavallo tenuto in tanta venerazione, che lo strappargli un solo crine riputavasi delitto da punirsi colle più gravi pene. Il solo sacerdote avea il diritto di governarlo, e salirvi sopra. Questo sacerdote dava ad intendere agli Slavi, che Sviatovida li accompagnava invisibilmente qualora andavano a combattere il nemico; che spesso quel cavallo faceva di notte lunghe corse; e che quantunque l'avesse il giorno prima ben pulito, ed attaccato alla sua rastrelliera, pur la mattina si trovava coperto di sudore e di fango. Non mancava egli poi quel sacerdote di trarre augurii da quelle corse notturne. Una volta sola all'anno, e con molta circospezione, egli entrava nel santuario, per non violare il rispetto che doveasi al Dio: così che per non rendere immondo il tempio tratteneva per fino il fiato; e quando avea il biso-

gno di respirare correva alla porta del tempio, e ne metteva fuori la testa per respirar l'aria, che altrimenti l'avrebbe soffocato.

La festa di Sviatovida correva sul fine delle messi. Il giorno prima il sacerdote entrava nel tempio, e lo spazzava; nel festivo egli prendeva in presenza del popolo radunato il corno di metallo, che l'anno innanzi avea empito di vino, e predicava l'abbondanza, o la carestia dell'anno corrente, secondo che quel vino era più, o meno svaporato. Dopo quella predizione spandeva a piedi dell'idolo il vino, riempiva poi il corno di nuovo, ne bevea qualche sorso alla salute di Sviatovida, e riponeva il corno nelle mani del Dio, pregandolo d'accordare alla nazione abbondanza, ricchezza, vittoria, e bottino sui nemici. Il sacerdote in appresso chiudeva il tempio; e il vino rimaneva nel corno sino all'anno venturo. Gli Slavi prima di assaltare il nemico ricorrevano agli augurii, e il cavallo di Sviatovida decideva dell'impresa. Ecco come per essi gli augurii traevansi. Si piantavano innanzi al tempio due fila di lance a distanze eguali: così che però il cavallo sacro potesse passare tra esse comodamente. Coll'ordine medesimo attaccavansi alle prime altre lance per traverso, onde quelle rimanessero ferme.

Il sacerdote prendeva per la briglia il cavallo recitando alcune preghiere; e quando il cavallo partendo colla gamba destra attraversava la fila delle lance senza che la sua gamba sinistra trovasse intoppo, aveasi per propizio l'augurio, e per felice l'impresa. Diversamente questa tenevasi per funesta. Dopo l'augurio facevansi i sacrificii, consistenti nella offerta di una moltitudine d'animali, una porzione de' quali era destinata al banchetto che celebravasi in onore del Dio. Ma oltre quegli animali immolavansi i prigionieri di guerra; e atroce u'era il modo: impierciocché vestivansi colle armi, come se avessero da combattere, e facevansi montare a cavallo, e legavansi stretti al medesimo; poi le gambe del cavallo si attaccavano a quattro piuoli, e il sacerdote raccoltovi intorno legno ben arido vi dava il fuoco: e godeva dello spettacolo di que' miseri, che il fuoco lentamente andava consumando. Dopo tale cerimonia portavasi una focaccia rotonda di enorme grandezza, fatta di farina e di mele. Quella focaccia avea gli orli sì alti, che un uomo vi si potea nascondere dentro; e di fatto il sacerdote vi si collocava, e chiedeva poscia agli spettatori, se il vedessero. Al che rispondendo essi di no, egli usciva, e ritornava verso l'idolo, supplicandolo

che volesse lasciarsi vedere l'anno appresso; indi esortava il popolo a far ricche offerte a Sviatovida. La terza parte del bottino fatto alla guerra veniva deposta nel tempio di quel Dio, e ogni anno gli si destinavano trecento prigionieri. La festa finiva con un banchetto, in cui chi non ubbriacavasi era tenuto per empio. Sviatovida trovò un gran nemico in Uladimare, principe dei Danesi. Questi s'impadronì della città di d'Akron: diede il sacco al tesoro; mise in pezzi la statua del Dio, e li gettò nel fuoco che ne consumava il tempio.

Il modo di dar sepoltura ai morti presso tutti i popoli forma parte del loro culto. Tra le diverse tribù degli Slavi, da alcune usavasi di sotterrarli; da altre di abbruciarli. Le prime deponevano i cadaveri entro fosse, sulle quali poi alzavansi monticelli di sabbia, o di terra. Intorno a quel monticello poi facevasi un banchetto religioso. Le tribù che abbruciavano i morti incominciavano la cerimonia dal banchetto; poi abbruciavasi il cadavere, e se ne raccoglievano le ceneri e le ossa non interamente consumate, che chiudevansi entro vasi; e questi vasi esponevansi sopra colonne erette presso le città, o le abitazioni. Anche oggidì si osserva in parecchie popolazioni della Russia un uso simi-

le. E i Russi avendo adottata la coliva dei Greci, o vogliam dire le offerte sulla tomba dei morti, hanno conservato l'uso de' loro maggiori. Essi distribuiscono del vino, dell'acquavite, del tè, del caffè, ed altri liquori forti a tutti quelli che assistono al mortorio: si beve intorno al morto, acconciato sopra una bara coi suoi migliori abiti, con guanti alle mani, e tenendo una croce, un passaporto e un mazzo di fiori. Il passaporto è diretto a san Nicolao, il quale dee accogliere l'anima del morto, e introdurla in Paradiso.

Le cose che abbiamo esposte fin qui possono somministrare ampia materia di studio e di considerazioni a chi riflette su quel che legge. Noi ripigliamo il filo della Storia.

Boris succede a Volodimiro nella supremazia della Russia. Egli è fatto assassinare da Sviatopolk, che s'impadronisce del trono di Kiovia. Per fraude del medesimo periscono Gleb e Sviatoslaw, fratelli di Boris. Jaroslaw va contro Sviatopolk, che mette in rotta; ed occupa Kiovia. Ma Boleslao, re di Polonia, battuto Jaroslaw, ristabilisce sul trono Sviatopolk, che gli corrisponde con ingratitudine. Jaroslaw torna a Kiovia cogli aiuti dei Novogorodèsi, e vince Sviatopolk, che cade in delirio furioso, e muore. Bel governo di Jaroslaw; e sua generosa condotta verso il nipote ribelle. Sua guerra infelice contro suo fratello Mestislaw, e contro Boleslao, re di Polonia. Ma dopo recupera i paesi russi che i Polacchi si erano appropriati, ed eredita gli Stati di Mestislaw. Sua guerra coi Greci, e pace conchiusa. Utili istituzioni di Jaroslaw. Divide i suoi Stati, e muore.

Boris, investito dal padre del Principato di Rostof, avea sopra gli altri fratelli per disposi-

zio e di Volodimiro la supremazia dell' Imperio sotto il titolo di gran-principe, di cui gli altri doveano essere vassalli. Era Boris d' indole dolce, fedele nell' amicizia, prudente e valoroso alla testa dell' esercito, stimato ed amato dalle truppe. Quando Volodimiro morì, egli trovavasi lontano, poichè il padre l' avea spedito contro i Petscenegui, i quali, vedendo nata discordia tra i Principi russi per la rivolta di Juro law, aveano sperato di potere impunemente entrare negli Stati di quelli. Boris non ebbe a perder tempo con essi, perchè quando i Petscenegui videro che quel Principe s' incamminava alla lor volta, ritiraronsi. Fu dunque al ritorno di Boris, che gli uffiziali del suo esercito, e quelli dell' esercito che Volodimiro avea mosso contro il figlio ribelle, concertarono fra loro di proclamarlo gran-principe di Russia, e farlo sedere in Kiovia. Ma furono prevenuti da Sviatopolk. Era questi figlio di Jaropolk e della monaca greca che, caduta prigioniera di Sviatoslaw, da questo era stata data in moglie a quel Principe suo primogenito. E poichè quella monaca n' era incinta quando Volodimiro, ucciso Jaropolk, la sposò, egli tenne quel fanciullo per nipote. Ora costui, quanto pareva essergli avversa la fortuna, tanto più arditi di-

soggetti volgea nell'animo; e conoscendo gli ostacoli e i pericoli che ne' suoi tentativi poteva incontrare, pose ogni sua cura in dissimulare: sicchè, quantunque Volodimiro lo avesse sospetto, niuna precauzione prese contro di lui; e forse la morte il prevenne, se meditava di prenderne alcuna. Trovandosi adunque Sviatopolk in Kiovia quando Volodimiro mancò di vita, ed avendone avuta la nuova sollecitamente, s'impadronì del trono; e a' suoi favoriti dichiarò non potere egli no dargli migliore prova del loro attaccamento quanto che sacrificandogli Boris. I più arditi fra questi s'avviarono senza ritardo verso il campo di questo Principe; e trovatolo nella sua tenda con una sola de' suoi uffiziali, che era unghero di nazione, entrambi li trucidarono.

Ma non bastava all'ambizioso usurpatore la morte di Boris; bisognava levar di mezzo gli altri figli di Volodimiro, i quali potevano contrastargli il trono. Incominciò per tentare l'assassinio di Gleb; e come avea prese le giuste misure per tenergli nascosta la morte del padre, gli spedì un messo a nome di questo, dicendogli che, essendo pericolosamente ammalato in Kiovia, desiderava abbracciarlo prima di morire. Corse Gleb spinto da tenerezza filiale; e

nel cammino caduto disgraziatamente da cavallo, si ruppe una gamba. Pure, impaziente di vedere il padre, si era messo in barca; e trovavasi presso Smolensko, quando per buona ventura ebbe da sua sorella Pedislava l'avviso della morte del genitore, e dell'assassinamento del fratello. Era per questa fatal nuova nel massimo abbattimento, quando sopraggiunsero i sicarii di Sviatopolk, i quali il trucidarono.

La nuova di sì atroci misfatti presto si diffuse d'intorno; e Sviatoslaw, principe de' Drevliani, riguardandosi come disegnato già per terza vittima, preso da terrore, corse a cercar rifugio presso il re Andrea d'Ungheria, di cui avea sposata la sorella Premislava. Avea appena abbandonato i suoi Stati, che giunsero i sicarii di Sviatopolk, i quali, postisi in traccia di lui, il raggiunsero nel passaggio delle montagne che dividono l'Ungheria dalla Polonia; e gli levarono la vita.

Nel mentre che Sviatopolk assicurava la sua usurpazione con questi assassinii, Jaroslaw, che ignorava la morte di suo padre, ed anzi meditava di resistergli, avea indotti i Varegii ad unirsi sotto le sue bandiere: i quali giunti in Novogorod incominciarono a trattare gli abitanti di quella città così insolentemente, che

questi, prese le armi, ed assaltati di notte i Varegii, mentre dormivano senza sospetto, ne fecero ampia strage. Jaroslaw volle trarne vendetta: e con quànli Varegii eran rimasti fece scannare un buon numero de' suoi sudditi. In questa sì critica circostanza, seppe la morte di Volodimiro, l'assassinio di Boris, di Gleb e di Sviatoslaw, e le mosse dell'usurpatore per toglierli il Principato e vita. Bisogna dire che Jaroslaw avesse eloquenza e maniere fuor del commune. Imperciocchè rappacificò gli abitanti di Novôgorod, e li ebbe pronti a marciare con esso lui. Fornito di un buon esercito, Jaroslaw s'incammina verso Kiovia; e alle sponde del Boristeno trova il nemico. Egli ha circostanze favorevoli per passare il fiume, e sorprendere il campo di Sviatopolk. La gente di questo si mette in iscompiglio; ed egli fugge in Polonia presso Boleslao I, suo suocero. Il vincitore si presenta a Kiovia; e gliene vengono senza alcuna difficoltà aperte le porte.

Boleslao non avea tenerezza alcuna pel suo genero; e nol soccorse che per vendicarsi dei Russi, i quali al tempo di Volodimiro aveano fatto soffrir molti mali alla Polonia. Correva l'anno 1018, quando Boleslao accompagnato dall'indegno suo genero mosse coll' esercito verso

Jaroslav, il quale non dubitò d'andargli contro. Era Boleslao di enorme grossezza; e come gli eserciti trovavansi separati dal solo fiume Bog, e dall'una all'altra sponda vedevansi; e si poteano parlare, dicesi che un Capitano russo motteggiasse acremente il Re polacco su quella sua grossezza, ond'egli, invitati i suoi a passare innumantamente quel fiume, con somma intrepidità si gittasse a nuoto, e fosse poi seguito da tutti i suoi, che dando addosso ai Russi non aspettatisi sì pronto assalto, al primo urto si sparpagliaronò. Jaroslav non mancò di riunirli: e per alquanto tempo la vittoria fu dubbia; ma in fine i Polacchi prevalsero; e Jaroslav, la cui gente fu messa in fuga, non si salvò che accompagnato da due o tre soli suoi uffiziali. Nè mancò Boleslao d'inseguire il nemico: sicchè non trovando omai opposizione veruna, e devastando tutto il paese, mise l'assedio a Kiovia, l'ebbe per fame, e presesi le ricchezze che i Principi russi vi aveano successivamente accemolate, si ritirò, ponendo in trono Sviatopolk.

Boleslao, nel mentre che trattenevasi in Kiovia, avea mostrata certa affezione a Predislava, sorella di Sviatopolk; e costui, cui gravava la riconoscenza dovuta al suocero, prese a pretesto quella riconoscenza, ed accusò il Re polacco

d'aver violata la Principessa russa, eccitando i suoi sudditi contro il suo benefattore. Bole-slaò poteva facilmente togliere all' ingrato il trono, su cui lo avea posto. Egli lo dispreggiò; e ritornò in Polonia coi tesori del perfido, coi suoi principali Boiardi, e con Predislava, ritenendosi premio della sua spedizione la Russia-Rossa, che unì a' suoi Stati.

Jaroslav dopo la rotta toccata erasi ritirato in Novogorod, e meditava di rifugiarsi presso i Varegii. Gli abitanti di Novogorod sentirono pietà della sua disgrazia, e dichiararonsi pronti a sostenerlo con denaro e con uomini; e in prova della veracità de' loro sentimenti verso di lui attaccarono fuoco alle barche ch' egli avea preparate per la sua partenza. Cogli ajuti pertanto che gli si diedero, messo insieme un buon esercito, andò a Kiovia; e come il vile Sviatopolk n'era uscito alla prima notizia delle sue mosse, v'entrò dentro senza ostacolo. Sviatopolk vigliaccamente ricorse ai Petscenegui, nemici de' Russi, e di null'altro desiderosi che di bottino. Costoro s'armarono, ed obbligarono lui a mettersi alla loro testa; nè si tardò molto a venire alla prova delle armi tra i due eserciti. Dicesi che si combattè per tre interi giorni con un accanimento senza esempio; e la vittoria,

dopo essere stata fino alla metà del terzo giorno indecisa, finalmente si dichiarò per Jaroslaw. Sviatopolk, sbaragliato, cadde in un furioso delirio, parendogli d'essere incalzato dappertutto, e gridando da forsennato d'essere ferito, mentre nessuno il feriva, nè l'incalzava nessuno. I suoi rimorsi erano divenuti i suoi carnefici. Costui avea preso possesso del Principato di Kiovia nel 1015, e non regnò che un anno.

Un figlio che si rivolta al padre, non può lasciare di sè che un tristo concetto. Ma non si può negare a Jaroslaw I un complesso di belle qualità, atte a far poco meno che dimenticare quel suo malaugurato passo. In esso lui vedesi un Principe più occupato del bene de' suoi popoli che desideroso d'estendere i suoi dominii; meno ambizioso che bravo; e che univa alla dolcezza, al coraggio e alla moderazione di Boris una commendevole emulazione, e un risoluto gusto d'istruirsi. Dicesi, che si occupasse giorno e notte della lettura, e che fosse dotato di memoria felicissima. Fu questo Principe per' suoi tempi una specie di miracolo, e per queste cose; e perchè si mostrò costantemente l'amico de' suoi popoli, l'alleato fedele de' suoi vicini, e il vincitor generoso de' suoi

St. dell' Imp. Russo.

nemici. Nè a riletare le sue virtù mancarono le avversità; e non fu per lui di mediocre senso quella che gli toccò sul principio del suo regno, avendo dovuto vedere da improvviso incendio consumata tutta intera la città di Kiovia, che poscia si occupò a riedificare, e a darle maggiore estensione. In mezzo alle cure che per questo disastroso avvenimento, dovè prendersi, non lasciò uscirsi di mente la riconoscenza che dovea agli abitanti di Novogorod, dai quali avea avuti sì segnalati servigii. Egli nel 1016 diede loro alcune buone leggi, che furono le prime leggi scritte ch'ebbe la Russia; e tre anni dopo accordò loro de' privilegi, che in gran parte li risarcirono di quelli che loro aveano tolti Rurik ed Oleg.

Ma un giovine temerario, il Principe di Polotsk, suo nipote, non si sa perchè, ma certamente mosso da ambizione, sorprese Novogorod, diede il sacco a quanto di meglio aveano gli abitanti di quella città, e condusse via prigionieri tutti quelli fra loro che potevano pagare un grosso riscatto. Jaroslaw, avvertito a tempo del fatto, esce con un buon corpo di truppe, ferma l'invasore a mezza strada, gli leva tutto il bottino fatto, e libera i prigionieri. Fu questa valorosa azione; ma virtuosis-

simia fu l'altra, che invece di prender vendetta dell' attentato, perdonò generosamente all'imprudente nipote; e gli concedette di più due città che servivano a meglio riquadrare i suoi Stati: e con questa moderazione benefica disarmò per sempre un vassallo ribelle, e se lo affezionò.

Se la rivolta di un nipote potè angustiare Jaroslaw, più sensibile dovette essere a lui quella di un fratello. Mestislaw, principe di Temruk, formò il disegno d'impadronirsi di Kiovia. Era egli uomo intraprendentissimo: avea fatta la guerra ai Kazogui suoi vicini, ed uccise in duello il loro principe Radega, e si era insignorito degli Stati di lui. Superbo per quella vittoria, coraggioso, feroce, e di una sorprendente forza, andò adunque sopra Kiovia; ma fu vigorosamente respinto. Pur la fortuna in mezzo alla fuga, a cui dovette darsi, gli fu propizia: imperciocchè, ripiegatosi verso la Desna, fiume su cui sta la città di Tchernigof, d'essa s'impadronì senza combattere; e stabilì in essa la sua residenza. Jaroslaw non mancò di andarlo ad assaltare colà; ma Mestislaw, accortamente valendosi di una notte tempestosa, assaltò lui, e lo sbaragliò. Mestislaw avea trovato un potente sostegno nel re di Polonia

Boleslao : e il Principe di Kiovia volle lavare nel sangue de' Polacchi l' affronto ricevuto a Tchernigof. Egli condusse il suo esercito sul Bog; ed ivi si venne a battaglia, Boleslao, capitano pieno d' esperienza, e che da lungo tempo avea saputo ben agguerrire le sue truppe, rimase vincitore; ed obbligò la Russia a pagar tributo alla Polonia. Però nel rimanente restituì a Jaroslaw i prigionieri senza riscatto; non volle guadagnare un palmo di terreno su quanto l' altro possedeva; e con questa nobiltà di procedere obbligò a vivere tranquillo un rivale che le rotte avute rendevano più coraggioso. Jaroslaw visse quieto coi Polacchi per tutto il tempo in cui Boleslao regnò. D' allora in poi si volse agli studii della pace, occupandosi del bene de' suoi sudditi. E prima di tutto incominciò dal riconciliarsi col fratello Mestislaw, a cui generosamente cedette la parte orientale e meridionale della Russia fino alla Palude Meotide, paese vasto, ma spopolato, e pien di deserti, nè per nulla paragonabile ai Principati che a lui rimanevano, essendo egli sovrano di Kiovia, di Rostof, di Novogorod, e di una parte della Polonia e della Lituania. Mestislaw però non godè molto a lungo di quanto il fratello gli avea ceduto, poichè morì ancora in

fresca età, e senza lasciar prole. Egli, grato a Jaroslaw, lui designò per suo successore; e così il Sovrano di Kiovia diventò il padrone della Russia;

Ma prima di Mestislaw morì Boleslao; e la sorte della Polonia, salita sotto quel Re ad uno stato di prosperità e di gloria, funestamente cambiò. Miecislao II, figlio del defunto monarca, non avea nessuna delle virtù militari del padre; e lasciava regnare in sua vece una donna superba, avara, voluttuosa, Rixa di nome; figliuola di Goffredo conte palatino del Reno. I Polacchi la detestavano, e la esecrarono di più quando, divenuto pazzo Miecislao, ella s'abbandonò senza ritegno a' suoi capricci. La Polonia cadde in anarchia. Jaroslaw sapea per esperienza che i Polacchi erano meglio agguerriti de' Russi; e nondimeno pensò che il complesso delle circostanze potesse favorire una sua impresa. Trasse a compagno suo in essa il fratello Mestislaw; ed uniti insieme piombarono sulle guarnigioni polacche limitrofe; e que' soldati che non rimasero uccisi, fatti prigionieri, furono mandati a coltivare le terre dianzi da Boleslao devastate. L'esito di questa guerra fu che la Russia rossa ritornò sotto la dominazione dei Principi di Kiovia.

Forse dopo questa impresa gloriosa Jaroslaw non avrebbe pensato ad altre guerre, se non fosse accaduto che nelle relazioni di commercio e di vicinanza tra Russi e Greci, assienrate dai trattati antecedenti che abbiamo riferiti, non fossero nati intralci, pe' quali da una parte e dall'altra gli animi si esacerbarono. E s'aggiunse di più, che avendo Jaroslaw mandato verso Costantinopoli persona per vedere se si potessero sopire le vertenze, questa fu per istrada uccisa: il che accadde nel 1045. Di ciò adunque irritato Jaroslaw, mise in piedi un esercito che le Croniche dicono essere stato di centomila uomini; e ne diede il comando a suo figlio Volodimiro, che fino dal 1036 avea investito del Principato di Novogorod.

Teneva allora l'Imperio Costantino Monomaco; e dovea il trono al favore dell'imperadrice Zoe, che lo avea amato fin da quando essa era moglie di Michele il Pallagone. Era un anno dacchè essa lo avea sposato, e fatto incoronare imperadore, quando il figlio di Jaroslaw s'imbarcò per passare in Grecia. Ma come in quel tempo erasi contro Costantino alzato un rivale, che fattosi proclamare imperadore era passato in Bulgaria, ed avea riportate alcune vittorie sopra i Generali mandatigli contro, per non soc-

combere sotto il peso di due assai forti nemici, Costantino cercò di calmare i Russi: e mandò Ambasciatori a Jaroslaw, offerendogli ogni soddisfazione che desiderasse. Questa sua offerta fu rigettata; e furono mandati via gli Ambasciatori con alterigia. Bisognò dunque venire alla prova dell' armi. Costantino avea fatto radunare una numerosa flotta per opporla a quella de' Russi: l' incontro seguì all' imboccatura del Bosforo; e i Greci ricorsero al loro formidabil fuoco. Ma non fu per questo soltanto che Volodimiro ebbe infausta la fortuna: a' suoi danni s' aggiunse una terribil procella, per la quale i deboli suoi legni vennero conquassati; e i Russi che non rimasero abbruciati, o sommersi, vòlti per salvarsi a terra, vennero senza pietà trucidati dalla greca cavalleria che costeggiava il Bosforo, seguendo l' armata. Le navi de' Greci, meglio e più saldamente costruite, dalla procella soffriron meno. Calmatosi il mare, Costantino mandò ventiquattro galee ad inseguire i Russi residui. La disperazione mise questi al punto di vincere, o di morire; laonde, raccolte le loro forze, con furore assaltarono le galee nemiche, e parecchie ne presero, in una delle quali era il Capitano supremo; e i Greci che non rimasero uccisi, furono fatti prigionieri. Per intendere l' evento

di questo scontro giova sapere come i Russi di quel tempo, in cui non conoscevasi bussola, non avendo grande pratica di navigare, s'attenevano sempre vicini alla costa, ed usavano barche piate a remi e a vele, secondo le circostanze: le quali barche, leggerissime e basse, con somma facilità spezzavano i remi delle maggiori, che prive d'essi rimanevansi immobili come fa oggi un vascello disalberato. E quelle barche d'altronde s'attaccavano facilmente alle altre: e i soldati combattevano da due bande; e tante se ne usavano, che una flotta comprendeva un esercito numerosissimo: Adunque il Capitano greco ebbe a vedere dalle piccole barche russe, che, leggerissime, attaccavano da ogni parte, tolti i remi alle sue, e con ciò rendute queste impotenti a muoversi. Fu per Volodimjro un conforto il buon successo di quell'ultimo incontro sul mare; ma era assai poca cosa in confronto della strage dianzi patita. Per colmo poi di disgrazia accade, che que' Russi i quali poterono pigliare la via di terra per ritirarsi al loro paese, furono dai Greci inseguiti e battuti; e quelli che rimasero prigionieri, ebbero gli occhi schiacciati.

I mali dall'una parte e dall'altra sofferti condussero le due nazioni ad una tregua di fat-

to: nel tempo della quale restando sospeso il commercio necessario ad entrambe, finalmente si venne ad un trattato di pace, che fu concluso nel 1047.

Jaroslav compenò dei danni della guerra i suoi sudditi con alcune utili istituzioni. Egli fece tradurre in lingua russa parecchi libri greci; fondò in Novogorod una casa d'educazione, in cui allevavansi a sue spese i figli delle più cospicue famiglie dello Stato; fabbricò molte chiese, tra le quali quella in Kiovia di Santa-Sofia, che ornò di preziosi arredi, e di vasi d'argento e d'oro; e per la istruzione del popolo assegnò buone rendite agli Ecclesiastici, ai quali commise questa cura. Per tali ed altre simili buone opere procacciòsi l'amore dei Russi; e com'era già principe di ampio Stato, e poneva molta rettitudine nella sua condotta politica, ebbe buon nome anche presso le nazioni straniere; di che può far prova quanto è rammentato intorno ai parentadi da esso lui contratti. Avea egli sposata Enguerarda figliuola di Olof re di Svezia, dalla quale ebbe cinque maschi e tre femmine. Ammogliò suo figliuolo Volodimiro con una figlia di quell'Aroldo che due volte aspirò al trono d'Inghilterra, e che fu vinto da Guglielmo il Conquistatore; e dicesi

che per Wsevolod, altro de' suoi figli, ottenesse la mano di una Principessa greca, la quale però non è ben chiaro di chi fosse nata. Certo è poi che Premislava sua sorella, di cui abbiain già parlato, fu presa per moglie da Casimiro I, re di Polonia; che due altre sue sorelle, Elisabetta e Anastasia, andarono spose, una di Aroldo il Valeroso, diventò re di Norvegia, e l'altra di Andrea re d'Ungheria; e finalmente che una sua figlia, di nome Anna, fu moglie di Enrico I. re di Francia. Coloro che rammentano come spesso i romani Pontefici riprovavano a que' tempi le nozze dei Re, a cagione della facile violazione delle leggi ecclesiastiche per molti gradi di parentela, che allora servivano d'impedimento, non faranno meraviglia se un Re di Francia cercò d'accoppiarsi con una Russa. Essa nelle Storie francesi è conosciuta sotto il nome d'Agnese, preso nell'entrare che fece nella comunione della Chiesa romana; e fu madre di Filippo I, succeduto al padre nel regno, e di Ugo e Roberto. Per essa adunque scorre nelle vene de' Borboni sangue russo anche al dì d'oggi, come scorre nei Re angioini di Napoli, e come, per mezza di tante donne discese da lei, passò nelle stirpi dominanti in assai Regni d'Europa.

Jaroslav, che avea veduti i disastrosi effetti della divisione degli Stati, cadde nel fallo dei suoi predecessori; e credette forse di rimediare ad ogni pericolo raccomandando espressamente a' suoi figli più giovani che avessero costantemente per Isiaslaw, suo primogenito, quel rispetto e que' riguardi che aveano avuto per lui medesimo; che si concertassero sempre tra loro negli affari importanti, concernenti il ben generale; né si dimenticassero mai che il Principe che occupasse legittimamente il primo trono della Russia, dovea essere il superiore degli altri. Egli morì nel 1043 in età di settantasei anni, e ne avea regnato trentotto.

CAP. VI.

Carattere d' Isiaslaw, Concordia fra lui e i due suoi fratelli, e loro imprese comuni. Prima apparizione in Russia de' Polovitsi. Cagione per cui Isiaslaw perde lo Stato di Kiovia, e si rifugia in Polonia. Boleslao II il soccorre, ed egli rimonta sul trono. Ma i suoi fratelli prendono le armi contro di lui, che fugge nuovamente in Polonia. Non potendo allora soccorrerlo Boleslao, ricorre all' imperadore Enrico IV, e manda suo figlio al Papa. Condotta del Papa in tale occasione. Boleslao, libero dalla guerra d' Ungheria e di Boemia, ristabilisce una seconda volta Isiaslaw sul trono di Kiovia. Indi è obbligato a prendere le armi in difesa degli Stati di suo fratello Wsevolod. Rimane vittorioso, ristabilisce ne' suoi Stati il fratello, ed è ucciso da un Polovitso. Legislazione d' Isiaslaw. Cambiamento dell' ordine di successione in Russia.

La dolcezza, la bontà, la moderazione, e un fondo inesauribile di clemenza, formavano il

carattere d'Isiaslaw; e queste sue virtù ricevevano maggior risalto dal suo coraggio, e da somma altezza d'animo di che era dotato. Ad onta però di sì belle qualità questo Principe è nella Storia più celebre per le sue disgrazie, che per le sue azioni virtuose. Il primo atto di suo governo fù di concertarsi co' suoi due fratelli, i soli che rimanessero, Sviatoslaw e Wsevolod, onde trar di prigione il loro zio comune, Sndislaw, da Jaroslaw fatto arrestare sopra gravi accuse, che il carattere giusto ed umano di quest'ultimo non permette di dubitare che non fossero provate. Sndislaw era in carcere da ventiquattro anni; e non approfittò della libertà restituitagli dai nipoti se non per rinunciare alla provvigione ch'essi gli aveano assegnata, e per andare a farsi monaco. Ventiquattro anni di prigionia, che consumato aveano il vigor migliore dell'uomo, se quel Principe avea in addietro ascoltati moti d'ambizione, certamente erano stati bastanti a disingannarlo.

Wsevolod avea avuta per appanaggio la città di Pereiaslaw, situata sul Boristene; e un'orda di Kozari, che abitavano al mezzo di della Russia presso quel fiume, invase gli Stati di quel Principe; ma egli la respinse vittoriosamente.

Alcuni anni dopo i tre Principi, unite insieme le loro forze, attaccarono que' Barbari, li sconfissero, e gli inseguirono a modo, che quelli i quali non rimasero uccisi, o furono fatti prigionieri, o perirono di freddo, di fame e di malattie.

Dopo la vittoria riportata da Jaroslaw sopra i Petscenegui, la Storia non parla più di questo popolo, le cui reliquie probabilmente si confusero con altre orde barbare e feroci al pari di essi. Nel tempo che discorriamo, n'apparve un altro non meno incomodo ai Russi. Negli Annali di questì è indicato col nome di *Polovitsi*, che vuol dire *popolo cacciatore*. Esso abitava sulle sponde del Jaik e del Don; e venne a piombare con grand' impeto sugli Stati tenuti da Wsevolod. Giuntogli addosso all'improvviso, e in numero esorbitante, avendo voluto quel Principe opporglisi, ne fu sbaragliato; e dovette chiudersi nella sua capitale. I Polovitsi non sapevano fare l'assedio di una piazza; ma sapevano bottinare dappertutto, e guastare tutto ciò che non potessero portar via. Così fecero allora; e ciò accadde nel 1060.

Il Principe di Polotsk, nipote di Jaroslaw, di cui si è parlato innanzi, avea lasciato un figlio di nome Uszeslaw. Questi, geloso della

potenza de' suoi cugini, pensò di simebrarne a suo vantaggio i dominii: per ciò raccolte in silenzio quante truppe poté, con esse gittossi sopra Novogorod, e se ne rendè padrone senza resistenza. La prima cosa che fece, fu di spogliare gli abitanti di quella città d'ogni loro cosa migliore; nè s'astenne dal saccheggiare le stesse chiese. Ma egli avea lasciato i proprii Stati senza difesa andando a Novogorod: ond'è che Isiaslaw e i due suoi fratelli, sdegnati di sì acerba ostilità non provocata, andarono a vendicarsi sopra Polotsk di quanto Uszeslaw avea fatto con Novogorod; ed essendo egli accorso per coprire Polotsk, fu battuto; nè salvò la sua fortuna che per la moderazione de' cugini, che gli fecero grazia. Bisogna dire però che macchinasse ancora nuovi attentati, poichè alcun tempo dopo, andato ad abboccarsi coi tre Principi, Isiaslaw lo fece arrestare, e condurre a Kiovia, ove fu messo in prigione.

L'anno seguente comparvero di bel nuovo i Polovitsi. I tre Principi unirono le loro forze per opporsi a quelli; ma inutilmente: essi dovettero restarsi testimoni della devastazione che que' Barbari facevano nelle campagne de' loro Stati. Intanto come a cagione di bottino naturalmente s'erano que' Barbari spartiti in varie

bande, gli abitanti di Kivvia concepirono il pensiero di assaltarne i corpi separati, sperando di vincerli a parte a parte. A tal fine presentansi al Vaivoda domandando armi; e questi, caduto in sospetto che meditassero una rivolta, le nega. Una tale negativa inasprisce gli animi; e il numero de' malcontenti cresce. Allora la sedizione diventa generale; e si corre a casa del Vaivoda per immolarlo al furore della moltitudine irritata. Non trovatolo nella sua abitazione, gli uni vanno al palazzo del Principe, gli altri si spargono per la città, e commettonvi ogni genere di eccessi: fra le altre cose vanno ad aprir le prigioni, e mettono in libertà i carcerati. Fra questi era il Principe di Polotsk: egli è riconosciuto, ed acclamato loro liberatore e loro Sovrano. Isiaslaw, ragguagliato di tanto fatto, non ebbe altro scampo che di rifugiarsi in Polonia.

Regnava in Polonia allora Boleslao II. Egli fu tocco dell' infortunio di quel Principe; e messo insieme il suo esercito s'incamminò contro Uszeslaw, e il trovò presso Bielogorod. L'improvvisa comparsa di Boleslao mette il terrore nel Principe di Polotsk a modo, che, non potendo riaversi, s'approfitta della notte, e fugge ne' boschi. Le truppe che avea condotte,

trovatesi alla mattina senza Capo, - voltarono verso Kiovia; gli abitanti della quale città, vedendosi esposti allo sdegno d'Isiaslaw, deputarono i principali fra loro, onde andare da Sviatoslaw e Wsewolod, perchè questi intercedessero per loro presso Isiaslaw; dichiarando, che se non ottenessero il perdono che chiedevano, avrebbero incendiata Kiovia, e sarebbero passati in Grecia. Isiaslaw perdonò loro, e mandò a Kiovia suo figlio Mestislaw; il quale, non più temendo di que' popolani, volle prendere vendetta della ribellione, benchè di ciò non ordine e niuno assenso avesse dal padre; e la vendetta fu di mettere a morte, o di cavar gli occhi a sessanta abitanti; che furono creduti i principali autori della rivolta. Però Isiaslaw spogliò il cugino del Principato, ch' egli conferì a Mestislaw.

Era appena Isiaslaw ristabilito sul suo trono, che una grande carestia si fece sentire in parecchie provincie de' suoi Stati. Alcuni scellerati, che si prefissero di trar vantaggio dalla disgrazia pubblica, accusarono le donne di Rostof e di Bielo-Ozero, come quelle che coi loro malefizii avessero tratto addosso alla Russia il crudel flagello della fame; e il popolo ingannato corse a vendicarsi su quelle sciagurate

donne innocenti della sterilità della terra, e di quella delle api, che seguì nel medesimo tempo. Isiaslaw punì della morte serbata agli assassini gli autori di quella impostura. Ma nell'anno seguente uscirono fuori due nuovi impostori. Dicevansi entrambi profeti. Uno andò a Kiovia per annunciarvi, conforme una rivelazione che pretendeva avere avuta da Dio medesimo, qualmente in capo a cinque anni le acque del Boristene sarebbono risaite alla loro sorgente; e che la Russia allora prenderebbe il posto della Grecia, e la Grecia quello della Russia. Ma costui poscia sparì; e ciò forse fu opera del prudente Isiaslaw. L'altro impostore andò a Novogorod, ove fece alcune cose straordinarie, dal popolo ignorante credute miracolose. Aggiunse poi bestemmie contro Cristo, dicendo non essere Dio; e sollevò il popolo contro l'arcivescovo Teodoro. Era allora principe di Novogorod Gleb, figliuolo di Sviatoslaw, il quale, veggendo il popolo diviso in due partiti, e temendo una guerra civile, deliberò di prevenirne le conseguenze con un colpo di strepito. Fattosi perciò venire innanzi il Profeta, dopo averlo domandato di varie cose, alle quali colui diede assai cattive risposte, il richiese se per avventura prevedesse quello che nella gior-

nata dovea accadere. L'impostore rispose, *ch'egli farebbe de' grandi procligi*; al che il Principe soggiunse ingannarsi; e nel tempo stesso gli spaccò la testa con un' accetta che teneva nascosta sotto l'abito.

Fin qui i tre Principi erano stati concordi; e la Russia respirava dalle calamità sofferte. Ma l'ambizione sorse a guastar tutto. Sviatoslaw, che possedeva Tchernigof, pretende che i confini de' suoi Stati debbano allargarsi; ed eccita Wsevolod a fare simile querela pe' suoi. Wsevolod, più debole, e più credulo che ambizioso, si lascia gabbare dall'astuzia e dalla menzogna, e diventa complice degli attentati di Sviatoslaw sulla sovranità di Kiovia. Uniscono dunque insieme le loro forze, e muovono contro Isiaslaw, che diffidando de' suoi sudditi dacchè gli aveano mancato in addietro di fede, prende seco la moglie e i figli colla idea di andare in Polonia, e d'invocare una seconda volta l'appoggio di Boleslao. Intanto i suoi fratelli entrano senza opposizione in Kiovia; e Sviatoslaw s'impadronisce del trono. Boleslao allora sosteneva un'aspra guerra contro l'Ungheria e la Boemia; nè poté soccorrere Isiaslaw. Questi si voltò ad Enrico IV imperadore; ma in che angoscie non era allora quel Princi-

pe! Enrico, che da Gregorio VII non avea impetrato il perdono d'aver sostenuto i diritti della maestà imperiale, se non dopo essere stato nel cortile di Canossa tre giorni, scalzo de' piedi sulla neve, vestito di rozza tonaca, e digiuno, ed abbandonando, diritti e grado, alla mercè del Pontefice, avea a quel tempo a sostenere la guerra che facevagli i Sassoni, i Turingii, la maggior parte dell' Alemagna; e più di tutti un figliuolo suatunato; fatto strumento dell'ambizione e della superstizione, che collegate insieme confondevano tutti i principii, ed empivano il mondo d'atroce scandalo. Enrico dalle sue proprie sventure fu tratto facilmente a commoversi di quelle del Principe russo, che troppo inopportunamente veniva ad invocare aiuto da lui. Non potèdo far altro, mandò imbasciata all'usurpatore per impegnarlo a restituire il trono al suo sovrano legittimo. Sviatoslaw accolse con distinzione l'imbasciata imperiale; ma nè accordò, nè promise nulla. Isiaslaw nella disperazione in cui trovavasi, superando tutte le prevenzioni che avea contro la Chiesa latina, ardì spedire a Roma suo figlio Mestislaw per rendersi favorevole Gregorio VII, che avea veduto sì potente in Alemagna. L'altero Pontefice approfittò dell'oc-

casione, e a nome di san Pietro dà al figliuolo una Corona che il padre avea perduta in uno Stato in cui i Papi nou erano tenuti nemmeno per ortodossi. Nel Breve che spedì ad Isiaslaw, egli diceva: *Essendo tuo figlio venuto a Roma per adorare le reliquie degli Apostoli, ci ha dichiarato qualmente desiderava di ricevere da noi la sovranità della Russia, come un dono dell' apostolo san Pietro, e dando a noi giuramento di fedeltà. Egli ci ha assicurati che tu eri seco lui d' accordo in questa domanda; e noi abbiain creduto cosa giusta l' arrenderci alla sua preghiera, e concedergli da parte di san Pietro i tuoi Stati, per quando tu sii morto.* Scrisse egli poi a Boleslao II, ordinandogli di restituire alla Russia tutti i paesi che le avea tolti, poichè quello Stato era sotto la protezione di san Pietro, ed appartenevano a lui.

La morte servì Isiaslaw meglio de' Principi il soccorso de' quali egli avea implorato, Svintoslav cessò di vivere nel frattempo; e quantunque egli avesse figli maschi, succedette a lui Wsevolod. Intanto Boleslao II avea gloriosamente finita la guerra contro l' Ungheria e la Boemia; e senza perder tempo fece marciare le sue truppe vittoriose in Russia per ristabilire sul trono di Kiovia il profugo Isiaslaw.

Questa impresa di Boleslao non fu però sì spedita come noi l'abbiamo accennata. Prima che egli giungesse a Kiovia, un gran numero di Russi vi si erano ricoverati, ed intendevano di difendere quella loro città principale, fosse che non sapessero, o almeno dubitassero che il Re polacco per avventura non la volesse per sua conquista, fosse perchè a ciò eccitati dai fratelli d'Isiaslaw per le ragioni che diremo in appresso. Fatto è che l'assedio andò sì in lungo, che Boleslao dovette convertirlo in blocco. Ma infine, più che la pressura de' nemici, gli abitanti di Kiovia ebbero a sostenere le angustie della fame, e delle malattie che sempre l'accompagnano. Allora fu che si abbandonarono alla clemenza di Boleslao. Nè furono delusi nel loro pensiero: chè quel Re, compassionevole al pari che valoroso, proibì a' suoi soldati sotto pena di morte di fare il minimo insulto ai vinti, o di por mano ad alcuna lor cosa. Mirabil fatto invero, e per l'umana specie umiliante, presenta la storia di questo Principe. Eroe in ogni genere di politiche e militari virtù fino dai venti anni, sembra che il suo soggiorno in Kiovia gli cangiasse l'anima. Imperciocchè, conforme riferiscono gli Annali polacchi, ivi l'amor dei piaceri prese nel suo cuore, nato generoso, il

posta del coraggio; e si corrippe tanto, che non solamente non fu più capace di alcuna ardita impresa, ma ritornato in Polonia tanti delitti e tanti orrori commise, che venuto in esecrazione a tutti, scomunicato da Gregorio VII, e perseguitato da' suoi rimorsi, senza patria, senza sudditi, rammingo, nudo d'ogni cosa, appena trovò asilo in un monastero di Carintia.

Ecco dunque Isiaslaw per la seconda volta rimesso in trono coll'apparenza di rimanervi più sicuro di prima; e Wsevolod, trattosi a vivere a Tchernigof, pareva non aver pensieri d'ambizione. Ma non perciò le cose si ristettero in questi termini. I figli dell'usurpatore Sviatoslaw, Boris ed Oleg, guadagnarono i Polovitsi, e col soccorso di que' Barbari invasero il Principato del loro zio Wsevolod, sicchè questi, non avendo potuto resistere alle loro forze, fu costretto a rifugiarsi presso Isiaslaw, che umanamente lo accolse, dimentico affatto che Wsevolod avesse fatto a lui in addietro provare la sorte dalla quale veniva allora a domandargli ch'egli il liberasse. Andarono adunque i due fratelli a Tchernigof, ed assaltata quella città, se ne impadronirono, mettendo intanto l'assedio al castello, il quale si pose a resistere. Boris ed Oleg, che allora erano in altre parti, non tardarono a

presentarsi con alcune truppe levate in fretta; ed Oleg, avendo veduto che gli zii avevano maggiori forze, pensò essere meglio proporre un aggiustamento. Ma Boris, più superbo e coraggioso, credette un tal passo viltà, e volle dar battaglia: sul principio della quale egli fu ucciso. Oleg allora si ritira; e Isiaslaw rimane padrone del campo, coperto di morti, di moribondi e di feriti. Oleg fuggiva disperato, vedendo la sua gente oppressa dal numero; ed Isiaslaw potea compiacersi di una vittoria che rimetteva il fratello in possesso de' suoi Stati, ed allontanava i perturbatori dalla Russia, quando accadde che un Polovitso, il quale pareva morto, veduto Isiaslaw passare vicino, raccolte le forze, gli lanciò un giavellotto che lo stese a terra senza vita. Così perì quel Principe sfortunato, e degno certamente di miglior sorte. Che se a' morti potesse far senso quanto dopo la loro partenza da questo mondo avviene, avremmo a dire che la sorte fu avversa ad Isiaslaw anche dopo ch'ebbe cessato di vivere. Imperciocchè Wsevolod, recatosi vittorioso a Kiovia, si fece proclamare gran-principe, e sovrano di Russia; nè al figlio del fratello, che dovea esserne il successore, altro concedette che il Principato di Tchernigof; e nemmen tutto in-

tero, com' egli l' avea tenuto, ma distaccatane la più vasta parte, che con titolo di Ducato diede in provvigione a suo figlio Volodimiro.

Isiaslaw avea sposata la figliuola di Miecislao II, re di Polonia, dalla quale ebbe Mestislaw, Sviatopolk e Jaropolk. Egli, quando morì, avea cinquantatré anni.

Ma se, come dicemmo sul principio, Isiaslaw è più celebre nella Storia per le sue disgrazie che per le sue virtù, non taceremo noi somma laude che gli si debbe per essere stato il legislatore della Russia. Abbiain detto che Jaroslaw diede agli abitanti di Novogorod alcune buone leggi. Ciò era seguito nell' anno 1016. Il poco numero di queste leggi, la loro semplicità, la loro precisione, e le pene che per ogni specie di delitto prescrivono, offrono l'immagine di una legislazione originale e primitiva, in un secolo in cui gli Stati d' Europa, inciviliti certamente più della Russia, ma sotto assai rispetti ancora barbari, non ne avevano una così semplice, così chiara e così positiva, se per avventura non si eccettui quella dei Longobardi, stata dimenticata in gran parte con essi. Egli intitolò le sue leggi *Verità Russe*; e le cominciò dicendo: *Rispettate questo*

regolamento: esso dee essere la norma della vostra condotta; e tale è la mia volontà. Isiaslaw, suo figliuolo, comprese che i bisogni della sua nazione dimandavano un'aggiunta; ed egli la fece, e la intitolò: *Verità prescritta alla Russia da Isiaslaw, Wsevolod e Swiatoslaw suoi fratelli, unitamente a Kosniatcheko, Perevics, Nicephor, Kiannin, Tchaulin e Mikula*. I Greci chiamarono le leggi *figlie del Cielo* per esprimere che dall'Autore della natura procedevano perchè fondate sul diritto naturale. I Legislatori russi le chiamarono con non minore acutezza, e con maggiore prudenza, *Verità*, poichè le leggi stabilite sul diritto naturale hanno per sè l'evidenza. Il titolo premesso da Isiaslaw alle sue prova ancora una saggia moderazione, che giustamente può considerarsi un prodigio, se osserviamo che questo Principe era un despota. Suo padre avea detto, che le sue leggi doveano essere la norma della condotta dei Russi, tale essendo la sua volontà; egli avvertì, che le sue erano d'opera delle cure sue e dei suoi fratelli, e quella dello studio de' più riputati uomini della nazione. Le leggi di questi due Principi sono uno specchio fedele dello stato morale ed economico de' Russi de' loro tempi. Esse possono essere un grande oggetto

di meditazione anche per noi. Chi non ammirerà il Legislator russo del 1016, che dice: *Se colui che ha riconosciute le robe sue in mano altrui non può recuperarle da sè, dee dire a chi se n'è impossessato: « Queste robe sono mie. Voi lo negate; dite dunque dove le avete acquistate; nominare i testimoni che ne facelan fede, o venite meco dal Giudice. Se voi non potete venirci oggi, datemi cauzione di comparirvi fra tre giorni ». Ma basti allo Storico quanto fin qui ne abbiain detto. Noi ripigliamo la nostra narrazione.*

Wsewoled è alla novità d'essersi appropriati i diritti del primogenito della sua famiglia, aggiunse, salendo al trogo, l'altra di darsi un cognome tolto dal nome del padre; cosa che poi divenne di comune uso presso i Principi russi. Questo cognome fu Jaroslawitz, che significa figliuola di Jaroslaw.

Mestislaw, primogenito d'Isiaslaw, era morto prima di suo padre; i due altri figli non fecero alcuna mossa contro Wsewoled; e gli Storici russi affermano che tra nipoti e zio regnò lunga pace. Solamente vien detto che nel 1084, mentre Jaropolk era andato a Kiovia per celebrare collo zio le feste di Pasqua, gli venne invaso il suo Stato dai Principi di Tenuk. Vo-

Iodimiro il Grande avea avuto tra gli altri un figlio di nome Isiaslaw, che morendo prima del padre avea lasciato principe di Temruk un figlio suo chiamato Rostjlaw, mancato per veleno che un Greco gli propinò. Erano figli di Rostjlaw que' due Principi; i quali, non contenti forse dello Stato che aveano, approfittando della lontananza di Jaropolk, s'impadronirono della sua capitale. Di che giustamente irritato Wsevolod, mandò loro contro con un esercito suo figlio Volodimiro, il quale cacciò gl' invasori, e rendette a Jaropolk i suoi Stati.

La condotta che Jaropolk tenne l'anno appresso, prendendo le armi contro lo zio e il cugino, siccome gli Storici russi raccontano, lui guidando perfido ed ingrato, e tacendo il motivo per cui s'era mosso a tal passo, fa che non facilmente crediamo, che i figli d'Isiaslaw si fossero veduti di buona voglia spogliati da Wsevolod della eredità del padre; e che sospettiamo per lo meno non essere stato Jaropolk contento dell'appanaggio assegnatogli. Checchè sia di ciò, vero è che Jaropolk non poté resistere alle forze dello zio; e che abbandonata la madre, la sposa, i figli e tutta la sua famiglia al vincitore, egli andò a rifugiarsi in Polonia. Ma ivi non trovò i soccorsi che sperava; e

veggendo tutti i suoi prigionieri a Kiev, non credette avere più altro partito da prendere che quello di ritornare in Russia, ed implorare la clemenza di Wsevolod, che in fatti gli perdonò, e gli restituì i suoi Stati. In tutta la narrazione di questi avvenimenti gli Storici si sono taciuti rispetto a Sviatopolk, che vedremo succedere allo zio. Noi crediam necessario far menzione di questo silenzio, per le cose che avremo a dire in appresso. Jaropolk intanto fu assassinato da ladroni in un viaggio che alcun tempo dopo la sua riconciliazione collo zio egli intraprese.

Wsevolod morì nel 1093. Egli avea sessantatré anni, e ne avea regnato quindici. Al suo tempo fu gran peste in Kiev, ove per quel flagello perì grosso numero d'abitanti. Narrasi ancora che a lui Urbano II, pontefice romano, mandò un Vescovo con grande convoglio di reliquie, cercando che i Russi, abbandonato il rito greco, dessero ubbidienza alla Chiesa latina: il che non avvenne. Ma più che per le cose da noi narrate, il regno di Wsevolod nella Storia di Russia è importante pel cambiamento che questo Principe portò nell'ordine della successione. Da Rurik, fino ad Iwaslaw, le leggi, gli usi, le consuetudini di

Russia provano che pel corso di dieci regni i figli primogeniti, tanto de' Sovrani legittimi quanto degli usurpatori, sempre ereditarono la Corona de' loro padri. E quando questi lasciarono i loro successori in età minorile, diedero loro per tutori alcuno de' prossimi parenti. Così abbiamo veduto come Oleg prese la tutela d'Igor I, ed Oglà di Sviatoslav I.

Ma non fu il cambiamento operato da Wsevolod un puro atto di prepotenza sua, immaginato ed eseguito per la circostanza che Isiaslaw era morto inopinatamente, siccome abbiamo riferito, e che Wsevolod trovavasi vittorioso, e provveduto di un esercito. Da più alto principio nacque la cosa. Durante il soggiorno d'Isiaslaw in Polonia e in Germania, i suoi fratelli, che abbiamo veduti pieni d'ambizione, pattuirono tra loro, che i figli non erediterebbero più il trono del loro genitore; ma che il fratello succederebbe al fratello: con questo però, che dopo avere tutti i fratelli regnato successivamente, regnerebbero i figli del fratello maggiore, sempre collo stesso turno. Or quando Isiaslaw fu ristabilito sul trono, fu forzato a sottoscrivere quella capitolazione, quantunque funesta a' suoi discendenti egualmente che a' suoi sudditi. Nè è questa una mera

supposizione che facciam noi , non essendosi di questa cosa parlato all' occasione che si è narrato il ritorno di quel Principe in Kiovia. La Storia numismatica di Russia l'attesta, leggendosi nella medaglia d' Isiaslaw , che questo Principe, dopo essere stato due volte discacciato dal trono da' suoi fratelli , non lo ricuperò che per un accordo fatto con essi; e l'accordo dovette appunto essere il cambiamento d'ordine nella successione di cui ragioniamo. Lapide doe dirsi, che se Boleslao, protettore d' Isiaslaw, trovò lunga resistenza ne' Russi, quando la seconda volta volle rimettere quel Principe sul trono, questa in gran parte nascesse dal volere i fratelli di lui, che il reduce sottoscrivesse il trattato da essi proposto; e che Boleslao stesso insinuasse al suo protetto di acconsentire, o foss'egli stanco della speditazione, o che considerando le conseguenze di quel trattato con occhio politico, le vedesse favorevoli alla Polonia: perciocchè quanto più brighe fossero col tempo per avere tra loro i Principi russi, meno da essi la Polonia avrebbe avuto a temere.

Non altra dunque che l'accennata fu l'origine del nuovo ordine di successione. E difatti vedremo in appressò come, lasciando a parte

que' Principi che salirono sul trono di Russia per alcuna rivoluzione, siccome dopo Isiaslaw succedette suo fratello Wsevolod, così dopo questo succedette Sviatopolk, figliuolo d' Isiaslaw; e Sviatopolk lasciò la corona a Velodimiro Monomaco, figlio di Wsevolod; e così di seguito. E quando pure la tenerezza paterna trasse alcun Principe regnante a reclamare contro quest' uso, ed a tentare d' assicurare il trono direttamente a' suoi figli, la tirannia della consuetudine forzò sempre i regnanti a seguire l' ordine nuovo introdotto al tempo di Wsevolod, non riguardo avutosi più a quanto da prima erasi praticato.

È singolar cosa, degna di osservazione, che lo stesso fatto sia accaduto tra' Turchi e tra' Russi; e che come i primi sonosi mostrati soltanto solleciti che i loro Sultani sieno della famiglia di Ottomano, lo stesso pensiero abbiano pure avuto i secondi, non altro curando che d' essere fedeli ai discendenti di Rurik presi in massa; e credendosi permesso di rivoltarsi contro il Sovrano regnante, siccome vedremo aver fatto, e di porre in suo luogo un principe qualunque, solo che fosse del sangue medesimo. Così due grandi piaghe furono aperte nel seno della Russia, le quali per lungo corso

d'anni fecero d'essa uno de' più infelici paesi; e furono quella della divisione degli Stati, e questa del cambiato ordine di successione. Le cose che in appresso andremo esponendo ne faranno prova: imperciocchè la divisione degli Stati snervò la forza della nazione, e al tormento delle guerre intestine aggiunse la facilità delle invasioni estere; e tolta pel nuov' ordine la sicurezza individuale della successione, oltre che si animò l'ambizione di varii membri della dinastia dominante, avvenne che chi sedeva sul trono si facesse per conservarvisi tanto accondiscendente col popolo, che non fosse più a lui permesso di trarlo dalla licenza de' costumi e delle prevenzioni, in cui la Storia il dimostra miserabilmente immerso.

CAP. VII.

Sviatopolk II, figlio d'Isiaslaw, succede a Wsevolod I. Sviatopolk si tira addosso la guerra de' Polovitsi, col quali fa la pace sposando la figlia del loro Kan. I figli di Sviatopolk muovono guerra a Volodimiro, assistiti dai Polovitsi. Perfidia di Volodimiro verso i Polovitsi, e vendetta di questi, e pace susseguente. I Principi russi guerreggiano tra loro; si riconciliano a Lubitz; e poi rinnovano le ostilità, le perfidie, gli orrori. Accconciansi infine: vanno ad assaltare i Polacchi; da cui sono respinti; indi vanno addosso ai Polovitsi con miglior esito; e Sviatopolk e Volodimiro commettono nuove atrocità. Morte di Sviatopolk. Eccessi dell'anarchia. Esaltazione di Volodimiro II. Suo buon governo, e belle imprese de' suoi figli. Onori a Volodimiro conferiti dall'Imperator greco. Origine del titolo di Czar. Volodimiro muore. Règno di suo figlio Mestislaw.

Se l'accordo per cui Wsevolod era stato sul trono d'Isiaslaw invece del figliuolo di questo,

avea tenere, Volodimiro figlio di lui non era il successore di suo padre. Così fu di fatto; e la sovranità di Kiovia fu deferita a Sviatopolk-Isiaslawitz. Di che ingegno fosse costui, il primo suo fatto il manifesta. Andarono Deputati de' Polovitsi per confermare la pace sussistente tra essi e i Russi; e Sviatopolk li fece mettere in prigione. Ciò saputo da que' Barbari, inondarono la Russia, e misero l'assedio a Torschok, città della provincia di Twer. Invano l'imprudente Sviatopolk cercò di calmarli, mettendo que' Deputati in libertà, e alla loro nazione proponendo la pace: i Barbari non gli credettero; e intanto egli non avea che ottocento uomini di truppa pronta per tener loro fronte. Si mandò a domandare soccorso a Volodimiro; e Volodimiro non solo accordò le sue truppe, ma impegnò ancora suo fratello Rostislaw a congiungersi a lui colle proprie, onde respingere i Barbari. Giunti entrambi questi Principi nelle pianure di Kiovia, Volodimiro non potè trattenersi dal rimproverare a Sviatopolk la condotta tenuta coi Deputati de' Polovitsi, e l'imprudenza sua in provocare quel popolo senza mezzi di potergli resistere. Sviatopolk si sdegnò della verità che gli si diceva; e mancò poco che le truppe condotte per combattere l'in-

nico comune non combattessero tra loro. Il più ragionevole dei due Principi fu anche il più moderato: e l'animosità diede luogo alla concordia; ma quando l'esercito fu a fronte del nemico, Volodimiro, prudente quanto era generoso, propose che si offrisse la pace colle armi alla mano. I soldati di Sviatopolk vollero venire a giornata; e appena si cominciò la battaglia, i Polovitsi sfondarono il centro dell'esercito russo; e questo dovette ritirarsi con perdita di molta gente, essendo a grande stento sfuggito Sviatopolk dalle mani de' nemici. I Polovitsi rimasero padroni del campo di battaglia; i Russi passarono a nuoto un fiume ch'era in grande creciuta d'acqua, esposti alle saette nemiche: nel qual passaggio Rostislaw rimase sommerso; e Volodimiro corse pericolo di perire anch'egli volendo aiutare il fratello. Avendo egli in tale occasione fatta enorme perdita d'uomini, e di gran parte de' suoi Boiardi, si ritirò a Tchernigof; e i Polovitsi veggendo Sviatopolk rimasto colle sole sue forze, violentarono l'assedio di Torschok, che presero e incenerirono, conducendone prigionieri gli abitanti, i quali morirono quasi tutti per istrada dalla fame, dalla sete, e dall'eccessivo freddo. Allora Sviatopolk implorò la pace dai Barbari, che gliel'accorda-

rano; e, per renderla più sicura, egli sposò la figlia di Tongor-kan, principe dei Polovitsi.

Volodimiro possedeva la città di Tchernigof, stata in addietro di Sviatoslaw, padre d' Oleg secondo di questo nome. Quest' ultimo aspirò ad impadronirsene; e per riuscire nel suo disegno impegnò i Polovitsi a nuovamente invadere la Russia, offerendo loro d' unirsi ad essi per piombare sugli Stati di Volodimiro, che perduto avea il fiore delle sue truppe; e non avea forze per resistere all' assalto. I Polovitsi accettarono la proposta d' Oleg: andarono addosso a Tchernigof, e ne saccheggiarono ed abbruciarono i subborghi. Volodimiro per salvare la sua capitale abbandonò la difesa di Tchernigof, e corse a ritirarsi a Pereiaslaw. I Polovitsi, credendo d' aver fatto abbastanza, voltarono verso il loro paese; ma, per far pagare le spese della guerra ad Oleg, devastarono il Principato del quale erano venuti a metterlo in possesso. Non tardarono essi poi ad ascoltare proposte di pace con Volodimiro; e correndo l' anno 1095 mandarono per trattare in Pereiaslaw due loro principali, Itlar e Kitan. Itlar entrò in città, e Volodimiro mandò al campo dei Deputati in ostaggio suo figliuolo. Alcuni perfidi consiglier-

ri, fra' quali fu Slavata, inviato di Sviatopolk, suggerirono a Volodimiro di far morire Itlar, offerendosi Slavata d'andare in persona a portar via il giovine Principe dato in ostaggio. Noi non possiamo comprendere per qual fine s'intendesse commettere questa perfidia, se non era per ruinare Volodimiro; e ci facciamo le meraviglie giustamente, che, dopo d'avere Volodimiro rigettata sì atroce proposta, finalmente cedesse. Per onor suo crederemo che gli fosse violentemente strappato l'assenso con qualche maligna supposizione. Fatto è che Slavata andò di notte al campo ov'era l'ostaggio; e trovati i Polovitsi dormire senza sospetto, portò via il Principe, e co' suoi complici fece strage di un gran numero di quella gente, e toccò la morte anche a Kitan. Itlar, non meno de' suoi, fidato dell'asilo in cui era, fu ucciso anch'egli. Volodimiro non avea più altro scampo per sottrarsi alla vendetta de' Polovitsi, che commettendo una nuova perfidia. Andò loro addosso immantinente; e vedesi che questa operazione era stata dianzi concertata tra Slavata e Sviatopolk: perciocchè questi raggiunse Volodimiro sulla strada, ed uniti insieme ottennero ampia vittoria, conducendo seco loro nel ritorno un gran numero di prigionieri, di cavalli, di cam-

melli, e d'altre cose. Ma non erano tutti i Polovitsi perciò distrutti. Essi non tardarono a mettersi sulle orme de' Russi, e andarono ad incendiare la città di Jurief in Ukrania. Non-dimeno dopo queste vendette si fece pace; ma essa non durò che un anno; e fu rotta piombando tre eserciti in uno stesso tempo sulla Russia; uno d'essi era condotto da Tongorkan, suocero di Sviatopolk; e fu disfatto colla morte del condottiere. Le Croniche non dicono che cosa accadesse agli altri due; è facile presumere che la morte del loro Capo suggerisse ai Polovitsi di ritirarsi. Bensì dicono, che i Principi russi con non minore accanimento andarono battagliando tra loro per rapirsi a vicenda gli Stati; e che agl' incendii, alle rapine, alle uccisioni, che ruinavano di tal maniera la Russia, s'aggiunse allora per la prima volta il flagello tremendo delle locuste, le quali, venute dalla Tartaria in tanta quantità da oscurar tutto il cielo, divorarono ogni seminato ed ogni fronda d'alberi; indi annorbarono l'aria cadute morte, e fecero nascere malattie mortali.

Nel 1096 Sviatopolk e Volodimiro intimarono un congresso in Kiovia, ove fu invitato Oieg per concertare i mezzi atti a rappacificar

care i Principi tra loro discordi, e dare la tranquillità alla Russia. A quel congresso intervennero Vescovi, Archimandriti, e i più distinti fra i cittadini russi, poichè doveano trattarsi affari di comune interesse. Ma Oleg ricusò d'intervenirvi. *Io non sono fatto*, scrisse a Sviatopolk, *per essere giudicato da' Vescovi, da' Monaci, e da una vile canaglia.* Sviatopolk e Volodimiro presero le armi contro Oleg, il quale al loro avvicinarsi, abbandonata Tchernigof, andò a salvarsi a Staradub. Ma fu forzato ad umiliarsi, e a domandare la pace, Sviatopolk gli ordinò d'andare a Smolensko presso suo fratello David, e di condurlo seco a Kiev. Egli girò di far così, e andò di fatto a Smolensko, d'onde David era assente. Gli abitanti di quella città, che non aveano fidanza in lui, ricusarono di riceverlo dentro le loro mura, Incerto che partito prendere, per qualche tempo andò rammingo, finchè avendo potuto parlar col fratello, ebbe da lui alcune truppe; e con esse andò contro Murom, città tenuta da Isiaslaw, figlio di Volodimiro. Non avendo questi creduto di aderire alle proposte di Oleg, fu d'uopo venire al fatto d'armi, in cui Isiaslaw perdette la vita; e Oleg ebbe Murom senza resistenza.

Mestislaw, altro figlio di Volodimiro, udito l' accaduto al fratello, e l' usurpazione d' Oleg, gli mandò deputati esortandolo alla pace, ed offerendosi mediatore presso suo padre; ma Oleg, che mirava ad invadere anche i dominii di Mestislaw, udì superbamente i Deputati di questo; e li congedò malcontenti. Mestislaw allora s' armò; e finalmente avendo potuto chiuderlo in luogo d' onde non gli era permesso scausare l' incontro, come per molto tempo campeggiando e fuggendo avea fatto, lo sbaragliò, e gli levò le città di cui si era impadronito; e, ciò che più fa meraviglia, gli offrì ancora la pace, e la sua mediazione, che Oleg, non avendo più mezzo veruno di resistere, accettò.

Per concertare quanto riguardava a Oleg e a tutti gli altri Principi russi, Sviatopolk radunò un congresso a Lubitz nel Principato di Tchernigof, ove si esaminarono le ragioni di tutti: dopo di che si fecero nuove divisioni di Stati; e tutti i Principi giurarono sulla croce di attenersi fedelmente alle cose convenute, di mantener la pace, e di fare causa comune contro il primo che la turbasse. Il primo a turbarla, appena stata giurata, fu David, figlio d' Igor, e nipote di Volodimiro il Grande.

Costui fece caricar di catene Vasiliko, figliuolo di Rostislav, e pronipote di Jaroslav il legislatore. I sicarii che per ordine di David lo incatenarono, gli cavaron gli occhi dopo avergli fatto per istrada soffrire la tortura stringendolo fra due tavole. Volodaro, fratello di quel disgraziato Principe, sorprese David in una piccola città; e il serrò a modo, che, non potendo fuggire, fu obbligato a lasciare Vasiliko in libertà, e restituirgli i suoi Stati. David fu spogliato de' proprii.

Che i piccoli Principi della dinastia dessero questi scandali dopo la solenne pace giurata, è scandalosa cosa; ma può non sorprenderci. Ben ci sorprende che simile scandalo desse Sviatopolk medesimo, capo supremo dello Stato. Egli nel penultimo anno dell' XI secolo s' armò contro Vasiliko e Volodaro, sotto pretesto che i loro appaunaggi erano appartenuti in addietro a suo padre. I due fratelli, assaltati si empivamente, unirono le loro truppe, e vennero alla prova delle armi. Vasiliko, cieco, non potendo combattere, si fece condurre per le file dei soldati, ed alzando colla sinistra una croce: *In questa, gridava, Sviatopolk giurava di amarci come suoi fratelli, e di proteggerci contro il primo che ci assaltasse. D' ae-*

cordo con esso lui David ni ha cavato gli occhi; ed ora egli vuole anche togliermi la vita. Ma Dio è giusto; Dio sarà giudice tra noi. Questo discorso mise in vero fervore i soldati; e Sviatopolk fu sbaragliato. Egli domandò soccorso a Calomano, re d' Ungheria, che gli diede un esercito per assaltare di nuovo que' due Principi vincitori. Quel crudel David che avea acciecatato e fatto tanto male a Vasiliko, si mette dal suo partito, e s' offre d' andare in persona a chieder truppe a que' formidabili Polovitsi, contro i quali tutti i Principi russi avrebbero dovuto unirsi; e data in ostaggio a Volodaro la moglie, andò a trovare Boniak, uno de' Capi di que' Barbari, e quello precisamente che maggior terrore avea incusso ne' Russi coi guasti orrendi, e le uccisioni, e gl' incendi commessi, e i tanti prigionieri condotti via dalla Russia. Colui accettò l' impegno; marciò con David contro l' esercito unghero, e lo ruppe a modo, che Calomano, il quale lo comandava, appena si salvò cogli avanzi della sua gente.

Ma nè le vittorie, nè le sconfitte mettevano fine alla guerra civile. Si convocò un nuovo congresso per tentare un amichevole accomodamento. Usavasi di stendere in terra un tap-

peto su cui i Principi assidevansi David, che v'era stato invitato anch'egli, veggendo niuno volgergli la parola, domandò a che dunque fosse stato chiamato? che si volesse da lui? parlassegli: essere ivi per rispondere. A cui Volodimiro disse: Tu ci hai fatto sapere che avevi di che lagnarti; sei assiso sul medesimo tappeto che noi; parla tu adunque. Chi è quegli di noi che tu accusi? David si confuse, e non replicò sillaba. Ma i Principi uscirono della tenda lasciando lui ivi; montarono a cavallo, e tennero consiglio fra loro; mandando poi a dire a colui, che essendo egli stato il primo a tirare la spada del fodero contro i suoi fratelli, e cagione di tanto sangue innocente sparso, il riputavano indegno di regnare in Volodimir. Ma non pertanto, non volendo essi levargli la libertà, nè fargli male, gli accordavano Bugesk, con tre altre città che ne dipendevano, e dovere egli questo beneficio a Sviatopolk. Volodimiro poi gli regalava dugento grivne, ch'era la moneta d'argento corrente in Russia; ed altrettante glie ne regalavano i figliuoli di Sviatopolk. Era questo un decreto da cui David non poteva appellarsi. Adunque si rassegnò alla sentenza pronunciata; e Sviatopolk, vedutolo tranquillo, gli concedette ancora la città di Dorogobeg.

Non potendo più farsi la guerra tra loro co-
desti Principi, andarono a tormentare i Polac-
chi, facendo una incursione nel paese di que-
sti, il cui Re, che allora era Vladislao Germa-
no, li respinse, e ricuperò tutto il bottino che
aveano fatto. Lasciati i Polacchi, andarono ad-
dosso ai Polovitsi, coi quali erano in pace; e
in quella spedizione furono fortunatissimi. Questi
tratti basterebbero a far vedere che i Russi
non erano meno barbari de' popoli che essi qua-
lificavano con questo nome. Sembra però che
volessero allora darne una prova più cospicua.
Un Capo de' Polovitsi cadde vivo nelle loro
mani. Condotta a Sviatopolk, offerì per suo ri-
scatto oro, argento, cavalli, ed altro bestiame,
giurando che non porterebbe mai più le armi
contro la Russia. Sviatopolk il mandò a Volo-
dimiro; e questi, senza volere udir altro, or-
dinò che si trucidasse.

Si era all'anno 1113; e in quell'anno Sviato-
polk morì dopo aver regnato vent'anni. Egli
avea sposata, siccome si è detto, la figlia di
Tongor-kan, la quale battezzatasi prese il
nome di Elena, e da cui ebbe due figli, Me-
stislav e Briatchislav, oltre una femmina
chiamata Shislava, che andò sposa di Bo-
leslao III, re di Polonia. Può dirsi ch'egli

mori in tal punto, perciocchè non potè goder della pace, che finalmente s'era fatta tra i Principi russi, nè d'essa prevalersi per ben governare i suoi Stati. Avea egli dianzi permesso agli Ebrei di stabilirsi ne' suoi domini, per loro mezzo volendo dar moto al commercio, che i suoi sudditi non facevano che meschinamente, o non ne avessero le debite cognizioni, o mancassero in mezzo a tante ruine, di capitali. Gli Ebrei industriosi presto furono in istato di arricchire; e come con ciò diventavano il rifugio di chiunque avesse bisogno di denaro, tutte le spoglie tratte dalla guerra colavano nelle loro mani; e quanto su queste guadagnassero, e sui danari che imprestavano, è facile congetturarlo. Non tardarono quindi a suscitarsi contro di essi l'invidia e l'odio tanto de' loro debitori, quanto di quelli che doveansi delle troppe usure già pagate; ed appena Sviatopolk ebbe chiuso gli occhi, la licenza dell'interregno fece che in Kiovia il popolo si alzasse con furore per saldare colla strage degli Ebrei i conti che con essi avea. Il pensiero di metter argine ai disordini inseparabili dall'anarchia trasse i Grandi della nazione a mettere sul trono della Russia Volodimiro, figliuolo di Wsevolod, principe che si era già illustrato

con parecchie belle imprese, che mostrato aveva un carattere fermo egualmente e conciliativo; e che in parecchie occasioni erasi distinto con atti di moderazione e di generosità, sebbene altri la barbarie de' tempi gliene avesse strappati non degni al certo di onorevol memoria.

Ma se per la convenzione accettata da Isiaslaw i figli lasciati da Sviatopolk, e che erano in età di poter regnare, non facevano ostacolo alla elevazione di Volodimiro, uno ne facevano i figli di Sviatoslaw, che era stato il primogenito di Wsevolod; e questa considerazione guidò Volodimiro a ricusare l'offerta del trono: molto più che temeva di vedere accresciuti i mali della Russia per le sanguinose guerre che avrebbero potuto nascerne. Codesto rifiuto suo diede agio al popolo di gittarsi furibondo sopra gli Ebrei; nè risparmiò i cittadini che prendevano partito in favore de' pretendenti alla Corona. Ond'è che quelli, i quali l'aveano proposta a Volodimiro, ne replicarono con più fervore le istanze: sicchè infine si arrese al voto generale. Entrato in Kiovia, la sua presenza bastò a far cessar e i mali dell'anarchia; ma per salvare gli Ebrei superstiti dovette farli prontamente uscire di Russia: nel che prese anche

le precauzioni opportune perchè nel ritirarsi fossero salve le loro persone e le loro robe, avendo dichiarato di prenderli sotto la sua protezione sino alle frontiere de' suoi Stati.

Così quietati gli animi, a poco a poco andò svolgendo i beneficii della pace: colla dolcezza sua conciliandosi l'affetto de' suoi sudditi, e colla sua moderazione e fermezza facendosi rispettare dai Principi. Mentre di tal maniera egli consolidava la sua potenza, i suoi figli cercavano di estenderne i limiti. Mestislaw, principe di Novogorod, fece conquiste in Livonia, dilatò le mura della sua capitale, vi fabbricò chiese di pietra; ed in quel tempo venne piantata la città di Ladoga. Jaropolk sbaragliò i Po'lovitsi sulle rive del Don, prese tre delle loro principali borgate, e li ruppe in fine di tale maniera, che avendo risoluto tre anni dopo questa vittoria d'andar di bel nuovo a far loro la guerra, nella contrada che dianzi essi aveano occupata, non trovò più né nemici né abitanti. Nel medesimo tempo due altri suoi figli segnaronsi con altre imprese. Juru (Giorgio) riportò una pieua vittoria sui Bulgari, mentre Andrea s'impadronì di parecchie città polacche. I Bulgari, sui quali Juru fece numerosissimi prigionieri, abitavano in una pro-

vincia giacente al levante del fiume Volga, che per una parte dalle sponde di quel fiume si stendeva sino alle Montagne delle Aquile sulle frontiere di Siberia, e per l'altra parte dalla imboccatura della Kama nella Volga correva fin verso la città di Samara. Essa oggi è una porzione del Regno di Kasan; e voolsi che da essa uscissero nel terzo secolo dell'Era nostra i Bulgari i quali inondarono il Regno d'Ungheria le contrade vicine, e diedero il nome al vasto paese che giace al mezzogiorno delle foci del Danubio, tra il Mar Nera, la Romelia, la Servia e quel fiume.

La Storia de' principi giusti e moderati non abbonda d'avvenimenti clamorosi. Tale è quella di Volodimiro. Egli non si occupò che delle virtù pacifiche: mantenne la tranquillità pubblica, e cercò la prosperità de' suoi popoli. Così ebbe ancora la stima de' Monarchi vicini; ed è illustre prova dell'alta considerazione avuta per lui da Alessio Comeno l'ambasciata che questo Imperatore gli spedì, mandandogli gli ornamenti imperiali che avea portati Costantino Monomaco, avo materno di Volodimiro. Non è questo un fatto che trovisi registrato dagli Scrittori greci, nè dai Cronichisti russi; ma esso è appoggiato ad una tradizione costante, soste-

nota anche dal lavoro di quegli ornamenti, il quale prova essere stato fatto in Grecia in tempi assai remoti; e dalla circostanza che non s'ebbero in Russia che regnandovi Volodimiro. S'aggiunge il soprannome di Monomaco dato a Volodimiro, e procedente senza dubbio dall'avo materno Costantino: soprannome di cui non saprebbsi indicare l'origine, se quanto si disse dell'ambasciata e de' mandati ornamenti non sussistesse. Pare anche che Volodimiro fosse il primo de' Grandi Principi di Russia che assumesse il titolo di *Tzar*; e vuolsi che gli fosse dato da Alessio Comneno nelle lettere che all' accennata occasione gli scrisse. Nelle lingue slave un tal vocabolo significa *Grande*; e per ciò trovasi cognito in Russia prima dell'arrivo di Rurik, poichè i Russi chiamavano *Tzar-Morski* il Gran-Mare, e *Tzar-Grad*, la Città del Grande; e *Tzar* è titolo di parecchi Principi al levante del Mar-Nero, che non potrebbesi ridurre ad altra significazione. Nulladimeno può anche credersi che applicato questo titolo, nel tempo di cui ragioniamo, a Volodimiro per opera dell'Imperator greco, avesse altra origine. Egli è noto che Alessio Comneno diede il titolo di *Cesar* a Niceforo Meliseno, ad esempio di ciò che massimamente

dal tempo di Diocleziano gl' Imperadori romani usaron fare; e come Isacco Comneno, che dovea soprastare in dignità a Nicelforo, ebbe il titolo di *Sebastocrator*, che vuol dire Principe Augusto, e quello di *Cesar* diventò nell' Imperio greco di terzo ordine, è ovvio presumere che di questo Alessio Comneno onorasse Volodimiro, facilmente per ragione della diversità dell' alfabeto e della pronuncia de' Russi volto in *Tzar*.

Volodimiro morì nel 1125 in età di settantadue anni; e n' avea regnati undici. Lasciò otto figliuoli, che furono Mestislav, Isiaslav, Sviatoslav, Jaropolk, Viatcheslav, Roman, Iurupol e Andreat; ed una memoria di sè commendatissima. La medaglia che lo chiama *Tzar*, gli dà anche il titolo di Autocrata de' Principati di Russia. La derivazione greca di questo vocabolo fa credere, che gli venisse il titolo di Autocrata dalla stessa lettera imperiale che gli conferì quello di *Cesar*.

I principii del regno di Mestislav, primogenito di Volodimiro, furono contristati da una invasione dei Polovitsi, usciti come altre volte del loro paese, non per far conquiste, ma per raccogliere bottino. È probabile che quei popoli poveri non s' indugessero a tali escursioni

che quando qualche grave avvenimento li poneva in bisogno, Jaropolk, fratello di Mestislaw, e principe di Pereislaw, andò contro quei Barbari, li assalì, li sconfisse, e li allontanò dalle frontiere prima che gli altri Principi russi accorressero colle loro truppe. Ma se la Russia prestò fu liberata da quel flagello, un altro a suo danno se ne rinnovò, sbandito sotto Volodimiro, e fu quello della guerra civile. Wsevolod, figliuolo d'Oleg, e nipote di Sviatoslaw I, concepì e mandò ad effetto il disegno di levare a Jaroslaw, suo zio, il Principato di Tchernigof. Questo suo ardimento, l'ingiustizia del fatto, e le crudeltà esercitate sugli abitanti di quella città, mossero a sdegno Mestislaw, il quale giurò sulla croce di vendicare sul prepotente aggressore le ingiurie fatte a Jaroslaw. Ma Wsevolod non perdè tempo per premunirsi contro gli assalti di Mestislaw: e mandò a proporre ai Polovitsi di dividersi insieme le spoglie della Russia se l'assistevano nella guerra. Nè esitarono quei Barbari ad entrar nella Lega: solo che vollero prima fissare l'entità del premio che avuto avrebbero soccorrendolo. Per la qual cosa sette-mila di loro avanzarono fino alle frontiere di Russia, mandando deputati per trattare. Si stipularono d'accordo le condizioni; e i deputati de' Polo-

visti ritornavansi contenti ai loro campi, quando una partita di Russi, avendoli sorpresi per via, li fecer prigionieri. Il qual fatto giunto a notizia de' settemila ch' erano alla frontiera, li fece risolvere di dare addietro. Wsevolod; mancatogli quell' aiuto, si volse al maneggio, e cercò pace. Nè pareva difficile che Mestislaw, d' animo benigno, vi si rifiutasse: se non che il riteneva la religione del giuramento fatto; nè la proposta di Wsevolod, che restituiva Tchernigof, bastava a calmarlo. Un Abate, che per le sue virtù era in grande estimazione presso i Russi, consultato da Mestislaw, il tolse dalla esitazione penosa in cui trovavasi. *Val meglio, disse l' Abate, violare un giuramento fatto sulla croce, che spargere il sangue innocente.* Aggiunse che il Clero consentiva a prendere sopra di sè i danni dello spergiuro, sapendo che la Divinità si compiace più di perdonare che di punire. Mestislaw accordò la pace a Wsevolod.

Ma se la Russia gustò i beni di questa pace, Mestislaw soffrì fin che visse le trafitture del rimorso pel suo spergiuro. A questo attribuì singolarmente le calamità che nel 1128 affissero il Principato di Novogorod, dove uragani, piogge continue, ed allagamenti, rui-

narono le campagne a segno, che iti a male i raccolti de' grani e de' fieni, gli armenti perirono, non avendosi di che nutrirli, e gli uomini dalla fame e dalle malattie morirono in grandissimo numero; e i più che scapparono, si videro costretti a darsi schiavi a chi volesse salvarli. Bisogna dire che in grande barbarie vivessero i Russi, se essendo le provincie vicine a Novogorod provvedute di vettovaglia, nissuno pensò di somministrarne a quelli che ne mancavano; considerato ancora, che i trasporti erano facili in estate per acqua, e in inverno sulle slitte. Ed era principe di Novogorod il figlio primogenito di Mestislaw; e questi era cordial uomo, e religioso; I soli mali ordini del Governo russo, e l'isolamento di una provincia dall'altra, possono spiegare il fatto.

Mestislaw non regnò che sette anni; e morì nel 1132. Egli ebbe sei figlie, che oltre i sei maschi gli nacquero. La maggiore, di nome Sofia, andò sposa di Valdemaro I re di Danimarca: e la seconda, di cui s'ignora il nome, ebbe per marito un Principe di Volodimir, figliuolo di Sviatopolk II.

CAP. VIII.

I principii del regno di Jaropolk II, succeduto a Mestislaw, sono segnati da gravi discordie tra i Principi russi. Queste si sopiscono; e Jaropolk propone una spedizione contro i Polacchi, che sorprendono per tradimento lui, e lo fanno prigioniero. Ricuperata la libertà, egli ordisce un tradimento simile contro il Re polacco, che gli riesce. Guerra di Kalitz. Rotta data a Bóleslao. Nuove discordie e confusioni interne; Jaropolk muore, e gli succede Vatcheslaw, che rinunzia il trono a Wsevolod Olegwitz. Tentativi di costui per estendere a danno dei Principi russi i suoi dominii: Rivoluzioni di Novogorod. Alleanza di Wsevolod col Re di Polonia contro i Principi polacchi e russi, e rotta di Vladislao e di Wsevolod. Questi morendo proclama suo successore Igor II. Cattivo governo di costui, obbligato a farsi monaco, e di poi trucidato. Esaltazione d' Isiaslaw Mestislawitz. Sua pace coi Principi contro di lui confederati, e sua guerra infelice contra Giorgio principe di Suzdal, che

dopo vari avvenimenti monta sul trono di Kiovia.

Il ramo primogenito de' Principi russi avea perduto il trono di Kiovia fin da quando i Grandi aveano data la corona a Volodimiro in pregiudizio de' figliuoli di Sviatopolk II, e di quelli di Sviatoslaw, primogenito di Wsevolod padre di Volodimiro. Mestislaw, vedendo non permesso al Sovrano di designare il proprio successore, raccomandò i suoi figli a suo fratello Jaropolk, la loro sorte ponendo nelle mani di lui. Gli abitanti di Kiovia scelsero lui appunto per sovrano, e mandarongli deputati perchè si recasse a Kiovia.

La prima cosa ch'egli fece, sedutosi in trono, fu di regolare gli Stati de' suoi nipoti, e di fare che pei loro i suoi fratelli non avessero motiyo di scontentezza. Ma per quanto la sua intenzione fosse buona, dalle operazioni sue non trasse l'effetto che ne sperava.

Mestislaw prima di morire avea disposto che il Principato di Novogorod fosse del suo figlio primogenito; e Jaropolk volle tenerlo per sè, dando in cambio al nipote Wsevolod quello di Pereiaslw. Wsevolod ne prese possesso; ma uscì

fuori suo zio Juru, e ne cacciò il nipote. Jaropolk s'armò contro il fratello, e l'obbligò a restituire quel Principato; e per prevenire altri attentati contro Wsevolod, restituì a questo il Principato di Novogorod. Ma le turbolenze suscitate per le diverse pretensioni de' varii Principi temerò per tre anni imbarazzato Jaropolk: siechè rimovendo or l'una, ora l'altra disposizione concernente i patrimoni de' Principi, piuttosto accrebbe gl'inconvenienti. Non ostante una qualche calma pur mise alle rivalità e scontentezze; e di quella si prevalse per muover guerra alla Polonia, il cui re Boleslao III. faceva mano bassa sopra alcune provincie russe. *Il momento, diss' egli a que' Principi, è favorevole per noi. Boleslao è indebolito per due sanguinose guerre sostenute contro l'Ungheria e la Boemia; corriamo alle armi: chè, attaccando ora il nemico comune, siamo certi d'aver vittoria.* Tutti giurarono d'esser con lui; e dissero che il disegno sarebbe tenuto occulto fino al giorno in cui tutto fosse stato pronto per eseguirlo. Dissero; ma erano troppi perchè il secreto non trapelasse. I Polacchi n' ebbero sentore; e furono costernati vedendosi esposti ad una sì generale invasione de' Russi. Fu però tra essi un uomo ardito, che immaginò di sup-

plire coll'ingegno alla debolezza della forza in cui era allora la Polonia. Fu questi un senatore di nome Pietro Vloštovitz, il quale in un Consiglio tenuto dal Re, dopo che gli altri ebbero dette varie sentenze, alzatosi, dichiarò credere egli che contro un aggressor perfido fosse lecito chechè potesse allontanare il pericolo: perciò esser egli risoluto d'impadronirsi della persona del Gran-Principe di Russia. Poter sembrare temerario il disegno, ma sentirsi egli animo di eseguirlo. Vloštovitz va alla Corte di Jaropolk con un picciol drappello d'affidati, e domanda un asilo contro la tirannide di Boleslao, che dice avergli tolta i beni, e volerlo morto. Jaropolk lo accoglie assai bene, e credendolo opportuno alla impresa che meditava, l'ammette alla sua confidenza; e il domanda sulle cose de' Polacchi e del loro Re, per poter meglio disporre i mezzi opportuni alla impresa che volge in mente. Per sua parte Vloštovitz non tralascia nulla per inasprire l'animo di Jaropolk contro Boleslao, o per fargli credere che tutti i Polacchi, detestando quel Re, porrebbonsi volentieri in braccio a Jaropolk se volesse sostenerli. D'allora in poi ogni consiglio è tenuto occulto al profugo, che viene anche accettato nella comitiva di Jaropolk al-

l'occasione che questi fa un giro per le provincie onde vedere i preparativi di guerra ordinati. E come accadde che Jaropolk dovette passare un giorno a divertirsi in una casa di campagna, il Polacco prese sì bene le sue misure, che verso il fine del pranzo potè farlo arrestare: e legato sopra un cavallo condurlo a Cracovia, ove fu messo in prigione. Nè ricuperò poi la libertà se non pagando grossissimo riscatto, e giurando al Re di Polonia che terrebbe per suo vassallo, e gli pagherebbe ogni anno un tributo. Ciò avvenne nel 1136.

È ben da aspettarsi che Jaropolk vorrà vendicare l'affronto sofferto; e che nella scelta de' mezzi imiterà, ove occorra, l'esempio che gli è stato dato. Avea egli al suo servizio un Unghero di svelto ingegno che, prima ben istruito, manda a Cracovia, ove, cognito per la nobile stirpe da cui usciva, ha facile accesso al Re, dandogli ad intendere d'essere stato da Bela, monarca d'Ungheria, spogliato de' beni, e sbandito per nullo altro motivo che per avere dimostrata affezione al nipote di lui. Boleslao sente pietà de' casi di quell'uomo, gli promette di risarcirlo delle ingiustizie di Bela, e gli conferisce la starostia di Vislitz, e il palatinato di Sendomir. Accadde intanto che come

Boleslao preparavasi a rinnovare la guerra contro i Boemi, Lotario, imperadore mandò ad offrire la sua mediazione. Il che fece che il Napoleone andasse a Banberga, ove l'Imperadore trovavasi, ed a riguardo del quale accordò ai Boemi una tregua di tre anni. Colse l'Ungherò questa occasione per eseguire il disegno di Jaropolk. Egli incomincia a metter voce che i Russi movono contro la Polonia con forze formidabili: ed che mostrandosi spaventato, loro propone che si ritirino colle più preziose loro cose entro le piazze più capaci di resistere alla invasione de' nemici. E poichè Vislitz, situata alla distanza di nove miglia da Cracovia, e piantata sopra una rupe in mezzo alle acque del fiume Nida, pareva posto sicuro, colà i più distinti Polacchi rifugiaronsi co' loro tesori. Jaropolk, opportunamente informato di tutto, con un corpo di scelta truppa recasi colà ai 19 di febbrajo del 1157; ed assalta in mezzo alle tenebre della notte la piazza, le cui porte gli vengono aperte dallo Starosta. I nobili e ricchi non furono risparmiati che per averli schiavi; tutte le ricchezze ch' erano in Vislitz caddero in mano de' Russi; e la città fu interamente ruinata. Ciò che, in mezzo a questi orrori può sollevare alquanto l'animo è

sapere, che mentre Jaropolk approfittò del tradimento, atrocemente punì il traditore. Così leggesi negli Annali polacchi.

Ma i Russi non erano contenti di questa vendetta: essi chiedevano a Jaropolk d'assaltare Boleslao con tutte le loro forze. Jaropolk promise loro una soddisfazione maggiore e più sicura: e sul momento calmò la loro impazienza. Presto si presentò l'occasione di mandare ad effetto la promessa di Jaropolk. Avea il Principato di Kalitz Jaroslaw, bastardo di Volodimiro Monomaco; e quel Principe avea saputo guadagnarsi la stima e la confidenza di Boleslao al punto che il Re di Polonia nulla avea di segreto per esso lui, e lo consultava in ogni affare più importante. Pensarono adunque i Russi di assaltare quel Principe, il quale si riparò in Polonia; e com'era facile prevedere che Boleslao avrebbe da ciò colta occasione di vendicare il fatto di Vislitsa insieme coll'altro fatto al suo amico, Jaropolk ideò un'altra astuzia; e l'astuzia fu questa. Egli indusse i principali abitanti di Kalitz a recarsi in Polonia, supplicando il Re che volesse render loro Jaroslaw, a cui mantenevansi ognora fedeli. Dissero essi sapere come molti Principi russi erano malcontenti dell'ingiusto procedere di Ja-

ropolk contro Jaroslaw, e desiderare ardente-
 mente di sostenerlo, e di entrare in lega con
 Boleslao: la sola paura trattenerli finora; ma
 essere disposti ad approfittare del primo favo-
 revol momento, e contar essi sullo zelo con
 cui il Re di Polonia proteggeva i suoi amici.
 Come Jaropolk avea guadagnati gli abitanti di
 Kalitz, guadagnò ancora parecchi Nobili un-
 gheri, che possedevano terre in vicinanza di
 quel Principato; e domandarono anch' essi il
 ristabilimento di Jaroslaw, offerendo i loro soc-
 corsi. Boleslao, sincero di naturale, prestò fede
 a queste dimostrazioni di zelo e di fedeltà; e
 contando sulle forze che gli si promettevano,
 con assai debole esercito s'incamminò verso
 Kalitz. E di fatto giunto presso a quella città,
 vide gli abitanti d'essa e gli Ungheri venirgli
 incontro; ma dopo averlo fatto passare attra-
 verso delle loro file, gli si serrarono addosso,
 e l'assaltarono. Non si smarrì egli per questo:
 ché, divise le sue genti in due corpi, uno ne
 diede a comandare a Wsebor, vaivoda di Cra-
 covia; ed egli si pose alla testa dell'altro; ma
 nell'atto che dava gli ordini per combattere i
 traditori, vide l'esercito di Jaropolk venire a
 prenderlo di fianco. La disperazione gli rad-
 doppiò le forze; e quantunque i Russi fossero

in assai maggior numero, e combattessero gagliardamente, erano in rotta, quando il Vaivoda di Cracovia, meno risoluto di Boleslao, dal canto suo prese la fuga. Lo scompiglio allora entrò anche nel corpo che Boleslao guidava; e Boleslao, coperto di ferite, e caduto di cavallo, venne salvato da uno de' suoi, e si ritirò in Polonia. Era la prima volta che quel Re era stato vinto. Giunto a Cracovia, mandò al Vaivoda che vilmente l'avea abbandonato, una pelle di lepre, una conocchia e un fuso: di che Wschor fu tanto punto, che si ammazzò colle proprie mani. Poco dopo anche Boleslao morì: principe di grandi virtù, e capitano valorosissimo, che nel corso della sua vita avea vinto quarantasette battaglie.

Dopo la vittoria su quel Re riportata da Jaropolk, la Storia non rammenta più alcun notevole avvenimento rispetto a questo Principe. Soltanto essa accenna nuove discordie tra i Principi russi; nuove chiamate de' Polovitsi come ausiliarii; città incendiate, e paci particolari stipulate e rotte, come in addietro. Tra questi oscuri e miserandi fatti, uno fu quello del Metropolitano di Novogorod che pose quella città in interdetto, e l'obbligò a pagar gabelle: onde i cittadini, prese le armi contro il loro Princi-

pe, lo arrestarono, e lo diedero in mano a Jaropolk; e quel Principe fu obbligato a chiedere umilmente la pace. Jaropolk morì appena che questa fu stipulata: egli avea regnato otto anni.

I voti della nazione portarono al trono di Kiovia, rimasto vacante per la morte di Jaropolk, suo fratello Viatcheslaw. Egli era uomo moderato e pacifico. Dodici giorni dopo la sua esaltazione presentossi alle porte di Kiovia Wsevolod, figliuolo di Olég, domandando che gli cedesse la sovranità; e Viatcheslaw per risparmiare lo spargimento di sangue, gliela cedette, contento d'aver il Principato di Vischegorod; e ritirossi a Turof, suo primo appaunaggio. Poco dopo Wsevolod volle la cessione di Turof, e Viatcheslaw gli abbandonò anche questo Stato, ritirandosi a Pereiaslaw, che avea posseduta suo fratello morto l'anno innanzi. Ma appena s'era egli stabilito ivi; un altro figliuolo d'Oleg, Igor di nome, volle impadronirsi del Principato di Pereiaslaw, di cui devastò tutte le campagne, ed abbruciò i borghi e i villaggi. Avendo poi Igor dovuto perdere due mesi sotto Pereiaslaw assediandola, due fratelli di Viatcheslaw accorsero in aiuto di lui, l'uno marciando contro l'usurpatore, l'altro andando ad assaltarne

gli Stati: e Igor dovette abbandonare l'assedio. Viatcheslaw temendo nuove inquietudini per parte di quel Principe, propose a Wsevolod la cessione di Pereiaslaw in cambio di Turof; e stipulato il contratto andò a ritirarsi colà. Noi vedremo in progresso nuovi casi di questo buon Principe, che morì nel 1154 di un colpo d'apoplezia.

Wsevolod, II di questo nome tra i Tzar di Russia, non era uomo da contentarsi della sovranità di Kiovia. Egli mirava ad unire a questa gli Stati de' Principi del ramo di Volodimiro. Era valentissimo nell'arte delle insidie; e i Principi diffidarono di lui. Andrea, figlio di Volodimiro, a cui tentò di levare i domini patrimoniali, l'obbligò a sottoscrivere con esso lui la pace.

Continuavano intanto i disordini in Novogorod: osservando la stravagante condotta degli abitanti di quella città, direbbesi ch'erano stati colti da delirio. Da prima aveano discacciato il principe Sviatoslaw; e scelto in sua vece Roeslaw, figlio di Giorgio. Poi, malcontenti di questo, lo depougono, e domandano a Wsevolod Sviatoslaw suo fratello, che aveano discacciato. Appena questi fu rientrato in Novogorod, che gli abitanti della città cangiaron l'at-

fetto in odio; e mandarono a Wsevolod chiedendogli per lor signore suo figliuolo. Era questi in viaggio, quando altra deputazione mandarono a Wsevolod, dichiarando che non volevano essere governati nè da suo figliuolo, nè da suo fratello, nè da alcun principe di sua stirpe, ma da un discendente di Volodimiro. Wsevolod va in collera, fa mettere in prigione i deputati, si assicura di Sviatopolk suo cognato, e figliuolo di Mestislaw-Volodimirvitz, con ciò sperando di ridurre gli abitanti di Novogorod ad accettare dalle sue mani il principe che volesse dar loro. Ma non fece che vieppiù irasprirli gli animi. Però mentre volevasi un principe della stirpe di Volodimiro, non si era d'accordo sull'individuo da scegliere; e nel maggior bollor di questi contrasti la città fu colta da crudel carestia, che mise il colmo agli altri mali. Se Wsevolod le avesse in mezzo a quella calamità prestato soccorso, ayrebbe facilmente conseguito l'oggetto che si era proposto; ma invece fece intercettare le vittuaglie necessarie a quella città. I suoi abitanti frattanto, disperando d'ottenere Sviatopolk, ch'era in prigione a Kiovia, fecero proporre a O'orgio, figliuolo di Volodimiro, che venisse a governarli egli, oppure vi mandasse suo figlio Ro-

stislaw. Giorgio accettò questo secondo partito : e il nuovo Principe andò, e giurò di conservare la libertà e i privilegi de' cittadini ; e fu istallato solennemente. Wsevolod, informato di questo fatto, aggravò la prigionia di quelli che riteneva in Kiovia ; e i suoi rigori non servirono che a rendere in Novogorod detestabili i discendenti di Oleg. Finalmente vide la necessità di cambiar condotta : pose in libertà Sviatopolk, e fece sapere agli abitanti di Novogorod, che arrendendosi ai loro voti, mandava loro il Principe che con tanto ardore aveano desiderato. Da tutti questi fatti apertamente si vede come ogni principio di morale pubblica era violato fra' Russi, usurpatori i Principi senza rimorso, e spergiuri ad ogni occasione ; e, corrotti dal loro esempio, i popoli non tenersi obbligati alla data fede.

Wsevolod non rinunziava a' suoi primi disegni d'ingrandire la sua potenza deprimendo quella de' Principi russi. A quest'effetto cercò di fortificarsi con alleanze di sovrani forestieri ; e come Vladislao II, re di Polonia, avea le stesse mire ambiziose a danno de' suoi fratelli, che Boleslao III avea proveduti di cospicui dominii, Wsevolod non dubitò d'assistere colle sue forze lui ne' suoi intraprendimenti, sperando d'averne

eguale aiuto ne' proprii. Per opera adunque di Wsevolod i Principi polacchi ebbero i loro Stati invasi da forze alle quali non potevano resistere; ed essendo ricorsi a Vladislao, fu loro un tal passo imputato a delitto: sicchè, dovendo cedere alla oppressione, non ebbero più altro riparo che di chiudersi in Posen, ove Vladislao li assediò. Era alcun tempo che l'assedio durava, quando, colto il momento in cui gli assediati per una parte erano immersi nella ebrietà e nel sonno, e per l'altra parte erano dispersi per saccheggiar la campagna, i Principi, usciti fuori con fiaccole accese, misero fuoco al campo, e trucidati quanti vollero resistere, quelli che si posero in fuga inseguirono. Vladislao e i Russi suoi alleati a gran fatica salvaronsi con pochi de' loro; e quel Re invece di arrestarsi in Cracovia, piazza forte, d'onde avrebbe potuto facilmente ristabilire l'esercito, si salvò in Alemagna. I Polacchi, sdegnati della ingiusta condotta del loro Re, e stanchi del suo cattivo governo, misero sul trono Boleslao IV, il maggiore de' Principi da Vladislao spogliati.

Wsevolod morì nel 1146, due anni dopo la rotta avuta in Polonia, avendone regnati otto; e con che riputazione morisse abbastanza il dimostrò la gioia che n' ebbero i suoi sudditi, i

quati celebrarono i suoi funerali come un avvenimento faustissimo. Egli lasciò un figliuolo di nome Sviatoslaw; nè si sa qual fosse la moglie da cui l'ebbe.

Avea Wsevolod promesso ad Isiaslaw, figlio di Mestislaw, che dopo di lui avrebb'egli il trono di Kiovia; e intanto dichiarò per suo successore suo fratello Igor, uomo duro e pieno d'orgoglio. Costui incominciò il suo regno scontentando i sudditi, ai quali non mantenne la promessa fatta loro di sopprimere le gabelle che Wsevolod avea imposte. Aggiunse poi l'abbandonamento d'ogni suo dovere, lasciando le redini del governo in mano de' suoi favoriti, e non badando ad altro che a soddisfare le sue passioni: il che accrebbe l'odio pubblico, già contro di lui eccitato fin da principio, perciocchè que' suoi favoriti, divenuti onnipotenti, empirono lo Stato di violenze e d'ingiustizie. La conseguenza di ciò fu, che gli abitanti di Kiovia offerirono il trono ad Isiaslaw, perchè li liberasse dalla tirannide d'Igor. Avea Isiaslaw de' manifesti diritti a quel trono, e non mancò di approfittare della occasione per farli valere. Igor unite le sue alle truppe di uno de' suoi fratelli, andò incontro al rivale; ma gli abitanti di Kiovia gli dichia-

rarono apertamente di non voler combattere : il che trasse gli ausiliarii a serie considerazioni ; e tutto l' esercito fu pieno di diffidenze e di rivolte , e le diverse truppe stettero sul punto di voltarè le armi le une contro le altre. In tal frangente Igor prese la fuga , e andò a nascondersi entro una palude , ove stette quattro giorni. Scopertovi poi , e condotto innanzi ad Isiaslaw , questi lo fece caricar di catene , e chiudere in oscuro carcere. Un anno dopo egli domandò ad Isiaslaw la permissione di farsi monaco : e fu trasferito in un convento di Kiovia ; ma sorse Sviatoslaw , principe di Novogorod-Sverski , fratello di lui , intendendo di vendicarlo ; ed era valoroso principe. Se non che Isiaslaw , preso tempo in vantaggio , condusse le sue truppe nel Principato del medesimo , e l' obbligò a domandare la pace. Isiaslaw la promise purchè giurasse di abbandonare la causa del fratello , e di non cercare nè di levarlo dal convento , nè di ristabilirlo sul trono : le quali condizioni avendo egli rigettate , la guerra s' accese. Il suo palazzo fu abbruciato , le sue campagne vennero devastate , e dopo d' aver difese inutilmente una dopo l' altra le sue città , fu costretto a salvarsi ne' boschi ; indi a cercare un asilo presso i Viaticchi , popolo barbaro , ma non tanto quan-

to lo erano costoro de' quali facciamo la storia.

Igor II, stato Gran-Principe sei settimane, e monaco un anno, fu trucidato a furor di popolo nel convento stesso in cui era chiuso. Nè l'odio che s'avea contro di lui finì colla sua morte: imperciocchè ne fu strascinato il cadavere nudo per le strade, e dopo essergli stati fatti mille insulti d'ogni maniera, si lasciò abbandonato sulla pubblica piazza. È singolare la prova che codesto popolo diede della sua volubilità. Essendosi il giorno dopo raccolto il cadavere del tanto detestato Igor, quel popolo stesso che, non contento d'averlo trucidato, coperto l'avea d'ogni insulto, cambiò improvvisamente d'affetti; e dall'odio implacabile passa alla compassione, e a suoi funerali si abbandona al pianto e ad ogni segno di tristezza. La superstizione gli fece credere che una forte procella, suscitatasi mentre quel Principe si seppelliva, fosse il segnale della collera del Cielo.

Intanto il valoroso fratello dell' indegno Igor andò recuperando alcune delle città che avea perdute. Giorgio, figliuolo di Volodimiro II, si collegò con esso lui; e ad esempio suo la stessa cosa fecero i Principi di Tchernigof. Ma in mezzo alle varie vicende della guerra,

Isiaslaw conservò sempre il vantaggio sopra i Principi confederati, costretti infine a domandare la pace. Isiaslaw diede a Sviatoslaw in isposa una sua nipote nella speranza che con ciò dimenticasse il fratello, in considerazione del quale avea prese le armi.

Da quella pace il solo che tra i Principi ne fosse escluso fu Giorgio, principe di Susdal, il quale non avea abbracciata la causa di Sviatoslaw che per approfittare sia della prosperità, sia dell'infortunio del medesimo, onde aprirsi una strada al troppo. Avea costui tutta la malignità che l'orgoglio unito alla inerzia può dare a chi non valendo nulla vuol comparire assai importante; e quantunque fosse capo della confederazione, non dava agli Alleati che debolissimi soccorsi, volendo bensì col loro mezzo indebolire Isiaslaw, ma nel tempo stesso non permettendo che acquistassero troppa potenza. Così mirava alla ruina di tutti per giungere più facilmente a' suoi fini. La pace improvvisa dissipò le sue speranze; ma non pertanto si dichiarò nemico d'Isiaslaw. Questi portò la guerra negli Stati di lui, ove s'impadronì di varie città, e fece un grosso numero di prigionieri. Ma comè il rigore della stagione, e lo scioglimento delle nevi obbligarono Isiaslaw ad inter-

rompere il corso de' suoi buoni successi, Giorgio approfittò della ritirata del Gran-Principe per radunar truppe; trasse ad unirsi seco Sviatoslaw, fratello d'Igor, ed un altro Principe dello stesso nome; domandò soccorso ai Polovitsi; e s'incamminò verso Kiovia. Isiaslaw gli andò contro: e seguì gran battaglia presso Pereiaslaw, dove le truppe di quest'ultimo Principe furono parte tagliate a pezzi e parte disperse; ed egli venne obbligato a ripassare il Boristene, non fermatosi in Kiovia che quanto era necessario per prendere seco la moglie e i figli, e condurli insieme colle cose più preziose a Volodimir, città che avea assegnata per provvisione a suo fratello. Essendo suocero del Re d'Ungheria, e cognato di quello di Polonia, chiese aiuto di truppe ad entrambi; ed innoltravasi con esse verso Tchernigof, quando, veduto l'esercito del principe Giorgio, e Ungheri e Polacchi diedero addietro: onde colle poche forze che rimanevangli dovette ritirarsi nella città di Lutchesk. Ivi non potè resistere che poco tempo; e la pace che seguì, lasciò ciascheduno in possesso di quanto avea in dominio a quel momento. Così Giorgio rimase possessor tranquillo del trono di Kiovia; non

ostante la diffidenza che ai Principi suoi parenti l'ambizione di lui ispirava. Però i Grandi della nazione poco dopo concertarono secretamente tra loro di richiamare Isiaslaw, e di sostenerlo ne' suoi diritti: il quale s'avanzò verso Kiovia con piccolo esercito, che bastò a fare che Giorgio si ritirasse, andando a chiedere soccorso al Principe di Kalitz. Isiaslaw non perdè tempo, e corse per combattere i due Principi; ma nell'atto di cominciar la giornata, le sue truppe, senza che se ne vedesse la cagione, si diedero alla fuga, abbandonandolo.

Giorgio, credendo di non avere più nulla a temere, si diede in braccio senza ritegno ai piaceri, snervandosi nella mollezza: al contrario Isiaslaw con intelligenze in Kiovia, col ritorno di gran parte de' soldati fuggiti, e col soccorso di diecimila Ungheri, sorprese il rivale, che dovette precipitosamente uscire di Kiovia, ove Isiaslaw entrò festeggiato dagli abitanti, ammiratori della sua costanza. Egli così risalì sul suo trono. Ma non vi rimase tranquillo; e duranti i quattro susseguenti anni, ne' quali visse, ebbe a guerreggiare continuamente or contro gli uni, ed ora contro gli altri de' Principi della sua stirpe, giurandosi e violandosi ad ogni tratto le paci che s'andavano facendo. Finalmente la

morte il levò da uno stato sì agitato e turbolento; e cessò di vivere nel 1146, dopo un regno di nove anni,

Alla morte d'Isiaslaw venne proclamato al trono di Kiovia il pacifico Viatcheslaw, detronizzato in addietro da Wsevolod, figliuolo di Oleg. Egli avea sempre conservato il titolo di Gran-Principe; ma non si servì del sommo potere recuperato che per chiamare al trono Rostislaw, suo nipote, fratello d'Isiaslaw, e principe di Smolensko.

Era assai tempo che la Russia avea bisogno di respirare: ma Rostislaw teneva per sospetto il Principe di Tchernigof, chiamato anch'egli, come tanti altri, Isiaslaw; e domandò a' suoi Bojardi che condotta si dovesse tenere verso quel Principe. I più saggi dissero di stare in pace, finchè non si avessero prove delle mire ambiziose di lui. Rostislaw non istette a quel parere, e dichiarò la guerra supponendo di trovare Isiaslaw senza difesa. Ma s'ingannò; e, pentito tardi della imprudenza, dovette cercar la pace a condizioni dannose a' suoi alleati. Per la qual cosa sdegnati questi lo abbandonarono; ed egli fuggì lasciando un trono che non avea saputo conservarsi. Gli abitanti di Kiovia inviarono il suo vincitore a prenderne

il posto. Fu questi Isiaslaw Davidovitz, il cui primo atto d'autorità il dipinge abbastanza. Egli avea ayuti i soccorsi de' Polovitsi, e dovea rimmetterli. Per ciò fare, abbandonò loro la città di Pereiaslaw, ch'essi saccheggiarono e distrussero.

Il principe Giorgio non avea abbandonato il pensiero di occupare il trono russo. Egli prese le armi, e mosse verso Kiovia, Cammin facendo istallò in Novogorod uno de' suoi figliuoli; e quando fu più inoltrato, Isiaslaw gli mandò a dire ch'egli non avea accettata la sovranità che per aderire alle preghiere del popolo: la quale sua sommissione disarminò Giorgio, impossessandosi del trono senza spargimento di sangue. Egli avea occupato il principato di Tcheruigof, che apparteneva ad Isiaslaw; e glielo restituì.

CAP. IX.

Regno di Giorgio I. Invasione de' Polovitsi. Preparativi di guerra contro Novogorod. Giorgio I muore. Suo carattere. Egli avea fondata Mosca. Isiaslaw, principe di Tchernigof, occupa Kiovia. Andrea, primogenito di Giorgio I, pianta la sua sede in Volodimir. La Russia è divisa in due Sovranità. Andrea fa la guerra ai Bulgari. Gli Svedesi approfittano delle rivoluzioni di Novogorod. Questa città entra nella lega anseatica. Essa pei suoi disordini interni è cagione che i Principi di Volodimir e di Kiovia vengano alle mani tra loro. Morte violenta di Andrea. Successori di questo Principe. Regno di Wsevolod III. Guerra tra i suoi figli. Giorgio II è da lui dichiarato suo successore. Vigliaccheria di Giorgio II. Costantino, che lo avea sbalzato dal trono, vicino a morte vel richiama.

Eccolo adunque questo ambizioso irrequieto seduto sul trono di Kiovia che tanto ha desiderato, e per giungere al quale ha fatto spargere tanto san-

gue! Egli contava allora sessantatre anni, età della calma e del godimento. Ma nè calma, nè godimento sono fatti per Giorgio. Egli dovrà tenere le armi in mano per tutto il rimanente della sua vita, onde conservarsi il funesto potere di far la ruina de' Russi.

I Polovitsi, stati tante volte in lega con esso lui, escono a portare la strage e la depredazione sugli Stati assegnati da lui ad uno de' suoi figli; e il buon successo di questa invasione gli incoraggisce a nuovi tentativi. Sono battuti; e ritornano più arditi. Finalmente il terzo anno Giorgio marcia in persona contro essi; e mentre i due eserciti sono per venire alla prova delle armi, Giorgio li acquieta con grossi presenti, e si ritira; e della ritirata sua approfittano per devastare i contorni di Pereiaslaw.

In questo frattempo gli abitanti di Novogorod si rivoltano, cacciando Mestislaw, che Giorgio andando alla impresa di Kiovia avea dato loro per signore. Giorgio giura di soggiogare quel popolo incostante ed indocile; ma nel mentre che si prepara a questa impresa, la morte viene a metter fine a' suoi ardimenti e a' suoi vizii. Era questo Principe uno strano impasto di passioni, che per la loro natura e per i loro oggetti negli altri uomini collidendosi,

in esso lui alternativamente esercitavano tutta la loro forza. Dell'ambizione sua si è detto assai. Questa il rendeva inquieto, aspro, vendicativo, sanguinario. Negl'istanti della pace si abbandonava fino al delirio a tutte le seduzioni della voluttà e della mollezza; e a certi rispetti direbbesi uomo indolentissimo. Ed era tale per natura, quantunque siasi veduto passare la vita in un'agitazione continua, far tante guerre, e con tanto furore cercar l'imperio: perciòchè a' Principi alleati, e al valor de' suoi figli dovette il successo delle sue armi; e i favoriti suoi lasciò arbitri del reggimento. Direbbesi che molte guerre intraprese, e si mostrò in esse crudele per vendicarsi di quelli che turbavano il suo ozio e i suoi piaceri.

Giorgio è il fondatore di Mosca; ed ecco come raccontasi l'origine di quella grande città. Andando egli a vedere il suo primogenito stabilito in Volodimir, passò per le terre di un ricco possidente di nome Kutchko. Di che accusasse quell'uomo non è noto: bensì è noto che lo fece morire, e se ne appropriò i beni. Ora egli avea osservata la bella situazione di quelle terre, e i molti punti di vista che rendevano amenissimo quel luogo: ond'è che ne fece circondare con un bastione di legname

tutta la parte, che trovasi al confluyente della Negli-
na e della Moskwa, e vi mandò a soggiornare molte
famiglie tolte da Volodimir, ed altre ne chiamò
da altre parti. Altri però fecero grande quella
città. Se egli è vero, come alcuni hanuo detto,
che chiamò ne' suoi Stati de' Bulgari, degli Un-
gheri, ed altre partite di diverse genti per po-
polare varie parti della Russia; se aumentò le
popolazioni di Jurief-Polskoï, di Pereslaw sul
lago Ciechuïu, di Kostroma, di Jaroslaw,
di Volodimir, queste cose non bastano ancora
per lavarlo dal giusto rimprovero d'aver fatti pe-
rire tanti Russi, e d'averli tutti angariati ed
oltraggiati in mille maniere. Alla sua morte
scoppiò l'odio che la paura, finchè visse, te-
neva represso negli animi. Il suo palazzo, e
quello di suo figliuolo, furono saccheggiati; i
suoi favoriti e i compagni delle sue dissolu-
tezze, e tutti gli avventurieri che avea condotti
seco da Juzdal, furono trucidati. Egli regnò
principe sovrano della Russia tre soli anni, e
si distinse pel soprannome di *Dolgoruchi*, che
vuol dire *Longimano*. Avea presa per prima
moglie la figlia di un Capo de' Polovitsi, chia-
mata Aepa; e per seconda ebbe Olga, che andò
a farsi monaca. La Storia non dice chi avessero
nel loro particolare per madre gli undici figli

che lasciò. È conveniente indicarne qui i loro nomi per chiarire le cose che avranno a dirsi. Furono essi adunque Andrea, Rostislaw, Ivan, Boris, Gleb, Mestislaw, Vasili, Jaroslaw, Mikaila, Sviatoslaw e Wsevolod.

Correva l'anno 1158 quando Giorgio I. morì. Isiaslaw, principe di Tchernigof, avea prese le armi contro di lui, e trovossi innanzi a Kiovia il giorno stesso in cui quel Principe cessò di vivere; nè trovò ostacolo alcuno negli abitanti di quella città per entrarvi, e per occuparne il trono. Il principe Andrea, primogenito di Giorgio, avea presa avversione al soggiorno di Kiovia, e parecchie volte avea chiesto al padre d'abbandonare quella città che continuamente era in preda ai furori dell'ambizione di tutti quelli che aveano bastante forza per ribellarsi al sovrano legittimo. Era Andrea, ch'ebbe il soprannome di Bogoliubski, che vuol dire *amator di Dio*, principe brayo, religioso ed amico della pace: e per godere le dolcezze di questa, e non essere testimonio delle dissolutezze in cui suo padre era immerso, s'avea fatto fabbricare un palazzo a Volodimir, sulla sponda del fiume Kliazma. Alla morte di Giorgio gli abitanti di Fuzdal e di Volodimir lo proclamarono loro Sovrano assoluto; e lo Stato

di Suzdal estendevasi sopra quella città, sopra Rustow e Mosca, da una parte toccando Kiovia, e dall'altra i confini della Bulgaria grande. Andrea lungi dal pensare ad usare delle sue forze per soggiogare i Principi del suo sangue, le voltò contro i nemici della Russia, e principalmente contro i Bulgari. Abbiamo detto di sopra ove il paese di costoro giacesse. Or diremo ch'erano essi discesi dalle montagne di Tartaria, ed erano giunti sino alle sponde del Danubio, e l'anno 800 aveano messo in fuga Costantino il Barbuto, dianzi vincitore degli Arabi. I Bulgari per una rara combinazione erano più industriosi che guerrieri; e mentre i Russi volevano dominar colla forza, i Bulgari non tendevano che a farsi ricchi col commercio. Per mezzo del fiume Volga e del Mar-Caspio trafficavano colla Persia; e trafficavano coi Greci e cogli Italiani per mezzo del Mar-Nero. Coltivavano bene la terra, aveano manifatture, e vivevano indipendenti. Fosse avidità di partecipare delle ricchezze di que' popoli, fosse più accorta mira d'introdurre ne' suoi Stati parte almeno di loro industria, sottomettendo alcune loro città, o veramente volesse indebolire quei vicini potenti, onde non disorbitassero sopra la Russia, Andrea assalì la parte del paese

de' Bulgari confinante co' suoi Principati di Suzdal e Rostof. La spedizione fu fortunata: i Russi s'impadronirono di Briakimof, ch'era la capitale; e se incendiarono tre altre città, parecchie ne fondarono ne' contorni per tenere in rispetto insieme coi Bulgari, i Morduani, i Tsceremissi e i Tsciuvatsci, alleati o sudditi de' primi. Ciò avvenne nel 1164.

Continuavano intanto le rivoluzioni di Novogorod, travagliata dalla propria ricchezza più che ogni altra dalla povertà. Piena di fazioni, instabile nel tenere que' Principi che chiamava a governarla, nulla mai imparando dai tristi successi delle sue imprudenze, lottava seco medesima, e si apriva sanguinose piaghe colle proprie mani. Delle discordie sue Erico, re di Svezia, approfittò conquistando la Finlandia. Carlo VII, succeduto ad Erico, stato ucciso da' suoi sudditi poco dopo quella conquista, trovandosi padrone di un paese confinante colla Russia, fece una discesa a Ladoga, che i proprii abitanti incenerirono perchè gli Svedesi non ne avessero le spoglie. Novogorod mandò ai Ladoghesi soccorso, onde cacciassero i nemici.

Novogorod da molto tempo avea vascelli sul Baltico, e il suo commercio le avea procurate relazioni colle città anseatiche: essa

giunse a renderle più efficaci entrando nella lega dell' Ansa: e con ciò si credette sicura dalle scorrerie svedesi. Ma non badò che i più funesti nemici di uno Stato sono i vizii interni della sua costituzione. Aveano i suoi cittadini giurato al Principe di Smolensko di non riconoscere altro sovrano che Sviatoslaw, figlio del medesimo; e come aveano lo sciagurato abito di giurare e spergiurare senza rimorso, un bel dì radunaronsi tumultuariamente, deliberando di arrestare il loro Principe. Sviatoslaw, avvertito a tempo, scappò a Veliki-Luki. Allora giurarono di non riconoscerlo più per principe loro; e marciarono per cacciarlo di là. Egli fu obbligato a ritirarsi sul fiume Volga; e i ribelli mandarono a Kiovia chiedendo a Rostislaw che spedisse suo figlio Roman al governo della loro città. Due erano a quel tempo in Russia i Gran-Principi, Andrea, come abbiamo detto, regnava in Volodimir; in Kiovia nello spazio di quattro anni si erano succeduti nove Principi, senza lasciare di sè cosa degna della storia, se non la vana ambizione di occupare per qualche istante un trono circondato da mille pericoli. Ivi regnava allora Rostislaw. Questi accolse la domanda degli abitanti di Novogorod, perciocchè assai bene contribuiva ad accrescere la sua potenza:

ma per questo appunto Andrea vi si oppose. Fattosi protettore del profugo Sviatoslaw gli somministrò truppe, colle quali egli andò ad abbruciare Nowi-Irog, città dipendente da Novogorod nel Governo di Twer, e luogo importantissimo, perchè serviva di deposito pel commercio della capitale dello Stato. Mentre poi Sviatoslaw devastava quel bel paese, i suoi fratelli s' erano gittati sulla provincia di Veliki-Luki; indi tutti uniti insieme andarono contro Novogorod. Gli abitanti di questa città cominciarono dal trucidare il loro primo magistrato, il quale era anche il capitano delle loro truppe; ed usciti con esercito formidabile, misero in tale paura Sviatoslaw, che questi non arrischiò la battaglia, e ritirossi. Questa ritirata di Sviatoslaw mosse Andrea a radunare tutte le sue forze, datone il comando a Mestislaw suo figlio, il quale insieme con undici Principi, che a lui si uniron colle loro genti, andò verso Kiovia; la quale, quantunque valorosamente difesa per alcun tempo da Rostislaw, infine fu presa d' assalto; e Rostislaw non ebbe che a gran fatica il tempo di fuggire con Jaroslaw, suo fratello, lasciando in potere dei nemici la moglie, ed uno de' suoi figli. Kiovia fu saccheggiata per tre giorni; e dopo questo

disastro Volodimir fu la capitale della Russia.

Gli abitanti delle sponde della Dwina ricusavano di pagar tributo a Novogorod, e si misero sotto la protezione di Andrea. Essendo state battute le prime truppe ch'egli avea mandate a soccorso di quel popolo, levò un grosso esercito, in cui dicono le Croniche russe che militarono settantun Principe del sangue insieme coi loro vassalli; e Mestislaw n'avea il comando supremo. Il principe Roman, stato di recente istallato in Novogorod, non potendo far fronte in campagna a tante forze, si chiuse nella città: e respingendo gli assalti, e facendo frequenti sortite, scoraggiò i nemici a modo che levarono il campo, e ritirandosi ebbero somma perdita per l'inseguimento de' Novogorodesi, e pei rigori del freddo e della fame. L'anno susseguente la fame afflisce Novogorod; avendo dianzi l'esercito, che l'avea assediata, dato il guasto a tutto il paese. I Novogorodesi diedero colpa di tutti questi mali al principe Roman; lo discacciarono, e domandarono ad Andrea per principe suo nipote Rurik Rostislavitz, che entro il corso dello stesso anno congedarono, rimpiazzandolo con Giorgio, figlio di Andrea.

Proccedeva fortunato nella sua carriera An-

drea, quando violenta morte la balzò nel sepolcro. Giorgio I, suo padre, che dicemmo aver fatto morire Kutchko, ne avea condotti a Volodimir i figliuoli, e fatta sposare ad Andrea la figlia. Andrea amava i suoi cognati, ed uno specialmente ne prediliggeva, Joakim di nome. Ora essendo avvenuto che un fratello di costui aveva commesso un atroce delitto degno di morte, Andrea il mandò al meritato supplizio; e Joakim formò il disegno di vendicare la morte di lui, e quella del padre insieme: nel che non istentò a trovar scellerati che gli dessero mano. Quindi in occasione che Andrea trovavasi a Bogo-Liubski, città da quel Principe fondata, fatta di notte invasione nel palazzo, lo trucidarono; e gli abitanti, immemori dei benefizii ricevuti, anzi che punire quel regicidio, andarono a saccheggiare il palazzo del Principe, e le case de' Magistrati e degli Esattori delle imposte, lasciando nudo per due giorni a piedi di una scala il cadavere dell' ucciso. Il clero stesso, di cui Andrea era stato generoso protettore, lasciò per più giorni quel cadavere coperto di cencii sul vestibolo della chiesa. Andrea regnò tredici anni, e s' ignora s' egli avesse figliuoli. A lui succedette nel trono di Volodimir Mikaila I Georgevitz, che non re-

guò se non se un anno; e lasciò un figliuolo di nome Gleb. A Mikaila I fu sostituito Wsevolod III, l'ultimo de' figliuoli di Giorgio; e l'affetto del popolo il portò a pieni voti al trono di Russia.

Era giusto che, ponendosi a sedere sul trono d'Andrea, Wsevolod punisse gli assassini di quel Principe: essi furono chiusi entro canestri di giunchi ed annegati. In un lago vicino a Volodimir, dove probabilmente furono gettati, dicesi dai popolani d'oggi, che di tratto in tratto appariscano que' canestri: tanto viva è rimasta la memoria del delitto e della pena. Alcuni hanno aggiunto, che la vedova d'Andrea, come complice dell'assassinio, fosse attaccata alla porta del palazzo, ed uccisa a colpi di freccia.

Del rimanente la storia del regno di Wsevolod III non è piena che di avvenimenti affatto simili a quelli che sonosi riferiti intorno ai regni de' suoi antecessori. L'invidia, l'odio, l'ambizione generano discordie civili tra i principi; e quando questi sospendono le ostilità, vengono fuori le città maggiori a contendere il primato tra esse. Wsevolod era valente guerriero; e otto giorni dopo la sua esaltazione riportò una vittoria splendidissima sopra Mest-

slaw, principe di Rostof. Eguali successi ebbe di poi sopra altri Principi russi, coi quali gli occorre combattere. Il terrore ch'egli ispirò agli abitanti di Novogorod, li ridusse a procacciarselo amico: e la Russia gustò per due anni, mercè di lui, le dolcezze della pace; e vide per la prima volta in un secolo feroce un vincitore umanissimo, il quale trattava i prigionieri di guerra come se non ne fosse mai stato offeso. Egli non chiuse in carcere i Principi fatti prigionieri, che per sottrarli alla barbarie de' Grandi e del Popolo, i quali volevano loro cavar gli occhi, e che facevano a Wsewolod un delitto della sua clemenza.

La calma che regnava in Russia diede animo ai Bulgari di assaltare i principati di Volodimir e di Rezan, d'onde trassero grosso bottino, non avendo trovata resistenza. Wsewolod però mise insieme un esercito, ingrossato dalle bande di parecchi Principi che vollero avere parte nella spedizione, e da un corpo di Polovitsi assai numeroso. Questo esercito comandato da Isiaslaw, nipote di Wsewolod, andò a porre l'assedio alla città capitale de' Bulgari; e, presa una parte delle fortificazioni, sperava d'impadronirsi della piazza, quando accadde che Isiaslaw fu ferito mortalmente. Questo do-

lente caso, che scoraggiò le truppe, e veramente afflisse Wsevolod, indusse il Gran-Principe ad ascoltare proposizioni di pace; e convenutosi sopra alcuni punti sostanziali, l'esercito russo si ritirò; il che seguì nel 1184. Ciò che succedette fino alla morte di Wsevolod non merita d'essere riferito. Wsevolod morì nel 1212. La sterilità della storia, che non ha nè rivoluzioni, nè guerre da raccontare, generalmente parlando, segna un' epoca di felicità pei popoli. Ma dalle cose fin qui esposte è facile presumere che la Russia ne' ventotto anni, ne' quali tanta lacuna apparisce, non sia stata felice. La ferocia de' costumi, e la barbarie che regnavano in quel paese, ci tolgono il conforto di questo pensiero. Wsevolod visse cinquantotto anni, e ne regnò trentacinque. Egli avea avuto due mogli. La prima fu Maria, principessa di Boemia, che si fece monaca; la seconda fu Anna, figlia del Principe di Vitepsk. Ebbe sette figli; e furono Costantino, Boris, Giorgio, Jaroslav, Volodimiro, Sviatoslaw ed Ivan. Due figlie, ch'ebbe insieme con questi, furono maritate, una al Principe di Tchernigof, e l'altra a quello di Bielgorod.

È alcun tempo dacchè i leggitori nostri hanno potuto vedere una grande confusione

nell'ordine di successione di Russia. La stessa capitolazione, che cambiò la primogenitura in maggiorascato, non si è conservata lungo tempo in vigore; i Grandi e gli abitanti della capitale sono entrati in diritto o di eleggere, o di confermare il successore. Alcuni giorni prima di morire, Wsevolod radunò un Consiglio di Boiardi e di Grandi, designando a suo successore al trono di Volodimir suo figliuolo Giorgio; e nel medesimo tempo provvide di Stati anche gli altri figli. Costantino ebbe Rostof, Volodimir Mosca, Sviatoslaw Jurief, e Ivan Staradub. Bisogna dire che Boris e Jaroslaw avessero altre provvigioni. Non andò guari che si suscitaron gravissime turbolenze, essendo ognuno poco contento della parte avuta. Sviatoslaw trae Costantino a prendere le armi contro Giorgio II; e questi forza l'altro a domandare la pace. Un impreveduto accidente sospende per qualche momento le dissensioni fraterne.

Andrea, re d'Ungheria, avea sposata la sorella del Re di Polonia, che recò per dote al marito le pretensioni che la Polonia avea sul principato di Kalitz. Era esso stato parecchie volte sotto il dominio polacco. Casimiro II vi avea ristabilito un figliuolo di sua sorella, stato cacciato da' suoi sudditi, e dai medesimi

io ultimo avvelenato. Successore di lui fu un figlio del Re d'Ungheria, spogliatone da un Principe russo, nominato Volòdimiro, morto nel 1198. I Polacchi, che riguardavano sempre quel Principato di loro dominio, lo diedero in dote alla sorella di Vladislao III, la quale sposò Andrea di cui parliamo. Ma questa era una dote che bisognava conquistare, e il re Andrea che desiderava stabilirvi Calomano suo figlio, e non voleva adoperarvi la forza, ricorse all'astuzia. Ne investì successivamente parecchi Principi russi, che si riconobbero per suoi vassalli, e gli pagarono tributo: e le replicate nomine fruttarono assai bene ad Andrea, come gravarono i popoli. Tre di que' Principi tributarii erano fratelli, e regnavano insieme in Kalitz: ma come gli aggravii erano triplicati, stanchi di tal peso i popoli, offrirono il trono ad Andrea per suo figlio, ed egli mandò un esercito, che s'impossessò della città senza ostacolo. I tre Principi russi furono arrestati, oltraggiati dal popolo, strascinati per le strade, e battuti, indi colle loro mogli e coi loro figliuoli impiccati. Calomano che non avea la politica di suo padre, cominciò il suo governo proscrivendo il rito greco, e cacciandone i preti russi; in luogo de' quali fece venir nel

paese de' preti della Chiesa romana. Oltre ciò oppresse tutti quelli che non volevano abiurare il rito nel quale erano nati. È facile comprendere il mal contento eccitato per tali novità; e da esse prese motivo il Principe che allora governava Novogorod, Mestislaw, di aspirare al principato di Kalitz. Egli avea fatto tremare Volodimiro; avea cacciato di Kiovia il principe di Tchernigof; e sperava che Andrea non gli ricusasse quello Stato. Ma Andrea gliel ricusò; ed avvenne, che andando in Ungheria per procacciarsi ciò che non era certo d'avere, perdette quello che possedeva. Infatti gli abitanti di Novogorod nel tempo della sua assenza chiamarono in di lui vece Jaroslaw, uno de' fratelli di Giorgio II. Jaroslaw era genero di Mestislaw. Per assicurarsi la Signoria ottenuta, e perdere tutti i partigiani del suocero, inventa una massa di calunnie; e vi avviluppa tutte le più ricche famiglie e i cittadini principali di Novogorod. Inprigionamenti, confiscazioni, supplizii, tutto si mette in opera; e il popolo, avido quanto Jaroslaw, dà il sacco, ed abbrucia le case de' pretesi colpevoli; ne mette in carcere le mogli e i figli; e tra cittadini e cittadini si viene alle mani con tal furore, che Jaroslaw medesimo, non credendosi

sicuro, fugge, e si ritira a Torjok. Una carestia crudele, accompagnata da malattie contagiose, e dalla morte che ogni giorno lascia dietro di sé montagne di cadaveri, mette il colmo a questi orrori. Il peggior male però parve essere la mancanza di uuo che fosse alla testa del governo. Quindi si mandano deputati a Jaroslaw perchè ritorni. Non si saprebbe dire come gli abitanti di Novogorod fossero sì insensati da ricercare uno scellerato qual era Jaroslaw; e ne furono ben puniti: imperciocchè, rigettato dispettosamente l'invito, fece arrestare i deputati, fra i quali era il primo Magistrato della città; e, tenendoli in ostaggio, domandò che gli fosse mandata la moglie, lasciata colà da lui quando fuggì. Aggiungesi ancora, che fece arrestare quanti mercatanti potè aver nelle mani, e quanti sudditi di Novogorod abitavano le campagne ne' contorni di Torjok, caricandoli di catene, mandandoli ehi in un luogo, chi in un altro, e togliendo loro ogni sostanza.

In questo frattempo, incoraggiato dagli inviti de' suoi partigiani, Mestislaw si porta a Novogorod, ove è accolto con gioia, e gli si giura fedeltà: dal canto suo giura egli che libererà tutti quelli che Jaroslaw ha incarcerati, e che leverà all'atroce genere i beni usurpati. Mesti-

slaw parte da Novogorod con seicento uomini, e, cammin facendo, altri Principi si uniscono a lui: sicchè in poco tempo ne ha sotto i suoi ordini diecimila. Con questi va a Toriok, e ripiglia alcuna delle terre usurpate da Jaroslaw, che si era ritirato a Twer, udendo che suo suocero andava a cercarlo. Mestislaw va verso Twer, essendosi allora congiunto a lui Costantino, fratello del Sovrano di Volodimir, avendo secreti motivi di unirsi ai nemici di Jaroslaw, fedele alleato di Giorgio II. Mestislaw e Costantino vanno ad assediare Pereiaslaw. Giorgio II, che vedeva in Costantino, suo fratello maggiore, un rivale, spalleggiato da un Principe pieno di abilità e di coraggio, si dichiara vindice del giovine suo fratello Jaroslaw; ordina in tutti i suoi Stati una leva generale, e forma un esercito formidabile pel numero, ma senza disciplina ed esperienza. I Capi aggiungevano lo sciagurato orgoglio di credersi vincitori prima d'aver combattuto, di spartire fin d'allora le provincie russe, come se le avessero già conquistate; e nella feroce loro ebbrietà inflissero pena di morte al soldato che facesse prigionieri, e che risparmiasse la vita ad uno de' nemici, qualunque egli si fosse. Mestislaw, volendo risparmiare il sangue de'

Russi propose a Giorgio II un accommodamento, che superbamente questi rigettò. Venutosi al fatto d'armi, la vittoria fu sua. Dell'esercito di Giorgio novemila uomini rimasero sul campo; un gran numero s'annegò fuggendo; e poco dopo gran parte de' feriti morì. Giorgio gittate le armi scappò in camicia; e giungendo a Volodimir, gli abitanti lo credettero un corriere che si fosse vestito sì leggiemente per essere più svelto venendo a recare l'annunzio della vittoria. Ma poco dopo sopraggiunsero Mestislaw e Costantino, ai quali quel vigliacco Principe si diede a discrezione. Costantino gli accordò la vita e la libertà, e gli assegnò un appannaggio onorevole. Ben diverso era il carattere di Jaroslaw. Egli andò a vendicarsi delle sue disgrazie sopra gli abitanti di Novogorod, di Smolensko e degli altri luoghi di cui si era insignorito impadronendosi di Tarjok: li fece ammucchiare entro le cantine finchè vi rimanessero tutti affogati. Vinto, ma indomito tuttavia, sperava di resistere ancora alla burrasca che il minacciava, e cercava di mettersi in nuove forze; ma Costantino non gli diede tempo; e marciando verso Pereiaslaw col Principe di Novogorod, e gli altri alleati, sel vide dalla necessità condotto a domandar pace: nè gli fu negata.

Costantino perì di consunzione nel primo anno del suo regno: ed era nel fior della età, non avendo che trentadue anni. Vedutosi alla fine de' suoi giorni, chiamò a sè Giorgio II, gli cedette gli Stati de' quali era diventato padrone; lo dichiarò suo successore, e gli raccomandò i suoi figli. Questi erano tre: Vasili, Wsevolod e Volodimiro. Avea avuto due mogli; la prima Principessa di Smolensko, e la seconda sorella de' Principi di Murow. Questa prese l'abito di monaca di San-Basilio sulla tomba stessa del suo sposo.

FINI DEL TOMO PRIMO.

607209



Registro dei tre rami contenuti nel presente volume.

Rurik, da collocarsi nel frontespizio.

Olga, alla pag. 46.

Sviatovida, alla pag. 97.

117.02

AVVISO

DELL' EDITORE.

Non dubitando che a' miei Signori Associati debba riuscir gradita la notizia, annunzio loro con piacere, che il sig. Conte di Segur ha pubblicati or ora altri due volumi della sua *Storia di Francia*, cioè l' VIII e il IX, i quali, per cura dello stesso sig. cavalier Rossi a cui dobbiamo la traduzione dei sette antecedenti, vedranno quanto prima la luce anche in Italia, e forse innanzi ancora che sia terminata la pubblicazione della presente *Storia dell' Imperio Russo*, senza però turbare l'ordine progressivo del numero generale dei volumi, poichè se il VI ed ultimo dell' *Imperio Russo* corrisponderà al novantottesimo della serie delle Storie, i suddetti VIII e IX porteranno i numeri novantanove e cento.







